
Distribuendo ugualmente la luce
Ex Libris
Alberto Albertini

a donna Lina Alberti
brava italiana

Guelfo Civinini

Val di Brenta
6 agosto 1918

LA STELLA CONFIDENTE.

DEL MEDESIMO AUTORE:

I sentieri e le nuvole, poesie. In-8, con copertina a colori di L. Tioli. . . L. 4 —

Viaggio intorno alla guerra. Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916) . . . 5 —

GUELFO CIVININI

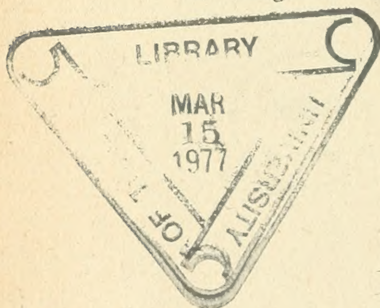
LA STELLA CONFIDENTE

NOVELLE



MILANO
Fratelli Treves, Editori
1918

Secondo migliaio.



Milano, Tip. Treves.

LA STELLA CONFIDENTE.

Paolo scese di vettura all'angolo della via, come al solito, per non dar nell'occhio ai vicini. In quell'angolo eccentrico della città, per quelle strade abitate per lo più da tranquille famiglie di impiegati che avevano potuto realizzare l'onesto sogno borghese di una casetta con un po' di giardino da pagare in vent'anni, e che avevano tutti l'abbonamento al tram, il fermarsi di una carrozza dinanzi ad uno dei portoncini avrebbe chiamato alle finestre tutto il vicinato, e destato chi sa che lavorìo di curiosità dietro i fiori delle tendine all'uncinetto. Così invece, da più di due mesi, Paolo ogni giorno faceva quel tratto di strada a piedi, apriva in fretta il cancello, traversava il magro giardinetto ed entrava in casa senza esser visto da nessuno. Mezz'ora dopo un'altra

mano spingeva il cancello lasciato socchiuso, un altro passo leggero e frettoloso faceva stridere la ghiaia del vialetto.... — “ Paolo!... „ — “ Isa! „ — Entrava ansante, comprimendosi il seno, spaurita, sorridente e felice. — “ Sentimi il cuore.... Dio mio, che paura! „ — “ Di che, cara? „ — “ Non so.... Non mi avrà seguìta nessuno? „ — “ Ma no, calmati.... „ — “ Va a vedere.... E chiudi bene. „ Paolo usciva nel giardinetto, chiudeva il cancello, rientrava, chiudeva la porta. Isa, ancora ravvolta fino al naso nella volpe argentata, rincantucciata in un angolo del divano, lo guardava ancora un po' trepidante. — “ Nessuno? „ — “ Nessuno, cara. „ Un sospiro di sollievo, un sorriso di tenerezza, e col sospiro la frase consueta, appassionata e carezzevole, mentre la manina inguantata cerca gli spilloni del cappello. “ Dio mio, amore, che cosa mi fai fare.... „ Paolo era già in ginocchio dinanzi a lei, e le baciava il polso sottile tutto venato d'azzurro. “ Basta, bimbo.... „ Nella penombra il caminetto scoppiettava e ronzava, come una piccola ironica orchestra in sordina che commentasse il tenero duetto della vecchia e dolce opera di repertorio, in cui Isa debuttava, e che Paolo ricantava con un ardore che non credeva aver mai conosciuto.

Quel giorno era in ritardo. Guardò l'orolo-

gio, scendendo di vettura: le quattro e dieci. L'appuntamento era come sempre per le quattro. Ma d'altronde Isa si faceva sempre aspettare un poco. Affrettò tuttavia il passo. La giornata era fredda e nebbiosa: una giornata grigia di fin d'autunno. Mulinelli di foglie secche si rincorrevano sul marciapiede e scomparivano nel leggero velo della nebbia. La strada era deserta, tutte le finestre erano chiuse, i giardinetti tristi e poveri, appena con qualche macchia verde di edera, e qualche rosaio rachitico che finiva di sfiorire sulle aiuolette malinconiche. Paolo stava per aprire il cancello, quando dal fondo della via vide avanzarsi una figuretta di donna, alta, snella, elegante. Non era molto lontana, ma la nebbia gliela velava un poco. Pensò che fosse Isa e attese, per accertarsene. Non era lei: non era il suo passo. Camminava piano, come passeggiando, forse aspettando. Paolo s'incuriosì, rimise in tasca la chiave, e le mosse incontro con aria indifferente. Pareva carina: passandole accanto la sbirciò con uno sguardo discreto: ma non riuscì a vedere che la punta di un nasino tra la falda amplissima del cappello e la stola di pelliccia avvoltolata intorno alla bocca.

“Chi sarà? — pensò. — Giurerei di conoscerla.„

E si volse a guardarla. Allora anche la signora si volse e mormorò ridendo:

— Buon giorno, Ardenghi.

— Oh!... Donna Clotilde!... Voi!

— È questo il modo di far aspettare le signore?... Son suonate le quattro?... È un quarto d'ora che passeggio; sono intirizzita.

— Ma....

— Via, non importa; vi perdono. Ma che avete? Perchè mi guardate con quell'aria imbambolata?

— Scusatemi: capirete, sono sorpreso.... Non avrei imaginato di trovare qui anche voi....

— Oh, che credete? un contrabbando? no, no. Vengo per voi: o meglio per Isa.

— Per Isa? Che ha? È ammalata?... È accaduto qualche cosa?... Per carità, donna Clotilde....

— Eh, calmatevi! non è ammalata, non è accaduto niente: diamine, non mi vedreste così tranquilla. Soltanto, mi manda a dirvi che nè oggi nè domani potrà venire da voi, perchè le è arrivata addosso da Napoli, all'improvviso, sua cognata. Ecco tutto.

— Proprio?

— Proprio. Era fuori di sè dalla rabbia, povera figliuola. Non sapeva come avvisarvi, aveva paura che non vedendola andaste voi da lei, e

che la cognata che già le aveva fatto questa estate delle osservazioni sulle vostre assiduità dovesse ricominciare a noiarla.... E così, Clotilde, mettiti su il cappello, la pelliccia, e marcia, ad avvertire il signor Paolo!... Ma sapete che mi fate fare una bella parte, ragazzi miei?

— Povera amica, come siete buona!

— E per compenso, un quarto d'ora a passeggiare in mezzo alla nebbia e a morire di freddo.... Ma ditemi un po', anche Isa la trattate così?

— Ma no, vi assicuro, Clotilde: è la prima volta che mi capita....

— Volevo ben dire. Infatti non fa che dirmi....

— Che cosa?

— Ma.... tante cose.

— Belle?

— Naturalmente.

— Di me?

— Di voi, e di lei.... Dio, ma che freddo fa, da queste vostre parti!

Paolo rimase un istante esitante, poi mormorò con un sorriso imbarazzato:

— Sentite, donna Clotilde.... non so.... se posso....

— Che cosa?

— Ecco.... in casa mia.... nostra.... insomma, lassù, c'è un po' di fuoco.

— E mi domandate se potete? Diamine, spero bene che non mi lascerete ancora in mezzo alla strada.... Finchè non mi sarò riscaldata dovrete sopportarmi, caro Ardenghi.... Mi darete una buona tazza di tè.... E poi andrete anche a cercarmi una carrozza, spero.

— Ma figuratevi, donna Clotilde! Io non osavo.... capirete.... Sì, siete la nostra amica, il nostro angelo.... ma siete troppo una santa donna voi.... e temevo che la fiamma del mio caminetto dovesse sembrarvi un po' quella dell'inferno....

— Ah, sentite, inferno o no, la mia santità è troppo intirizzita. Ma a proposito, siete solo?

— Bella, chi volete che ci sia?

— Già, è vero.

Giunsero al cancello, Paolo aprì, traversarono il giardinetto, entrarono in casa.

— Ah, che calduccio!

Clotilde Landi si guardò intorno, passò rapidamente in rivista il salottino semplice e grazioso, tutto pieno della luce bionda che filtrava dalle tende gialline.

— Carino. Complimenti. Tutto in biondo, come Isa. Che armonizzatore! Anche delle rose tèa, di questa stagione? Carino, molto carino.

Buttò sul divano la pelliccia, il manicotto, si sedette su una poltroncina vicino al fuoco.

— Andiamo, fatemi il tè.

— Scusate....

— Che c'è?

— Non volete togliervi il cappello?

— Perchè?... Si usa?

— Ma.... Isa se lo leva.

— Bella ragione.... Be', prendete.

Paolo prese il cappello, la pelliccia, il manicotto, entrò in una stanza attigua, ritornò.

— Dove siete stato?

— Di là....

— Che c'è?

Paolo rispose con un gesto evasivo sorridendo.

— Ah! Il "sancta sanctorum „....

— Piuttosto, direi.... "foederis arca „....

— Vediamo.

Si alzò, sollevò la cortina, guardò dalla soglia.

— Molto graziosa.... Stile Impero: la passione di Isa. Me l'aveva già descritta, del resto.

— Vi dice tutto, dunque?

— Tutto: non mi parla d'altro.... Curiosa, sapete, il mio cappello e la mia pelliccia là sopra....

— Vi rincresce?

— No, no: lasciate.

Lasciò cadere la cortina, rientrò nel salotto,

sorridendo di quel suo buon sorriso dolce e scherzoso, girellò per la stanza guardando i pochi ninnoli sparsi qua e là. Paolo, tutto affaccendato intorno al samovar, la osservava ogni tanto di sfuggita. Era alta, pallida, leggera e piana in ogni mossa; sorrideva spesso, smorzando il sorriso in una lieve ombra di malinconia pensosa. Non più giovanissima, circa trentacinquenne, aveva già fra i bei capelli neri qualche filo d'argento, che non si curava di nascondere.

— Ma bravi ragazzi!

Sedette di nuovo vicino al fuoco e socchiuse gli occhi.

— Questa dunque — soggiunse — è una *garçonnière.*

Paolo si rivolse con una mossa vivace.

— Vi prego, donna Clotilde.... Non battezzate la casa mia e di Isa con questa brutta parola.

— Avete ragione. Scusate.

Tacquero per un momento.

Il samovar cominciò a gorgogliare.

— Le volete proprio molto bene a Isa, Ardenghi?

— Lo sapete. Se non lo sapeste non sareste qui, nè avreste accordato a questo amore, che è unico, che è la vita nostra, questa vostra pietosa protezione. Non è vero?

— Infatti, mi pare.

— Voi siete pura di ogni peccato, Clotilde: eppure, quando Isa, nello sgomento che aveva invaso la sua anima alla rivelazione di questa cosa nuova che era entrata nella sua vita, vi fece la sua confessione, voi comprendeste, perdonaste, e.... diventaste la nostra sorella cara. Siate benedetta, Clotilde....

In piedi dinanzi a lei, Paolo le parlava con una tenerezza commossa nella voce, tenendole una mano nelle sue. Si chinò a baciargliela, ripetè:

— Siate benedetta.

Donna Clotilde riattizzò il fuoco, e disse piano con quella sua voce velata:

— Infatti, mi pare di non far nulla di male....

Corrugò un poco la fronte, pensando, poi riprese il suo sorriso quieto.

— E ora datemi il tè. L'acqua già bolle.

Mentre Paolo versava il tè la pendola suonò. Le cinque.

— Già mezz'ora che son qui.... Passa presto il tempo, qua dentro.

— Troppo, Clotilde.

Le si era seduto accanto. Entrambi rigiravano ora i cucchiaini nelle chicchere, in silenzio. Clotilde mosse appena le labbra come per parlare, ma tacque e continuò a guardare il fuoco, assorta.

— Dicevate?

— Io? Nulla.

— Mi pareva....

— No....

Gli sorrise, amichevole.

— È buffa, sapete? — disse poi come continuando il suo pensiero.

— Che cosa?

— Dio mio, la mia posizione, qui....

— Perchè? È carina, anzi.

— Pensate: chi mi vedesse! Clotilde Landi, l'austera, la impeccabile, l'insospettabile donna Clotilde, nell'appartamento segreto di Paolo Ardenghi, “ entre cinq et sept „, senza cappello.... Sapete che se mio marito ci sorprendesse avrebbe il diritto di ucciderci?

— Anche questo sarebbe carino: morire in sospetto d'amore e in perfetta purità.

— Grazie tante.... Povere le mie piccole!

— A proposito, come stanno le zingarelle?

— Non c'è male. La grande è un po' giù, però.

— Che ha?

— Chi sa.... Sapete, forse è l'età di passaggio. Ha già quattordici anni. Mi ricordo che anch'io, su quell'età, ebbi come una crisi strana di malinconie, di scontentezze, di noia. Passavo delle giornate intere nascosta in qualche stanza

remota, per poter piangere. Di che, poi? Chi sa. Mi durò un paio d'anni, poi passò. Nenne è come me. Speriamo che la vita per lei sia un po' più....

S'interruppe, smorzando la voce e volgendo di nuovo lo sguardo alla fiamma.

— Un po' più...?

— No, no.... Ho sbagliato: volevo dire un'altra cosa.

— Veramente non ne avete detta nessuna....

— Allora.... meglio così.

— Come volete.... Ma che avete?

— Nulla.... Che devo avere?

— C'è qualche cosa nel vostro viso, che non ho mai scorto prima d'oggi....

— Segno che non m'avete guardato mai bene. Sto benissimo invece. Il vostro tè è ben fatto, il fuoco mi ha riscaldato, il luogo è carino, voi siete un buon amico a cui si è contenti di voler bene.... È una bella ora, insomma. E c'è anche tanto di Isa, qua dentro, a cui voglio bene, lo sapete, come a una sorella un po' minore.... Anzi, dirò, mi pare di essere un po' lei, qui; sarà questo, forse, che mi fa trovare così *à mon aise*....

— Certo. Questa casa è anche vostra....

— No.... non è questo....

— Allora.... non capisco.

— Già.... neppur io.

Paolo la guardò stupito ed incerto. Con una piccola mossa nervosa Clotilde posò la tazzina sul tavolino e si alzò.

— È tardi, debbo andarmene.

— Di già? Perchè?... Ma che avete, Clotilde?

— Nulla. Ossia.... Non lo so: sono nervosa. Dev'essere l'aria di qui dentro. Tutti questi fiori.....

— Volete che apra?

— Per carità! Fa troppo freddo.

Andò alla finestra, sollevò la tendina, appoggiò la fronte ai vetri.

— Comincia a nevicare, Ardenghi.

Rimase così in silenzio, a guardare i piccoli fiocchi che scendevano leggeri nell'aria nebbiosa del primo imbrunire a imbrillantare il fogliame rado del giardinetto.

Tutto, di fuori, era silenzio. Da una casa vicina giunse a un tratto il suono fievole di un pianoforte.

— Sentite questa vecchia romanza, Clotilde? — fece Paolo avvicinandosi. — La conoscete? È una romanza sentimentale d'altri tempi, che ogni giorno, a quest'ora, una povera vecchia ragazza pallida e bruttina ripete al pianoforte. *La stella confidente....* Tante volte con Isa ci

mettiamo qui, come siamo ora, ad ascoltarla, e ci inteneriamo.... Un giorno Isa mormorò: “ La stella confidente.... Clotilde! „. E da allora vi abbiamo chiamato così.... Vi rincresce?

Clotilde non rispondeva. Rimaneva col viso ai vetri, come nascondendosi.

— Non mi rispondete?

Le scostò il viso dai vetri, la guardò, tacque, tutto confuso. Ella gli sorrideva ancora, ma quel sorriso, che era l'espressione naturale della sua bontà, si sfaceva in una piega dolorosa delle labbra: e due lagrime le rigavano le gote.

— Perchè? perchè, Clotilde?

— Nulla, nulla.... Forse è quella musica.... Mi intenerisco anch'io, vedete! Sono ben stupida!

Rise un piccolo riso stridente, inghiottendo un singhiozzo.

Paolo tacque di nuovo, mentr'ella riprendeva il suo posto vicino al fuoco. L'ombra d'un pensiero strano gli passò per un attimo nella mente e gli strinse il cuore d'un'angoscia vaga. Clotilde lo intuì e disse subito, in fretta:

— Non pensate delle complicazioni assurde, Ardenghi.... Non crederete mica, spero, che sia innamorata di voi!

— Oh, Clotilde! Che dite mai!...

Siete così vanitosi, voialtri uomini.... E d'altronde il mio contegno certo, è strano....

Guardò un istante dinanzi a sè, poi riprese, con voce dolce e lenta:

— Non vi siete mai dimandato perchè io, che sono una buona moglie, una buona madre, una donna giustamente insospettata e insospettabile.... un modello di virtù, infine.... che potrebbe anche aspirare al premio della rosa d'oro.... non vi siete mai domandato perchè questa Lucrezia dei nuovi tempi abbia potuto prendere sotto la sua protezione questo vostro peccato?...

— Sì, infatti.... Tante volte l'ho pensato. Ne ero stupito, dapprima.... Ma poi ho compreso che era la vostra bontà, che dinanzi a questo volere del destino....

— No, Ardenghi, non soltanto la mia bontà.... Mi avete detto poco fa che sono un angelo, il vostro angelo....

— È vero. Lo siete.

— .... Ma quale angelo potrebbe mai raccogliere sotto le sue ali due peccatori, se un po' di quel peccato non piacesse anche ad esso? Tacete? Vi sorprendo, lo so. Ah, mio caro Ardenghi, è che ogni donna ha bisogno nella sua vita di un po' di peccato! E per questo, non per altro, in fondo, io vi aiuto, vi proteggo,

sono la vostra complice.... A forza di vivere nel vostro peccato, esso è diventato anche il mio.... quello che non ho saputo accettare per me sola, da cui un senso inesplicabile di disagio, più forte della mia stessa onestà, mi ha tenuto lontana.... Comprendete?

— Comprendo, Clotilde.... C'è stato qualche cosa dunque, anche nella vostra vita, a cui....

— A cui ho resistito, sì. Di cui ho trionfato. Ma, che volete, sono vittorie che non lasciano l'anima serena....

— Eppure, si dice.

— Non è vero. Rimane in noi una grande malinconia, ed anche.... della nostalgia.

— Povera Clotilde!

— Mi capite, ora? Non seppi peccare per me, mi unisco al peccato degli altri.... Vedete: mi confesso. Sono un po' brutale, anche, nella confessione. Ma se sapeste quanto anch'io ho sognato di queste ore vostre, di queste parentesi d'oblio, di questi distacchi assoluti da ogni noia, da ogni pensiero, di questi tuffi nella verità vera della vita.... Strano, vero, che vi parli così, io? Tant'è, amico mio. Tutto, tutto, mi chiamava.... Le mie bimbe erano ancora troppo piccole, per trattenermi; mio marito.... Voi sapete la sua vita.... Eppure non potei. C'era qualche cosa di superiore in me che me

lo vietava. Fu per ciò, in fondo, una facile vittoria.... Ma ne uscii egualmente con l'anima a pezzi, con un gran vuoto dentro di me, che non pareva dovesse più colmarsi.... Ebbene, qualcosa invece, in parte l'ha colmato: il vostro amore, il vostro segreto, che è anche il mio. M'era restata l'angoscia di non sapere, di esser destinata a non saper mai, nella vita, l'intimità di un grande amore, e, sì, diciamolo pure, il sapore di un bel peccato. Ora lo so; so quello del vostro. Isa mi parla di tutto, mi dice tutto.... Oh, sapete, fra noi donne sappiamo dirci tutto, con la grazia che è necessaria a rimanere carine.... Passiamo delle lunghe ore insieme, a parlare di voi: so come è nato, il vostro amore: in un modo adorabile, pieno di poesie, di gentilezze.... forse come non ne nascono più oggi; l'ho veduto crescere, divampare, divenire.... quello che è; l'ho seguìto, lo seguo giorno per giorno, ora per ora.... È un po' il mio, che ritorna; anche quello sarebbe stato così se avessi potuto.... Ed ora io aspiro tutto il profumo di questo vostro, ne vivo, ne sogno anche.... Soffro con Isa, gioisco con Isa, di ciò che la fa soffrire e gioire....

Era già notte. Il fuoco nel caminetto si spegneva. Il vento frusciava fra gli arbusti del giardino, batteva ai vetri folate di nevischio.

Nell'ombra della stanza la voce di Clotilde ondeggiava lenta, dolce, accorata.

— Qualche volta quando è triste e piange anch'io piango con lei.... Ella è la vostra amante, voi siete il suo amante, e tutti e due siete il mio amore....

Tacque, si alzò, passò una mano sulla fronte, sugli occhi.

— Be', ora sapete. Non so perchè non ho potuto fare a meno di confessarmi. Mi pareva di tradirvi, tacendo.

Stese la mano a Paolo, che gliela baciò commosso, in silenzio.

— Mi mancava però ancora un po' una cosa.... — continuò Clotilde, dopo una lieve esitazione. — Passare due ore così, nel segreto d'una piccola casa.... Curiosità? Forse. Anche questo l'ho avuto..... Il mio peccato è completo.

Rise leggermente, un riso che sapeva di pianto.

— Via, andate a cercarmi una vettura.

Paolo si avviò alla porta, si fermò un momento.

— Volete la luce, Clotilde?

— No, grazie.... L'ombra è la mia luce. Piuttosto, sentite. Non dite ad Isa tutto quello che vi ho detto. Le donne, sapete, non sempre comprendono....

Rimase sola nella stanza oscura, appoggiata al caminetto, gli occhi fissi sulle ultime bragie rosseggianti fra la cenere. Di fuori, tra i fruscii del vento giunse ancora il suono languido del pianoforte risospirante la vecchia romanza.

Clotilde andò verso il divano, vi si buttò riversa, affondò il viso nel cumulo soffice dei cuscini, singhiozzando.

IL RITRATTO DELL'IDEALE.

Da tre anni era lì sulla comodina, chiusa nella cornicetta di Sorrento con la rondinella intarsiata, fra il portorologio di velluto rosso e il candeliere col piatto a foglia di vite. E c'era sempre, dinanzi a lei, per lei, un mazzolino di fiori in fresco in un bicchier d'acqua.

— *Good night, my little swallow....* — mormorava ogni notte Giorgio prima di soffiare sulla candela.

Nelle notti d'estate, quando il sonno arrivava tardi, dalla gronda che era pochi palmi più su della finestra, qualche sommesso garrito pareva rispondere all'amichevole saluto. Lei sola, la rondinella sconosciuta, non rispondeva, e rimaneva a guardare nel buio con quei suoi occhi pieni di sorriso, che dovevano essere così celesti, e ad aspirare con le narici sottili, che dovevano essere così rosee, l'odore delle vio-

lette, dei garofani o dei gelsomini: secondo la stagione.

Chi era? Dov'era? Giorgio non se lo dimandava ormai più. Era la rondinella, la sua rondinella bionda, ed aveva ripassato il mare con le altre brune, dopo essergli forse volata accanto senza che egli l'avesse vista, affidando al destino quella sua fotografia, con quella tenera dedica per lui, perchè gliela portasse. E il destino gliel'aveva portata.

To Giorgio, his little swallow.... Una sera di settembre, appunto, quando le rondini nel vespro passavano a stormi rapidi dinanzi alla sua aerea finestra volando via via, lontano, verso il mare: egli era uscito dal suo ufficio sull'imbrunire, aveva fatto la consueta passeggiata serale, e se ne tornava verso casa, un po' stanco e un po' malinconico, non sapendo neppur lui di che e perchè. Passava un tram, vi saltò dentro. Era vuoto. Non c'erano che due persone nella piattaforma anteriore, e in quella posteriore il fattorino sbadigliante. Si mise a sedere in un angolo: e nel sedersi sentì qualche cosa che gli urtava contro un fianco: si tirò da parte, guardò. Era un piccolo plico, involtato in una carta velina rosa e legato con un nastrino lillà. Lo prese, lo tastò, sentì che conteneva un cartone. Fu lì lì per consegnarlo

al fattorino, ma questi era occupato a conversare con una servetta che intanto era salita.... A quale tentazione ubbidì Giorgio? Non lo seppe neppur lui. La fatalità, disse più tardi. Certo è che si mise in tasca il piccolo plico. Un cartone, non poteva esser nulla di valore: in caso lo avrebbe inviato egli stesso al deposito municipale degli oggetti smarriti.

Pochi minuti dopo era a casa. Si chiuse in camera a chiave, accese il lume, tirò fuori il plico, sciolse il nastrino lillà, svolse la carta velina.... Un ritratto, di giovine donna, formato gabinetto. Graziosa, sì, ed elegante: una piccola scollatura, dei merletti fini, un filo di perle al collo: molto, molto signora. Ma troppo bionda, forse. Per questo, a prima vista, non lo impressionò molto, quella leggiadra bellezza così tipicamente nordica. Egli infatti sospirava allora da qualche settimana dietro la chioma bruna e le labbra ciliegine di una piccola dattilografa in grembiule azzurro, che ogni sera gli sorrideva quando lo vedeva passare dinanzi alla vetrina del suo ufficio di copisteria. Lesse la dedica e non la capì: ma capì, naturalmente, il nome, che era il suo nome: e quelle sette lettere in inchiostro violetto, scritte in quella calligrafia franca e signorile, gli parve ad un tratto che fossero state scritte per scrivere il

suo nome, non quello di un Giorgio qualunque.... Si sentì prendere allora da un'emozione vaga e dolce, e pensò che nessuna delle sue piccole amiche fugaci — non molte, tre appena — aveva mai scritto “ Giorgio „ con tanta eleganza. E il volto della sconosciuta gli apparve d'un subito così seducente! Com'era fine e gentile, e con quanta tenerezza le sorridevano gli occhi sotto le ciglia chiare, e che impronta di distinzione prendeva tutta la figura da quelle piccole narici un po' rialzate e vibranti, e dalle labbra chiuse in una enigmatica piega di tristezza come per attenuare il sorriso troppo luminoso delle pupille! Ma che cosa dicevano quelle altre parole oscure? Giorgio non sapeva l'inglese, ma aveva fra i suoi libri un piccolo vocabolario, e gli riuscì facile tradurre. *A Giorgio, la piccola rondine....*

Di che cosa si innamorano gli uomini? Di tante cose: di tante cose fatte di nulla. Giorgio posò il ritratto sul comodino, e si affacciò alla finestra. Era già notte, le rondini non passavano più. Ma la rondinella bionda volava volava già in larghi giri nel suo pensiero: andava e veniva, e cinguettava parole che egli non comprendeva, ma che lo accarezzavano e lo commuovevano. Non aveva mai studiato l'inglese e non ne sapeva che cinque o sei pa-

role, le solite, quelle che sanno tutti: *five, room, flower, white,* e specialmente *heart, love, kiss....* Ora anche *little* e *swallow.* La rondinella bionda andava e veniva, e in mezzo a quel suo strano incomprensibile e dolce cinguettìo gli gettava anche qualcuna delle parole note. Ed egli le ripeteva allora lungamente, sottovoce, come un ritornello carezzevole e monotono. — *Flower, flower, flower....* — *Love, love, love.,.. kiss, kiss, kiss, kiss.* — *Little swallow, little swallow, little....*

La pronuncia non era certo molto corretta: ma gli era così dolce lo stesso, mormorare quelle parole quasi senza senso, in quella limpida sera settembrina, rivedendo ad occhi chiusi il sorriso di quella straniera che aveva scritto il suo nome con tanta tenerezza.

Rimase lì fino a tardi. Si dimenticò anche di andare a pranzo. E da quella sera non passò più dinanzi alla copisteria della piccola dattilografa bruna in grembiule azzurro.



Chi era? Dov'era? Giorgio Sambruni la cercò per tanto tempo: per più di due mesi battè sera e mattina le vie di Roma più consuete ai forestieri, via Sistina, via Gregoriana, il Ba-

buino, sostò per ore ed ore in piazza di Spagna e in piazza Barberini, passeggiò avanti e indietro dinanzi agli alberghi, e alle pensioni di Villa Ludovisi: invano. La rondinella certo era partita, aveva ripassato il mare. Ma forse sarebbe tornata, con la primavera. Le rondini ritornano. E Giorgio si rassegnò. Attese la primavera.

E quando poi fosse tornata? Su questo Giorgio non aveva mai fermato veramente il suo pensiero. Quando fosse tornata.... Nulla. Così. Di che cosa si contentano gli uomini che si innamorano, gli uomini che possono innamorarsi anche di una fotografia? Di nulla, di molte cose fatte di nulla. Seguirla, fermarla, dirle che ogni notte, prima di addormentarsi...? Oh, no. Giorgio non si era mai fatto nessun programma di azione. Vederla, e.... Che altro? Null'altro, forse. A primavera, certo, avrebbe anche potuto parlarle nella sua lingua; chè intanto, in ufficio, fra una pratica e l'altra, aveva studiato l'inglese, e già in pochi mesi era al punto di poter chiedere al caffè il *Times* e il *Daily Telegraph.* Si annoiava, ma li leggeva volentieri, poichè erano scritti nella lingua piena di garriti della sua *little swallow* lontana. Ma alla probabilità di parlarle non aveva mai pensato: una sola volta questo pensiero lo

sfiorò un momento, ed egli si sentì tutto rimescolare da quella punta di realtà che si insinuava nel suo sogno: fu una sensazione quasi spiacevole: tanto che da quella volta non ci pensò più. Cominciò invece a parlare al ritratto, ch'era già sulla comodina nella cornicetta sorrentina, e aveva sempre il suo mazzolino in fresco nel bicchier d'acqua. Discorsi lunghi, un po' sconclusionati, chè non sempre il vocabolario lo soccorreva precisamente, e allora le parole si agganciavano l'una all'altra approssimative e fantastiche, ma sempre ed egualmente piene di teneri significati. Una volta la padrona di casa, sentendolo parlare così solo, bussò all'uscio e gli dimandò se si sentisse male. Giorgio arrossì fino ai capelli e rispose attraverso la porta:

— No, grazie.... Sto benissimo.... Studio.

Venne la primavera. Una mattina di fin di marzo Giorgio era dinanzi alla finestra e si radeva. Ad un tratto una freccia nera passò di fuori, quasi rasente ai vetri, con un garrito gioioso. Giorgio ebbe un sussulto: il rasoio gli tremò nella mano, un po' di vermiglio tinse il bianco della saponata. Ma non se ne accorse neppure. Spalancò la finestra, si sporse fuori: un'altra freccia, un'altra, altre due, tre, quattro.... Intorno ai tetti, fra i comignoli, lungo la gronda, era tutto uno strido festoso.

— *Oh, little swallow, my little swallow, did you come back?...*

Col viso ancora insaponato, Giorgio si era seduto sulla sponda del letto, aveva preso il ritratto della rondinella e le parlava sottovoce. E per la prima volta mormorò, mentre due lacrime scendevano fra la schiuma bianca verso il mento che continuava a sanguinare:

— *How I love you, my little swallow....*

Ma la rondinella non era tornata. Giorgio ribattè invano le vie dei forestieri, invano montò ancora di sentinella ore ed ore fuori delle pensioni e degli alberghi. Non era tornata e non tornò. Passò la primavera, passò l'estate, tornò il settembre, la gronda sopra la finestra si rifece silenziosa: Giorgio non sperò più d'incontrare la sconosciuta, si chiuse in una malinconia dolce e tranquilla, e continuò ad adorare il ritratto e a parlargli teneramente, sottovoce, perchè la padrona di casa non sentisse. E un giorno trovò una frase che gli parve consolasse tanto la sua segreta pena.

— Doveva esser così, *little swallow*. Non siete una donna, voi: siete l'ideale. E l'ideale non si può raggiungere....

Alle volte invece, quanti strani pensieri gli si incrociavano nella mente! Era stato sempre, fino da ragazzo, di tendenze romantiche e av-

venturose: qualche cosa del fanciullo che aveva sognato, sui libri prediletti, lunghi viaggi di terra e di mare, pampas e foreste vergini, vele di brigantini ardimentosi e bandiere nere di navi corsare, rimaneva ancora nel modesto e mite funzionario dello Stato, che era poi divenuto. E allora, quando l'istinto avventuroso risorgeva, egli non parlava più, neppure al caro ritratto dell'ideale. Lo guardava a lungo, e gli sorrideva, mentre la fantasia apriva le ali e lo trasportava qua e là attraverso il mondo, verso il paese ignoto ov'ella trascorreva i suoi giorni lieti, inconsapevole di quel grande amore che ardeva come una fiamma votiva dinanzi alla sua imagine sacra, di quel cuore lontano che non viveva che di lei.... Oh, trovarla, raggiungerla, attraverso difficoltà, stenti, perigli d'ogni sorta, dopo essersi martoriata l'anima fra gli scoraggiamenti e le disperazioni, dopo aver trascorso tutta la giovinezza per meritarla, passarle vicino, sentire il fruscìo della sua veste, il palpito della sua voce, bere il riso dei suoi occhi cerulì, dirle.... Dirle? Giorgio si scuoteva. Che dirle? Nulla, forse. Baciarle il lembo del velo e ripartire. Questo sì, si può fare: anche all'ideale.

Ma Giorgio Sambruni era purtroppo un povero diavolo: un povero diavolo come ce ne

son tanti: di quelli che possono farsi un paio di vestiti all'anno e tre o quattro paia di scarpe, comprese quelle di pelle lucida per le serate di gala; e durante la prima quindicina del mese andare anche qualche volta a teatro e perdere qualche lira a tresette. Impiegato a duecento lire al mese, faceva insomma la solita vita di tutti i suoi colleghi scapoli: e poichè era un ragazzo metodico, e andava ogni giorno all'ufficio in perfetto orario, e disbrigava con sollecitudine e accuratezza le sue pratiche, i superiori lo avevano classificato ottimo impiegato, diligente e coscienzioso nell'adempimento dei doveri di ufficio. Doveva perciò contentarsi di fantasticare i suoi avventurosi romanzi fra una emarginazione e l'altra, chiudendo fra un numero di protocollo e un articolo di regolamento il fantasma sorridente dell'Irraggiungibile.



Ora avvenne che un giorno Giorgio Sambruni diventò ricco: molto ricco, e da un momento all'altro. È inutile stare a dir come. Sono cose che possono accadere a tutti. Come accadano non conta: l'importante è che accadano. E a Giorgio Sambruni accadde.

Da tre anni il ritratto della rondinella era lì sulla sua comodina, e già un poco cominciava a sbiadirsi. Ma Giorgio non se ne accorgeva. Tre volte le rondini erano tornate, tre volte erano partite e non una notte egli aveva soffiato sul candeliere senza il consueto: — *Good night, my little swallow....*

Solo qualche rara volta gli era accaduto di tornare a casa un po' più tardi del solito.... Cose che accadono. Ed allora era andato verso il piccolo ritratto e guardandolo con gli occhi un po' umidi aveva mormorato:

— *Forgive me, my poor little swallow....*

E gli occhi ceruli avevan continuato a sorridere, perdonando.

Ricco dunque, e tutto a un tratto: centinaia di migliaia. Giorgio rimase dapprima un po' stordito dall'inattesa fortuna. Ma si riebbe subito. E dopo aver circondato di un'altra cornicetta d'oro la cornice sorrentina, si dimandò quale fosse il miglior uso che avrebbe potuto fare della sua ricchezza. La risposta era già formulata prima della domanda. Andar via, via per il mondo, a ricercar la cara "little swallow„, ritrovarla, dirle.... Oh, sì, sì: tante cose, ora, avrebbe saputo dirle: tutte le tenerezze che le aveva già susurrato in quei tre anni, e tante, tante altre che ora gli salivano su dal

cuore irresistibilmente, e che non avrebbe saputo più trattenere....

E Giorgio cominciò subito con ansia febbrile, con una gioia così profonda che pareva un'angoscia, i preparativi della romanzesca spedizione. E allorchè tutto fu pronto, una mattina di fin di marzo, che il cielo era già tutto pieno di garriti e di voli, egli discese dalla stanzetta a tetto che non aveva ancora voluto lasciare, e salì nella sua automobile che l'attendeva carica di bagagli per il lungo viaggio.

Ma quando fu per prendere il volante — sapeva già guidare — diede ad un tratto un grido soffocato. Una vettura di piazza passava in quel momento, con dentro una giovane forestiera, che si volse a guardarlo....

Lei, lei, la cara " little swallow ", coi suoi occhi azzurri sorridenti e l'enigmatica bocca malinconica. Giorgio la guardò, smarrito, tutto sbiancandosi in viso: essa volse gli occhi altrove, ma gli sorrise con le labbra, lusingata. E allora un'amarezza indicibile, un pianto senza conforto, gli riempì l'anima d'improvviso. Averla tanto sognata e tanto attesa invano la piccola rondine bionda; pregustare ora la gioia di trovarla, lontano lontano, dopo avventure d'ogni sorta e vicende infinite di scoramenti e di speranze, nel suo nido d'oltremare; e trovarsela

invece al portone di casa, che sembrava quasi gli venisse incontro, e lo guardava con interesse, e gli sorrideva anche un po', poichè aveva una così bella automobile da viaggio, mentre essa andava in carrozzella....

Seguirla? Raggiungerla? Perchè, ormai? Era lì, a pochi passi: non era più l'irraggiungibile. Era lì, così vicina che nel dissuggellare, con quel sorriso che aveva abbozzato, l'enigma delle labbra malinconiche, gli aveva anche rivelato, nell'angolo della bocca, due piccoli denti d'oro: i denti della Realtà....

No, no, non più. Giorgio discese dall'automobile, risalì nella sua vecchia stanza mezza vuota, vi si chiuse a chiave come una sera di tre anni prima, trasse dal portafoglio il ritratto dell'Ideale, lo guardò.... Com'era sbiadito! Non si riconosceva quasi più, povera piccola rondine.

"PAQUET."

— Ah, no, senti — riprese Giovannino Sparagna mentre il calessino correva giù per la scesa bianca e soda, e Ripasòndoli scompariva a poco a poco fra il verde delle vigne e degli orti — questa proprio è imperdonabile! Ma come? Amici come siamo, vieni a stare in campagna, a quindici chilometri da casa nostra, e non solo non vieni a trovarci, ma in un mese dacchè sei qui non ti degni neppure di scriverci: "Sapete, sono qua anch'io, venite almeno voialtri a trovarmi, giacchè io sono così ignobilmente pigro!..." Niente! Se non fosse stata la moglie del medico di Fusarola che lo diceva a mia moglie, noi non avremmo neppure saputo della tua presenza quassù.... Sei un essere abominevole, Carletto mio.

Carletto Paperi sorrise e strinse all'amico,

con un moto affettuoso, la mano che reggeva le redini.

— Che vuoi, caro Gianni, sapevo che tu non vieni qua che una volta alla settimana, e temevo di disturbare donna Bice nella sua solitudine.... La solitudine in campagna, è sacra. È il riposo dell'anima....

— Oh sì sì, va pur là.... Raccontagliele un po' a lei queste storie, quando saremo a casa, e sentirai come ti risponderà! È arrabbiatissima con te. Non garantisco della tua pelle.

— Nientemeno!

— Sì, sì. E ha ragione. Perdio, se ha ragione!... Già, io non ho ancora capito che cosa tu ci faccia in questo stupido paese, solo solo, da più d'un mese.

— Te l'ho detto: lavoro. Devo finire....

— Il tuo romanzo.... Va bene, caro! Li conosco io i tuoi romanzi.... Uhm, c'è del marcio, Carletto mio. A me non le dai a bere.... Perchè io, ormai....

— Attento, Gianni! C'è una brutta svoltata, in fondo alla scesa....

— Hai ragione.... Me ne dimenticavo.

Giovannino trattenne un po' il cavallo; poi, appena la svoltata fu passata, guardò curiosamente l'amico.

— To' to'.... Mi dicevi poco fa che non avevi

mai fatto mezzo miglio fuori del paese, tanto sei immerso nel tuo lavoro, e invece conosci anche le discese pericolose al di là del quinto chilometro.... Carletto, Carletto!... E vuoi venirmi ancora a raccontare che sei quassù per ragioni di letteratura? Brigante! Scommetto che la protagonista del tuo romanzo si nasconde in una di queste villette qua attorno, e che conosci la strada, almeno per un certo tratto, meglio di me.

Carletto Paperi si morse le labbra, e disse fra sè, a sè stesso: " Che bestia! "

— Oh, Dio! — disse poi subito — non devi mica prendere alla lettera quello che ti ho detto.... Sì, infatti, una mattina venni fin qui a caccia, e....

— A caccia? Qui? O se non c'è neanche un passerotto! Ma va là, raccontale a un altro.

— Infatti, non sparai un colpo.

— Dalle parti mie invece, per gli uliveti, i tordi, così.... Vedrai che ho avuto ragione di farti portare il fucile: ci divertiremo. Che calibro hai?

— Dodici.

— Io ho un sedici: e anche un venti, con cui si diverte mia moglie.

— Tira anche lei?

— Perdio! È bravissima. Se non fosse *Pa-*

quet che ce li fa scappar tutti, non si mangerebbe che tordi.

Carletto non rispose, e aggrottò un po' la fronte.

— *Paquet* — riprese Giovannino — è un cane....

— Già, già....

— Come lo sai? Mi pare che non ci fosse, quando ancora ti ricordavi qualche volta che fossimo al mondo....

— No, ma diamine, chi mai può rispondere al nome di *Paquet* se non un cane, Gianni mio?

— Eh, no, vedi! Quello è qualche cosa di peggio che un cane. Un demonio! Una bestia feroce! Figurati, un brutto bassotto, tutto storto, con certe zampe e certi denti da coccodrillo, e un muso da sciacallo.... Ebbene, sono già tre mesi che l'abbiamo, e ancora non mi ci posso accostare senza che mi mostri i denti. Ma mia moglie lo adora. Oh, a lei un mondo di feste.... Ma agli estranei!... Ha già morso due ragazzi, e non ti so dire quante noie ho avuto. Volevo darlo via, ma Bice c'è così affezionata.... A proposito, speriamo che l'abbiano messo a catena stamani, altrimenti non garantisco i tuoi pantaloni. Insomma fra mia moglie e l'ottimo *Paquet,* potrai ringraziare Dio se ti riuscirà di riportare le ossa a Ripasondoli....

Giovannino Sparagna rise allegramente, all'idea di vedere l'amico alle prese con sua moglie e col feroce *Paquet*.

Carletto Paperi invece aggrottò ancora di più la fronte e restò zitto e serio.

— Pensi all'a tua protagonista?... — domandò dopo un po' di silenzio Giovannino.

— Macchè..... Pensavo....

— A che?

— Non so neppure. Così. A nulla.

A *Paquet*, pensava invece, Carletto Paperi. Un bel pericolo, perdinci! Non ci aveva mai pensato. Accidenti ai cani! Che avrebbe detto Giovannino se allo scendere dal calessino, dinanzi alla sua villetta, avesse visto il terribile bassotto, la bestia feroce, il coccodrillo, fargli attorno delle corse e dei salti di gioia come il più felice ed onesto cane barbone di questo mondo?



Oh, perdio, un bell'impiccio, sì. Maledetta bestia! Quanto sarebbe stato meglio fosse rimasta ringhiosa e mordace, come i primi giorni, come le prime notti anzi, quando....

Il calessino andava ora di un trotterello cadenzato e tranquillo, poichè il sole era già alto

e Giovannino Sparagna non voleva sciupar troppo la sua bestia. Egli stesso, sotto quel caldo fermo, s'era fatto un po' silenzioso. Aveva incominciato a parlare di un suo nuovo sistema di coltivazione dei bachi da seta, ma poichè aveva capito che l'amico lo seguiva soltanto per cortesia con dei " Sì.... Sì.... Già.... Ah!... „ della più evidente distrazione, si era taciuto e l'aveva lasciato libero di seguire i suoi pensieri.

Come le prime notti, quando.... Carletto Paperi si guardava ora il pantalone sinistro, dove presso al ginocchio c'era un piccolo rammendo che gli ricordava appunto i denti di quel dannato *Paquet*. Era stata proprio la prima notte.... Che notte! Che dolcezza di plenilunio! Era sceso giù da Ripasondoli in bicicletta col cuore in gola: un cuore, se lo sentiva, ancora diciottenne. Per quei quindici chilometri non aveva fatto che mormorare sotto voce: " Bice, Bice.... dolcezza, tenerezza mia.... „ E l'attrito delle gomme sulla strada bianca e sonora accompagnava con ronzio dolce, monotono l'invocazione appassionata. Aveva nascosto la bicicletta in un fosso, si era avvicinato in punta di piedi alla villetta degli Sparagna.... Tutto era tranquillo. La casa pareva dormisse: i rosai e gli alberi del giardino riposavano immobili nel te-

pore della calma notte di settembre. Carletto scosse piano il cancello: era chiuso. Ad un tratto la persiana della finestra d'angolo, a pianterreno, si schiuse cautamente e una forma bianca apparve nel vano oscuro. Com'era pallida, povera creatura! Il viso di una morta. Gli occhi, gli occhi soltanto vivevano in quel volto esangue, e lucevano d'una luce strana, con una espressione spasmodica di terrore e di passione, come se tutta la vita si fosse raccolta in essi.... Era la prima volta, poverina: la prima, dopo quattro anni di matrimonio. Rimase lì, così immobile, a guardare. " Bice, apritemi.... „ Non rispondeva. " Apritemi „ — " Non ho la chiave.... È nella camera delle donne.... „ — gli rispose la forma bianca con una voce di fantasma. Carletto rimase un po' incerto, poi si ricordò di avere due buone braccia e una discreta agilità, si arrampicò a polsi alle sbarre del cancello, scavalcò con un volteggio elegante le lance aguzze, e si calò pian piano dall'altra parte. Tutto ciò era molto romantico. Peccato non ci fosse da scalare anche un balcone! Invece non c'era da saltare che una finestra a pianterreno: ed era già su, con una gamba, e già il capo di lei si abbatteva con un sospiro profondo sulla sua spalla, quando.... Ah, perdio che momento!... Uno sfrascare violento fuori

da un rosaio, un ringhio furioso, e subito qualche cosa che gli si attaccava al pantalone della gamba rimasta fuori e tirava, e mugolava.... " Ah, Dio mio! *Paquet! Paquet* che era ancora in giardino!... *Paquet,* lascia! lascia!... Oh, Dio mio!... „ Niente. *Paquet* non lasciava: era rimasto lì attaccato con quei suoi uncini di denti, penzoloni dalla gamba di Carletto, e tirava e si dimenava come un impiccato che non voglia morire. Finalmente cedettero i pantaloni. Carletto saltò dentro la stanza, richiuse la finestra, raccolse nelle braccia donna Bice semisvenuta.... Ma fu una brutta notte, con quella maledetta bestia lì fuori, a mugolare e a raspare furiosamente la ghiaia. E quando donna Bice riavutasi dallo spavento si decise ad uscire in giardino per prendere la belva e rinchiuderla in cucina, l'allodola già stava per cantare, e Romeo dovette ripartirsene avendo passato due ore semplicemente a far odorare dei sali a Giulietta.

La notte dopo, *Paquet* era sotto chiave. Ma doveva aver subodorato qualche cosa, perchè non fece che mugolare, tanto che donna Bice dovette andare un paio di volte a calmarlo. La terza notte lo stesso. Allora fu presa una decisione eroica. Bisognava addomesticarlo, farsene un complice: donna Bice lo andò a pren-

dere e tenendolo al guinzaglio lo portò nella sua camera da letto. *Paquet* alla vista dello sconosciuto ringhiò e fece per avventarsi, ma fu legato subito ad una zampa del tavolino. Donna Bice si sedette allora accanto a Carletto, gli appoggiò il capo sulla spalla; e rimasero così a guardare il cane che li guardava con gli occhi fosforescenti, e che a poco a poco cessò di mugolare. Allora Carletto si alzò, gli si avvicinò guardandolo fisso con uno sguardo da domatore di leoni, e gli offrì un pezzetto di zucchero. *Paquet* lo rifiutò sdegnosamente, da vero carnivoro, e si ritirò sotto il tavolino, sdraiandosi in terra, con un ultimo brontolio, che si spense in un sospiro.

Una settimana dopo, quando Carletto, impallidendo le stelle nel cielo, si avviava in punta di piedi verso il cancello, *Paquet*, il feroce *Paquet*, terrore delle galline, dei ragazzi e dei poveri dei dintorni, lo accompagnava scodinzolando; ed ogni notte a mezzanotte — una notte sì e una notte no — quando arrivava, lo andava ad incontrare ad un chilometro più su della villa e correva avanti alla bicicletta mandando dei guaiti di gioia sommessi, da bestia intelligente e discreta.

Che cosa sarebbe accaduto ora, quando dinanzi a Giovannino gli avesse rinnovato tutte

le festevoli giravolte intorno alla propria coda con cui anche due sere prima lo aveva salutato all'arrivo e alla partenza? Come spiegare tutta quella familiarità da parte d'una bestia così notoriamente feroce con tutti? C'era stata anche quell'imprudenza della svoltata pericolosa.... Ma guardate un po', alle volte! Quando un cane ci mette la coda....



Non mancavano ormai che tre o quattro chilometri. La strada correva all'ombra d'un bel viale di pioppi. S'era levato un po' di vento fresco, il cavallo aveva riattaccato il suo trotterello allegro, Giovannino Sparagna aveva ricominciato a chiacchierare. Il discorso era ricaduto prima sui tordi, che tratto tratto passavano zirlando fra gli oliveti vicini, poi di nuovo su *Paquet*.

— Figùrati, che Bice si è messa in testa di farne un cane da caccia.... Le donne hanno certe idee, alle volte! T'assicuro non ho mai visto una bestia più perfida. Ma un giorno o l'altro ci penso io.... Un disgraziato accidente di caccia, una botta scappata non si sa come, e addio *Paquet!...*

Giovannino rise della sua trovata, e frustò

il cavallo. Carletto lo guardò di sbieco, guardò il proprio fucile che aveva fra le ginocchia, e rise anche lui.

— Oh, per carità.... non te n'uscire con Bice, di questi miei propositi feroci....

— Ma ti pare!

" Lascia fare — disse poi subito fra sè — che te lo servo io! Alle volte hai delle buone idee, caro il mio Gianni.... „

La sentenza di morte per il povero *Paquet* fu subito decisa. Carletto Paperi sarebbe sceso col fucile sotto il braccio, e appena il suo notturno amico gli si fosse avvicinato, prima di dargli tempo a qualsiasi espansione, *pan!*... Buonanotte! Un disgraziato accidente di caccia, come aveva detto giustamente Giovannino. Chi sa che pianti, povera Bice! Ma d'altronde! E necessario, alle volte, che l'innocente muoia per il peccatore. Un chilometro ancora: pochi minuti di vita per il cane sciacallo e coccodrillo....

— Oh, guarda chi si vede! — esclamò a un tratto Giovannino fermando il cavallo, e rivolgendosi ad un giovanotto alto e snello, vestito di bianco, occhiali neri e panama, che se n'andava fischiettando lungo la siepe con aria indifferente. — Come mai da queste parti, marchese?

Il giovanotto si fermò e salutò, un po' imbarazzato.

— Ma.... passeggiavo. Sono arrivato qui agli Olmi, ed ora tornavo verso casa....

— Venga con noi allora. Mia moglie sarà felicissima di vederlo. Anche lei non si fa mai vivo.... Salga, salga! Ah, non vi conoscete? Il mio amico Carlo Paperi, che lei conoscerà certo di fama.... Il marchese Giannetto Allegri, un nostro vicino.... Vicino per modo di dire: sta a qualche chilometro da noi..... Una villa deliziosa!

Carletto Paperi guardò con simpatia il nuovo venuto. Era un bel ragazzo: e poi, chi sa, forse gli avrebbe risparmiato la schioppettata al povero *Paquet*. L'ostilità verso lo sconosciuto sarebbe stata forse più forte dell'amicizia pericolosa di cui lo onorava. E passato il primo momento, il giorno dopo si sarebbe potuto sostenere con qualche verisimiglianza la tesi di una rapida simpatia stabilitasi per chi sa quale misteriosa rispondenza.... Anche le bestie, alle volte....

La villetta apparve tutta bianca fra il verde scuro dei ligustri, cento metri più giù. Donna Bice era sul cancello, e salutava sventolando il fazzoletto.

— Ma bravo, bravo Paperi! — gridò quando

furon vicini. — E anche voi, marchese? Bisogna proprio che mandi mio marito, a reclutarvi?...

Il calessino si fermò. Dal fondo del giardino giunse l'abbaiare furibondo di *Paquet*.

— Zitto, *Paquet!* Sono amici.

— Scenda, signor Paperi.... — disse l'Allegri.

— Ma no....

— Ma la prego....

La corsa di *Paquet* si avvicinava. L'Allegri scese.

— Ora *Paquet* se lo mangia — pensò Carletto — e io sono salvo. In ogni caso....

E alzò di nascosto il cane dell'arma. Ma improvvisamente impallidì, poi diventò tutto rosso, poi impallidì di nuovo. *Paquet* era comparso sul cancello, e subito si era lanciato verso il marchese.... Ma non per mangiarlo, ohibò! Gli saltava invece intorno, mugolando, gettando guaiti di gioia sommessi, da buona bestia intelligente e discreta come soleva essere con lui, una notte sì e una notte no.

Giovannino Sparagna guardava la scena con gli occhi sbarrati dallo stupore.

— Ma guarda un po'! Chi l'avrebbe mai pensato!...

Paquet lasciò il marchese e si slanciò verso Carletto. Altri guaiti, altre giravolte gioiose.

— Anche a te? Ma è strano, sai?....

L'Allegri e il Paperi si guardarono e si sorrisero un po' agri. Anche donna Bice sorrise, imbarazzata ma tranquilla.

LE ALBICOCCHE.

Si erano ritrovati per caso, in treno. Guido veniva da Milano, dove aveva strozzato in fretta e furia una causa con una transazione tutt'altro che vantaggiosa pel suo cliente, nell'impazienza irresistibile di ritrovarsi a Roma, di rivedere donna Elsie, di parlarle ancora, di sentirla parlare, di vivere insomma vicino a lei. Giulia era salita a Firenze e andava a Napoli a raggiungervi la sua compagnia.

— Oh, Guido!

— Voi, Giulia?

— Solo?

— Sola?

— Solissima. Federico è a Parigi.

— Federico?...

— Sì, Federico Lambri. Diamine: sono due anni, ormai.

— Non sapevo....

— Eh, dove vivete?

— Mah....

— Siete innamorato, scommetto.

— Io? Voi, piuttosto.

— Sarete matto. Alla mia età! Trentaquattro, caro Guido.

— Eh, Dio buono: io quarantuno.... Aspettate, tiro più in qua la mia valigia....

— Grazie.... Dunque, vedete che avevo ragione? Siete innamorato. Vergogna.

— Ma no, amica mia: vi giuro.

— Che volete giurare! L'avete detto da voi. “Io quarantuno....„: come dire: “quarantuno, eppure....„ Beato voi, Guido mio. Io, a trentadue anni....

— Scusate: avete detto trentaquattro....

— Una civetteria come un'altra. In realtà ne ho trentadue e mezzo e ne dimostro ventotto. Vero?

— Verissimo. Ragione di più perchè anche voi....

— No, nulla, proprio nulla.

— E Federico?

— Federico? È un buon figliuolo, mi vuol bene, è generoso.... non mi annoia troppo.... perciò, non mi dispiace. Ma il cuore, silenzio. È scarico.

Un cameriere della vettura ristorante attraversava lo scompartimento.

— Fate colazione, Giulia?

— Non so.... A che ora la prima serie?

— Una sola serie, signora. Alle undici.

— Troppo presto. Mangerò a Roma.... Voi, Guido?

— Anch'io. Faremo colazione insieme, se volete.

— Volentieri.... Vedete, quando penso a un pranzo di wagon-restaurant provo allo stomaco lo stesso senso di noia che provo al cuore quando penso ad un uomo: i soliti antipasti, il solito arrosto, i soliti fagiolini al burro.... Be', lasciamo andare: parliamo d'altro. Sapete quanto tempo è che non ci vediamo? Tre anni. Da Genova, quella sera che m'imbarcai la prima volta per l'America.

— È vero. Tre anni!

— Foste molto gentile con me, quella sera.... Ah, ma aspettate: eravate innamorato di me, allora, o mi sbaglio?

— Già, mi pare.

— Oh, vi pare! Lo eravate: perdinci se lo eravate! E come! Ora mi ricordo.... E anch'io sapete. Mi piacevate, molto. Ma, che volete, dovevo partire.... In Italia, son guai. L'America, più o meno, è sempre un paese di risorse. C'è

sempre qualche cileno, qualche uruguayano, qualche brasilero da prendere al *lazo*.... Però, mi rincrebbe di lasciarvi. Mi ricordo anche che ci piansi un po' a bordo....

— Anch'io, all'albergo....

— Davvero?

— Davvero.

— Me lo giurate?

— Giuro.

— Povero piccolo.... Be', vedete: sono cose carine. Fa piacere ricordarle, queste.

Buoni amici, Guido Albegna e Giulia Mirtis. Appunto perchè erano stati lì lì per essere qualche cosa di più o di meno, e non c' erano arrivati. Fra due amanti mancati la riconoscenza reciproca dello scampato pericolo può veramente stabilire una sincera e sicura amicizia.

A Roma, al ristorante della stazione avevano continuato le chiacchiere amichevoli di quelle cinque ore di treno. Giulia, un po' curiosa, aveva cercato di scandagliare il segreto di Guido, con qualche mezza domanda insidiosa, dalla quale egli si era difeso sorridendo e cambiando discorso.

— Siete adorabile, Guido. Mi riportate indietro di qualche anno, quando anch' io avevo dei *béguins*. Me ne fate quasi provare la nostal-

gia. Finirete per farmi avere un'avventura in treno, col primo scemo che abbia dei bei denti e dei bei capelli. Sapete, erano la mia passione, i denti e i capelli.... Forse era per questo, che mi piacevate, tre anni fa, più che per i vostri versi. Ne scrivete più?

— Più. Ora faccio l'avvocato sul serio....

— Lo vedo.

— .... E ho, ve l'avverto, un dente d'oro e diversi capelli d'argento.

— Davvero? Non si vedono. Del resto, ormai.... Siamo troppo amici. Sarebbe stupido.

Il cameriere portava le frutta. Ciliege e albicocche, in ghiaccio.

— Oh, le belle albicocche! — esclamò Giulia. — Debbono essere le prime.

— Credo. Non ne ho ancora viste.

— Allora, non ne avete ancora mangiate, quest'anno?

— No, ma del resto non posso mangiar frutta. Me lo ha vietato il medico.

— Perchè? Siete ammalato?

— Lo sono stato.... I primi acciacchi, Giulia mia. Sapete, il cuore, benissimo ancora: ma lo stomaco comincia a tradirmi.

— Oh, povero Guido! Ma non date retta ai medici. Che volete che vi facciano delle albicocche così belle? E poi.... è impossibile che

non ne mangiate. Non sapete che virtù hanno le prime albicocche dell'anno?

— No.

— Be', vedete che buona amica sono io. Voglio darvi la felicità: o almeno quella che credete la felicità, e che forse non avete ancora raggiunta. Vero? È così?

— Forse.... Ma che c'entrano le albicocche?

— C'entrano. Quando si mangiano le prime albicocche della stagione bisogna formulare intensamente, nel mangiarle, un desiderio.... Come quando si vede cadere una stella. E il desiderio si avvera.

— Ne siete certa?

— Certissima. L'ho esperimentate io, quando avevo ancora dei desiderî. Molto migliori delle stelle cadenti, le albicocche: e poi, meno *prière d'une vierge,* non vi pare? Provate.

— Mi tentate.... Ma il medico....

— Ah, vergogna! Preoccuparsi dello stomaco quando è in ballo il cuore!

Guido prese un'albicocca e l'addentò socchiudendo gli occhi, prima sorridendo, poi facendosi serio. “ Vieni, Elsie, vieni.... „ mormorava dentro di sè, masticando la polpa saporosa. Le aveva scritto infatti il giorno avanti una lettera disperata, piena di tenerezza e di spasimi, chiamandola, supplicandola che andasse da lui, a

casa, a ridargli la vita che gli aveva tolto. Una lettera senza speranza, d'altronde, chè ad altre simili donna Elsie non si era mai arresa, ostinata in quel suo capriccio di un adulterio in bianco, che non si decideva a oltrepassare i limiti del flirt di salotto. Mangiò un'altra albicocca, poi un'altra, sempre ripetendo in cuore l'invocazione: " Elsie, amore, t'aspetto, vieni!... „ Poi guardò Giulia che lo guardava sorridendo, materna.

— Bastano?

— Quante?

— Tre.

— Bastano.

Guido guardò i tre noccioli nel piatto e scosse il capo con tristezza.

— L'amate tanto?

— Da morirne, Giulia.

— Che bimbo!... E lei?

— Non lo so ancora.

— Abbiate fede nelle albicocche.... Verrà.

— Come sapete che desideravo questo?

— Diamine.... È semplice. Che cosa vorreste desiderare da una donna che non vi ha ancora dato la felicità?

Un guardasala si affacciò sulla porta del ristorante gridando:

— Napoli!... Partenza per Napoli!

Corsero al treno, che già stava per muoversi.

— Addio, Guido. Buona fortuna!

— Addio, Giulia.... Dunque, credete proprio che verrà?

— Verrà.

— Grazie, amica mia.

— Di che, caro?

Il treno si mosse. Giulia rimase affacciata a salutare, sventolando il fazzoletto, finchè non scomparve nella curva.



“ .... È il destino che lo vuole. Verrò. Aspettatemi. Ho lottato tanto con me stessa, fin da stamani, da quando ho ricevuto la vostra lettera. Ero riuscita a vincermi ancora una volta.... Poi, com'è stato? Non so. Ho sentito in me qualche cosa di strano, di indefinibile, come se mi foste vicino e mi chiamaste.... Ho guardato l'orologio: dovevate esser giunto allora allora.... Mi dovevate pensare tanto intensamente!... Non credete alla telepatia, Guido? Io sì. Vi dico: vi ho sentito. E non ho più saputo lottare: mi sono sentita una cosa vostra, tutta vostra, anima e corpo.... È destino. Verrò. Questa lettera mi precede di un'ora o due: e vi porta

tutta l'anima mia, che vi s'abbandona. Accoglietela con tenerezza. „

Ma era un sogno? Da mezz'ora Guido rileggeva la lettera di donna Elsie, e ancora non credeva a sè stesso. Lei, donna Elsie Bronte, lì, da lui, per non essere che Elsie, Elsie sua, una cosa sua, tutta sua, anima e.... Ma no, via. Non era possibile! Eppure.... “ Verrò. Questa lettera mi precede di un'ora o due.... „ Dio, Dio: c'era da impazzire. Ma era proprio desto? Si diede un pizzicotto in una gamba, si morse un dito: ahi! Perdinci, era desto! Dunque era proprio vero? Oh, dolce virtù delle albicocche! E Giulia, povera Giulia, che cara amica!

Fra un'ora o due.... Guardò l'orologio: le cinque e mezzo. Stava per giungere. Forse era già per le scale. Corse alla porta, uscì sul pianerottolo, guardò in giù: nessuno. Andò alla finestra, guardò in strada: nessuno. Dio, come tardava! Che si fosse pentita?... No, eccola.... Un passo per le scale.... Niente: gente del secondo piano.

Andava e veniva, dalle scale alla finestra, dalla finestra alle scale, come un pazzo. Passò ancora un quarto d'ora. E niente. Si buttò su una poltrona, affranto, preso a un tratto come da un'angoscia che lo stringeva alla gola, e gli dava un malessere vago, come uno spasimo

interno, lì, al cuore.... Socchiuse gli occhi, le tempie gli battevano forte. Che emozione! Mai provato nulla di simile, mai in vita sua!

Ma che strana sofferenza! Che aveva? Le tempie gli battevano ancora, un cerchio grave gli stringeva la fronte. “Elsie, Elsie!„ mormorò. Perchè tardava? Non veniva più dunque? Ah, che angoscia! Perchè non veniva?... Perchè?... Per....? Ebbe come un capogiro. Lo spasimo interno cresceva, cresceva.... Ma era il cuore, che gli doleva così?... E come tutto girava, girava, girava.... Si scosse, si alzò, andò a uno specchio: era pallido, bianco come un cencio: gli occhi affossati, con due cerchi violacei: e sotto gli zigomi due grandi rughe profonde: e la fronte che si imperlava di un sudore diaccio....

Ma che aveva? Che aveva? Perchè tutto gli girava attorno? Perchè si sentiva cadere? Un singhiozzo gli salì dal cuore.... Ossia, no, non era il cuore: e non era neanche un singhiozzo. E ad un tratto quel malessere sordo, quella specie di vaga pena interna si addensò, gli si accentrò in un punto solo, ruppe in un'atroce contrazione, come se una mano lo afferrasse entro il torace, e lo torcesse e lo attanagliasse. Guido si piegò su sè stesso con un gemito di dolore.... Ah, comprendeva: era un ritorno del

suo male, di quel suo primo acciacco, di quel primo saluto della quarantina. No, no, non il cuore: era il viscere vile, lo stomaco. E proprio in quell'ora! Era orribile! Elsie stava per giungere.... ecco.... era lì... saliva le scale.... fresca, odorosa, tutta una primavera.... Quanto aveva desiderato quell'ora! Tutta la sua vita si era raccolta in quell'attesa, non si era alimentata che di quel sogno.... Ed ecco, ora che il sogno si avverava, la cosa stessa che aveva fatto sì che si avverasse lo riduceva in quello stato. Che rovina! Tutto crollava! Riceverla? E come? Come farsi trovare così, con quel viso terreo, invecchiato, disfatto, la bocca impastata e il fiato grosso, da una creatura bella, che viene al suo primo convegno d'amore?

Si trascinò verso il letto, vi si buttò a traverso, gemendo e singhiozzando. “ Elsie.... Elsie.... Elsie.... „ mormorava lamentosamente fra i singulti che lo scuotevano tutto. Anche la testa gli doleva forte, d'un dolore sordo e profondo che gli fasciava tutto il cranio dal ciglio all'occipite. Ah, quelle albicocche! Che cosa terribile! Erano ancora tutte lì, parevano centuplicate.... Terribile, terribile! Il miracolo d'amore che avevan compiuto si annichiliva in un'indigestione. Lo scherno del destino era feroce.

Guido si rialzò, cominciò a passeggiare per la stanza, stringendosi fra le mani le tempie che pareva gli scoppiassero, comprimendosi lo stomaco che pareva volesse saltargli in gola. Ripassando dinanzi alla specchiera si vede ancora, tutto curvo e sparuto, col viso contratto dalla sofferenza senza quiete. “ Elsie.... Elsie.... non venire, non venire.... „ Piangeva, smaniava, andava qua e là barcollando, urtando nei mobili, come inebetito. A un tratto si fermò in mezzo alla stanza; gridò con la gola stretta dal convulso della nausea: “ Elsie!... non venire!... „

In quel momento il campanello, in anticamera, trillò. Guido si appoggiò al tavolino per non cadere. Per due volte mosse verso la porta, per due volte tornò indietro. Il campanello trillò di nuovo, prima timido e breve, poi a lungo, impaziente, nervoso, indispettito. Egli non resistè: in punta di piedi, reggendosi alle pareti con le mani brancicanti, attraversò il salotto, l'anticamera, giunse alla porta d'ingresso, appoggiò l'orecchio alla fessura. Udì un fruscìo rapido, quasi iroso, che si allontanava, un passo leggero che discendeva. Fu per aprire, per chiamare, e non potè. Non ne ebbe il tempo....

Era finita: finita. Si trascinò nella camera

da letto, si buttò giù bocconi, affranto: sentiva ancora quel fruscìo sfiorargli il cuore come aveva sfiorato la sua porta, e quel passo leggero che discendeva le sue scale e non le avrebbe più risalite. E non era donna Elsie soltanto, che se ne andava così: qualcun altro, qualche altra cosa se ne andava pure con lei, in lei, per non ritornare mai più: una parte di sè stesso: giovinezza. Coi suoi capelli ancor biondi e i suoi denti ancor bianchi, egli non era ormai più che quella malinconica assurdità umana, quell'inconciliabile conflitto fisiologico-sentimentale fra il cuore ancor avido e lo stomaco già stanco, che si chiama un " vieux garçon „: al quale è necessario consultare il medico prima di portare alla bocca le albicocche dell'amore — stavo per dire della felicità.

LA TROVATA.

(*Nello studio dell'avvocato Speroni. Entra lo Spinetti: quarant'anni, elegante, ancora abbastanza biondo, sorriso tagliente*).

— Buon giorno, avvocato.

— Buon giorno.... Prego, s'accomodi.

— Lei non si ricorda di me, vero?

— Ma.... veramente....

— Spinetti. Carlo Spinetti.... Ci siamo conosciuti qualche anno fa. Anche Lei allora si dava bel tempo.... Mi guarda? Forse sono un po' mutato?

— No, non è questo.... Anzi, per quanto mi sforzi, non riesco ancora a ricordarmi....

— Ma sì, diamine! Siamo stati in relazione due volte.... Dieci anni fa, la prima, per una vertenza cavalleresca: si ricorda? Eravamo padrini avversarî....

— Ah, sì, sì, rammento.

— ....Poi due anni dopo. La ebbi ancora avversario in un'altra piccola vertenza....

— Giudiziaria. Rammento anche questa. Spinetti: Spinetti Carlo. Rammento.

— Fui assolto, però. Per inesistenza....

— Inesistenza? Non mi pare....

— Sì, per inesistenza di prove sufficienti.... Non faccio per dire, ma riuscire a questo, avendo contro un avvocato come Lei, è un bel fatto.

— Per carità: Lei è molto gentile.

— No, no. Io ho sempre avuto di Lei una grande stima: ho sempre apprezzato le persone che mi hanno dato del filo da torcere: e Lei me ne ha dato parecchio!

— Ma, come si fa.... Il dovere....

— Eh, Lei è una persona preziosa o pericolosa, a seconda dei casi: uno che ha “ la trovata „, come diciamo noi.

— Loro chi?

— Ma.... Noi. (*Pausa*).

— E.... in che posso servirla?

— Appunto in questo: ho bisogno da Lei di una “ trovata „. Di solito anch'io ne ho sempre qualcuna. E delle buone anche.... Ma questa volta mi manca....

— Sentiamo, allora.

— Conosce Lei il duca Lanzoni?

— Memé Lanzoni? Siamo stati compagni di collegio.

— Benissimo. La cosa sarà anche più facile. E lo Spizzichino, lo conosce?

— Aronne? Lo scontista? L'ho conosciuto in altri tempi....

— Ora si tratta di questo....

— Qualche affare di strozzo, naturalmente: quando c'è di mezzo Memé Lanzoni e Aronne Spizzichino.... Povero Memé! Quella donna se lo mangia vivo.

— No, avvocato. Marion, questa volta, non c'entra. C'entro io, invece.

— Non capisco.

— Le spiego subito. Due mesi fa, dunque, andai dall'ottimo Aronne e gli dissi: Mio caro Aronne, il duca Lanzoni mi scrive da Parigi che ha bisogno di trentamila lire.... Aronne rimase un po' pensieroso, poi si grattò la barba....

— E acconsentì.

— Vedo che lo conosce. Quando Aronne si gratta la barba è affare fatto. E l'affare si fece: cinque o sei giorni dopo andai da Aronne con quattro cambiali da diecimila lire, con scadenza a babbo morto, e con la firma del duca: e riscossi le trentamila lire. Dopo di che salii in treno, e.... (*Pausa*).

E.... non portaste le trentamila lire al Lanzoni.

— Naturalmente.

— Oh, una questione molto semplice. Truffa e appropriazione indebita, articoli....

— No, vede. Lei non ha capito niente. Non è nè truffa nè appropriazione indebita. È semplicemente un falso in cambiale.

— Ah! Le firme....

— Già. Erano.... dipinte.

— Be', allora, articolo 280, reclusione da uno a tre anni....

— So benissimo. Ed è questo appunto che non vorrei. Sarebbe il primo passo.... E alla mia età i primi passi sono sempre ridicoli.

— Ma che cosa volete farci? Memé non acconsentirà certo ad accettare per suoi gli autografi che gli avete fabbricato.

— Infatti, non lo credo neanch'io.

— Aronne, d'altra parte, non esiterà un momento a denunziarvi.

— Non ne dubito.

— E allora? Non se n'esce, mio caro.

— Ossia: se ne uscirebbe dopo parecchi mesi.... No, no: non mi conviene. Ci vuole la trovata, caro avvocato. Per questo sono venuto da Lei. Sono certo che se cerca bene, qualche cosa troverà.... Guardi (*levando dal por-*

tafoglio cinque biglietti) queste sono cinquemila lire: quanto mi è rimasto delle trenta datemi dal buon Aronne. Venticinque mi se ne sono andate in questi due mesi fra Montecarlo e Nizza.... Io le deposito nelle sue mani. Lei mi levi da quest'imbarazzo, e le cinquemila lire sono sue.

— Ma.... mio caro Spinetti.... io non so davvero in che modo.... Quell'articolo 280 è un articoletto stretto stretto, nudo nudo, appunto come.... la cella di un reclusorio.

— Eppure....

— No, via. È inutile. Anche se prendessi queste cinquemila lire, e andassi a portarle al duca o all'egregio Aronne....

— Ma niente affatto. Le ho detto che sono per Lei: per il suo incomodo.

— Ma quale incomodo, se vi dico....

— Dia retta a me, avvocato: non mi dica niente. Ci pensi. Sono certo che la trovata verrà.

— Che cosa volete che trovi, santo Dio! Sentite: prendetevi le vostre cinquemila lire, andate a Napoli, salite sul primo piroscafo che parte per l'America, e....

— Ohibò! In America con cinquemila lire! Lei scherza. Mi servirebbero per le sigarette. E poi, soffro il mare. (*Alzandosi*) Le ripeto: ci

pensi. Che ci rimette a pensarci? Ritornerò fra cinque o sei giorni. Oggi è mercoledì.... ripasserò lunedì: va bene?

— Che vi posso dire? Ripassate.... Ma non vi fate illusioni assurde.

— Non c'è che una cosa assurda per me, caro avvocato: il codice.

— Siete un bel tipo, voi. E.... non volete una ricevuta?

— Ohibò! Fra gentiluomini.

— Bontà vostra....

— Lasci andare l'ironia, avvocato. Vedrà che lunedì, quando ripasserò, sarò ancora un gentiluomo.... E chi sa che un giorno o l'altro non ci si ritrovi insieme in qualche questione cavalleresca....



(*In casa di Aronne Spizzichino, in Ghetto. Sudiciume, sedie rotte e odore di gatti*).

— Buon giorno, mio caro Aronne.

— Oh, sor avvocato! Chi si vede!... Da quant'anni! Stella, oh, Stella! Porta una sedia al sor avvocato....

— Grazie, non vi disturbate, Aronne. Sono certo che ci sbrigheremo subito....

— Eh, gioia mia, se è per poco.... Purtroppo non sono più Aronne di quei tempi! Ma per voi, avvocato mio, farò tutto il possibile. Avete portato l'effetto?

— Non si tratta di me, Aronne. Vengo per quei quattro effetti del duca Lanzoni....

— Ah, il duca.... Già, già. Oh, che bravo signore, quello! E suo padre come sta? Non ha più avuto nulla dopo quel colpetto dell'altro anno? Eh, poverino, siamo vecchi, si sa....

— Caro Aronne, alle corte: le firme del duca Lanzoni sono false.

— No!!...

— Sono false.

— (*Ansando*) No.... no.... no....

— False.

— Ma è stato Carluccio Spinetti a portarmele.... Oh, che sciagura! Poveri figli miei!... Stella, Stella!...

— Lasciate stare le donne. Parliamo noi fra uomini, e vediamo come possiamo accomodare questa faccenda.

— Che volete accomodare. Sono sulla paglia, in mezzo a una strada, avvocato mio....

— Calmatevi, Aronne, e ragioniamo. Le firme dunque sono false. Lo Spinetti mi ha confessato di averle.... dipinte lui.

— Oh, lo mando in galera! Subito! Subito!...

Stella, il cappello! Vado subito in questura. In galera! In galera! Subito!

— In galera, sì. Non c'è da discutere. Basta che lo denunciate, ed è già dentro. Tre anni non glieli leva nessuno. Ma poi?

— Poi?

— Poi, sì. Le vostre trentamila lire, chi ve le rende?

— Quarantamila, sor avvocato!

— Quarantamila, sia pure. Ebbene, chi ve le rende?

— (*Singhiozzando*) Oh, poveri figli miei! Povera figlia mia!

— Calmatevi, Aronne. Se sono venuto da voi è perchè credo che ci sia il modo di non farvi perdere neppure un soldo.

— E come?...

— Dando al duca altre trentamila lire....

— (*Con un balzo*) Eh? Come? Siete matto? Dopo l'imbroglio che mi ha fatto!

— Non è stato mica lui a imbrogliarvi. È stato lo Spinetti.

— È vero.

— Dunque, voi avete avuto fiducia del duca per quarantamila lire: potete averla anche per ottantamila.

— Ma siete matto! E poi chi me le dà a me, povero vecchio, altre quarantamila lire?

— Trentamila....

— Trentamila, sia pure. Chi me le dà? Sono sulla paglia....

— Eh, quanto a questo le troverete, Aronne. Cercate fra la paglia.... Intanto ragioniamo. Non è meglio per voi dover avere ottantamila lire da Memé Lanzoni, che quarantamila da nessuno?

— Da nessuno?

— Eh, sì, da nessuno. Lo Spinetti non ve le pagherà di certo.

— Ma io lo manderò in galera!

— Ma sì, lo so! Tre anni di reclusione.... che vi costeranno diecimila lire l'uno.

— È vero....

— .... Senza gli interessi.

— E allora.... Volete che rischi di rimettercene altre quarantamila?

— Ma no, caro Aronne, nessun rischio. Il vecchio duca è giù, e presto presto.... Si tratta dunque di guadagnarne altre diecimila....

— Ne siete certo?...

— Come son certo che quarantamila e quarantamila fanno cinquemila....

— Come?

— Voglio dire ottantamila.... Insomma, concludendo: se vi porto qui il duca in persona a firmarvi per ottantamila lire....

— .... In bianco....

— .... In bianco, siete disposto a restituire i quattro effetti dello Spinetti?

— (*Dopo una pausa*) Il vecchio, che dite, non durerà mica molto, eh?

— Uhm, non credo. Sapete, son malanni, che....

— Be'.... Fate voi, avvocato. Sono nelle mani vostre.



(*Nella camera di toeletta di Meme Lanzoni che è tornato allora dalla caccia alla volpe e si sta rivestendo*).

— Buon giorno, Memé.

— Oh, caro avvocato! Che novità? Sarà un paio d'anni che non ci vediamo. Siedi. Scusa, sai, se ti ho fatto passare qui....

— Ti pare. Anzi. Buona caccia oggi?

— Così. Due galoppi discreti.

— Belle amazzoni?

— Le solite. “ Simonetta „, mio caro, che meraviglia! Tutti me la invidiano. Gran classe.

— Come Marion.

— Meglio assai. Meno capricci. La conosci?

— Non ho il piacere. È un pezzo che non frequento il mondo.

— Già, è vero. Non ti si vede più, infatti. Sempre affogato in mezzo ai codici.... Mi dicono.... No, Giovanni, le altre bretelle: quelle uguali alle giarrettiere.... Sei un bell'asino, Giovanni mio.

— Ti dicono?...

— Già, mi dicono che ti stai facendo d'oro. Beato te!... Mi vuoi prendere nel tuo studio?

— Staresti fresco, povero Memé!

— Sai, bisognerà bene che un giorno o l'altro, almeno finchè c'è papà, mi decida a fare qualche cosa.... Altrimenti, son dolori.

— Mi rincresce, allora....

— Che cosa?

— .... Di esser venuto a darti un dolore di più.

— Tu?

— Purtroppo!

— Accidenti agli avvocati!... Ma perdio, non ci si può più fidare neppure dei compagni di scuola! No, senti, oggi non è proprio il caso di venirmi a parlare d'affari. Ripassa un altro giorno, mio caro.... Figùrati, domani è la festa di Marion, e non so come cavarmela. Pensa dunque se....

— Eppure, caro Memé, bisognerà che tu mi stia a sentire cinque minuti.... Puoi immaginare se non mi sia penoso venirti a dare una noia, una noia piuttosto grave....

— Perdinci!

— Eh, sì. Molto grave.

— Ebbene, sentiamo: chi è mai il sudicio strozzino che ti manda?

— Aronne Spizzichino.

— Spizzichino?... Non lo conosco.

— Eppure.... ha quattro cambialette tue.

— Eh?... Giovanni, questa cravatta è un disastro....

— Eccellenza, dipende dalle camicie....

— Già, è vero.... Dicevi dunque, avvocato? Quattro cambiali? Scherzerai.

— Non scherzo affatto. Quattro cambiali di diecimila lire, in bianco, firmate Guglielmo Lanzoni di Cormile.

— Ma no!... Io non ho mai firmato nulla al signor Aronne!... Aspetta un po'.... Mi fossi dimenticato.... Giovanni, ti vuoi levare dai piedi, vecchio imbecille?... Ma no, no, mai. Non ho mai firmato nulla!

— Lo so.

— Eh? E allora? Che mi vai raccontando?

— Che le tue cambiali le ha firmate per te.... un altro.

— Oh, perdio! E chi è questo mascalzone!

— Un mascalzone, infatti: un certo Spinetti. Lo conosci?

— Spinetti?... Spinetti?... Aspetta: me ne

ha parlato una volta Marion, mi pare. Ma io non lo conosco. Oh, che canaglia! C'era ancora qualcuno che mi avrebbe dato dei denari, e questo farabutto me lo sfrutta, a nome mio, per conto suo!... Oh, ma lo manderò in galera!... Si può, mi pare?

— Altro che! Se vuoi m'incarico io stesso della cosa....

— Se voglio? Ma subito, perdio! Subito! (*Passeggia pensieroso*) Quarantamila lire! Nientemeno!... Ma ne sei proprio sicuro? Quarantamila lire con la mia firma!

— Sicurissimo: trentamila, più diecimila d'interessi.

— Non importa: è sempre un ottimo affare. Ma sai che è meraviglioso questo tuo Bricchetti?

— Spinetti.

— Sia pure. Dev'essere un uomo straordinario. Ti assicuro che io non ci sarei mai riuscito. È quasi un peccato mandarlo in galera.... Fumi?

— Grazie.... Vedi.... appunto questo volevo proporti. Non si potrebbe vedere di accomodare la cosa?

— Accomodare? Sei matto? E che vuoi accomodare? Vuoi che accetti la paternità di quelle firme per far piacere a un briccone che non conosco neppure?

— Non dico questo: non per fare un piacere a lui.... Ma se si potesse trovare il modo di farne uno anche a te?...

— Non ti capisco.

— Voglio dire: se, per esempio, l'ottimo Spizzichino ti allungasse altri trenta biglietti da mille, non gli rilasceresti, ritirando gli effetti dello Spinetti, otto cambialette tue, autentiche, di diecimila lire?

— Dici per ridere, spero. Mi vieni a proporre un bell'affare! Ottantamila lire per trentamila! Grazie tante, caro.

— Sai, tu le metti nel blocco, e....

— Ma tu sei matto! Matto da legare! Ne ho già avute abbastanza di strozzate. Ora basta.

— Allora, non ne parliamo più. Pensiamo invece a mandare in galera quella canaglia dello Spinetti.

— Subito, subito! Come quest'altra canaglia di camiciaio, che.... uff! Subito, avvocato. In galera.

— Subito, sì, caro. Non ci vorrà molta fatica.

— Ma che brigante! Pensate quanto deve sudare una persona a modo per procurarsi del denaro.... E si deve vedere un Marchetti qualunque....

— Spinetti.

— Ma sì, è lo stesso.... Che c'è, Giovanni?

— Questa lettera, Eccellenza....

— Ah, è Marion.... Povera figliuola, mi aspetta domani a mezzogiorno. È la sua festa.... Mah! Son dolori, caro avvocato, dolori! (*Pausa*) Poverina, dovrò fare lo smemorato.... Mi rincresce però.... Non se lo meriterebbe.... È tanto buona.... (*Un'altra pausa*) Di' un po'....

— Eh?

— Ma credi proprio che il tuo Samuele....

— Aronne.

— .... Che il tuo Aronne sarebbe disposto....

— A che cosa?

— A darmi.... a farmi.... Giovanni, fa il piacere, va un momento all'inferno: ti chiamerò.

— A darti le trentamila lire? Ne sono certo. Capirai, piuttosto che perdere le altre....

— Ma sarebbe uno strozzo.

— Un ignobile strozzo, lo so. Mah! Fa tu.

— Perchè, vedi.... (*Passeggia*).

— Del resto, ti ripeto, nel blocco....

— Questo è vero.....

— Come sta papà?

— Eh.... Benissimo. Non è mai stato così bene.

— Fa tu,' ti ripeto.

— E.... dimmi ancora: quando si potrebbe parlare con questo tuo Isacco? Sai, tante volte, si potrebbe vedere....

— Anche subito, se vuoi. A quest'ora è a casa.

— Ah!... (*Pausa*) Giovanni! Giovanni! Dove si è cacciato quest'imbecille?...

— Comandi, Eccellenza.

— Il paletot, il cappello. Svelto, marmotta!



(*Nello studio dell'avvocato Speroni*).

— Caro avvocato.

— Oh, caro Spinetti.

— E così?

— Eccovi le cambiali. Riconoscete le vostre firme?... Voglio dire.... quelle del duca?

— Proprio loro. Grazie, avvocato.

— Vi pare. Grazie a voi. Però.... state attento a non ricascarci. Sono affari pericolosi.

— Peuh! In fondo, è stato un ottimo affare per tutti.

— Non so per Aronne....

— Infatti.... Dicono che il vecchio duca voglia lasciare tutto all' " Opera cattolica delle ravvedute „.... Se ne potrà giovare Marion in vecchiaia.... Per noialtri intanto è andata benissimo a tutti e tre: cinquemila lire lei, trentamila il duca, trentamila io....

— Venticinque, mi diceste.

— Eh, no, diamine. Le altre cinque non volevo mica rimettercele! Me le sono fatte restituire.

— Restituire? E da chi?

— Da Marion.

— Ah!... Senti.

— Sì, poverina. È tanto buona....

“ PIFFERO. ”

Si chiamava Eusebio, aveva quarantacinque anni, era miope, magro, biondo, un po' calvo, scapolo e benestante: non beveva, non fumava, non giocava, non leggeva giornali, non aveva mai avuto un'amante, non aveva mai pensato ad ammogliarsi: non aveva insomma nè vizi, nè opinioni, nè passioni, e neanche ricordi, si può dire, giacchè non gli era accaduto mai nulla: non aveva fatto neppure il soldato. La sua vita era scolorita e disossata come il suo nome. Insomma un uomo senza storia. Era dunque felice? In verità egli non lo sapeva perchè non se lo era nè glielo avevano mai dimandato: giacchè non aveva neanche amici. Però aveva un cane.

Dunque, penserete, aveva una passione: o almeno un affetto. Neppure. “ Piffero ”, per Eusebio non era che un'abitudine. Da quando

era rimasto orfano, a vent'anni, “ Piffero „, il vecchio cane di casa, era rimasto con lui, e l'aveva accompagnato dovunque, nella vita: la mattina a fare la passeggiata di salute, nel pomeriggio, sul tardi, a sentir suonare la “ reale „ a Montecavallo, la sera a veder giuocare a bigliardo. Perdinci — penserete facendo i conti — doveva allora essere vecchissimo questo bravo “ Piffero „. Neppure. Era rimasto sempre un cane di mezza età. Perchè il nome era rimasto sempre lo stesso, in quei venticinque anni: ma la bestia era cambiata già cinque volte: ben cinque “ Pifferi „ erano morti, tranquillamente, di morte naturale, lasciando il nome al successore: il primo era stato un lupetto, il secondo un barboncino, il terzo un altro lupetto, il quarto un bassotto, il quinto un bastardo col pelo tutto corto; l'ultimo, quello di cui vi parlo, era pure un bastardo, ma col pelo mezzo lungo e mezzo corto. Dunque — penserete ancora — qualche ricordo c' era, nella vita d'Eusebio: almeno quello di tutti questi “ Pifferi „ che lo avevano accompagnato nella vita. Ebbene, no, neppure questo. Quei cinque che erano morti erano stati in fondo un cane solo: giacchè, ve l'ho detto, Eusebio era miope, molto miope: ed aveva avuto cura che tutti i “ Pifferi „ che si erano succeduti fossero bian-

chi come il capostipite: cosicchè egli non aveva mai veduto bene, con quei suoi occhietti grigi, come il suo cane fosse fatto: se avesse la coda un po' più un po' meno lunga, le orecchie dritte o penzoloni, se fosse un po' più grosso o un po' più piccolo del precedente. Tutti maschi, tutti brutti, tutti stupidi, tutti bianchi. Per Eusebio, " Piffero „ non era che una cosa bianca, una macchia che da venticinqu'anni era abituato con la coda dell'occhio a vedersi trotterellare alla sua destra; una specie di appendice della sua persona. Gli voleva bene? Non lo sapeva neppur lui: non se lo era mai dimandato: non si dimandava mai nulla. Certo, non avrebbe potuto farne a meno: ma non se ne occupava nè preoccupava. Dava tre lire al mese alla portinaia perchè glielo lavasse due volte alla settimana, e cinque lire al padrone della trattoria perchè gli desse la zuppa. E questo era tutto. Nessun " Piffero „ aveva mai avuto da lui una carezza, nè si era mai sentito dire altre parole che " Piffero, qui! „ quando la coda dell'occhio di Eusebio non scorgeva più la macchia bianca trotterellante, o " Piffero alla cuccia! „ quando rientravano a casa. Quando poi venivano a morire la portinaia era incaricata di portarli via e di cercarne un altro. Nell'attesa del quale Eusebio rimaneva a casa, dormiva più del solito, si

faceva portare da mangiare in camera, e ingannava il tempo facendo dei solitarii. Poi, per qualche giorno usciva col " Piffero „ nuovo al guinzaglio, noiato di dovergli fare un po' d'educazione, che, del resto, si faceva sempre assai presto e facilmente, sia perchè essa era assai semplice, sia perchè la bestia era già anziana, e perciò tranquilla e remissiva. E la vita di Eusebio e di " Piffero „ continuava.

Ora, era il sesto " Piffero „. Il quinto era morto già da due mesi, di cimurro. Al solito, la portinaia l'aveva portato via piangendo, e lasciando Eusebio impassibile, seduto su una poltrona a rigirarsi i pollici uno intorno all'altro e a guardare con uno sguardo distratto la cuccia vuota.

— Siete proprio senza cuore! — mormorò nell'uscire, fra un singhiozzo e l'altro, la portinaia, che era una donnetta sulla trentina, grassottella, bruna, assettatina, ben pettinata, appena appena un po' losca, ma con una bocca rossa rossa e dei denti bianchi bianchi: belloccia, insomma.

Eusebio alzò le spalle. Il cuore! Che c'entrava il cuore? Chiacchierone, le donne!

Il giorno stesso venne su un ragazzotto, col nuovo " Piffero „ al guinzaglio. Eusebio non dimandò neppure di chi fosse. Lo guardò striz-

zando gli occhi, lo vide ben bianco, come il morto, stiracchiò un po', svogliatamente, sul prezzo di venti franchi che il ragazzo gli chiedeva, e se lo tenne per diciannove. Il ragazzo uscì, il cane mugolò un po', poi si accucciò sotto la tavola, guardando Eusebio e ansando, con la lingua di fuori.

— “ Piffero „ !... — chiamò Eusebio.

Il cane si mosse e gli venne vicino scodinzolando: e alzò le zampette davanti appoggiandole alle ginocchia del nuovo padrone.

Ma Eusebio gli diede un calcio: leggero, non per fargli male, ma per fargli capire che non amava di quelle confidenze e non le permetteva, come non le aveva mai permesse a nessuno dei suoi predecessori. E “ Piffero „ infatti capì e ritornò sotto il tavolino. Era un cagnettaccio buffo, che somigliava un po' a certi uomini calvi e magri ma tutti pieni di barba: aveva infatti il pelo corto corto sulla schiena e sulla testa, e anche sulla coda, dove ne aveva appena un pennacchietto in fondo: ma lungo e folto sotto il petto e la pancia e specialmente intorno alle zampe di dietro, dove gli faceva come un paio di mutandine. Eusebio non lo esaminò troppo: era bianco, e questo bastava perchè somigliasse all'altro come un bioccolo di neve somiglia a un altro bioccolo. Poco dopo

ritornò la portinaia. Guardò con un occhio il cane e con l'altro il padrone, e disse:

— Che amore, signor Eusebio!

— Sì, non c'è male. È come l'altro....

— Come gli ha messo nome?

— Che domande! Come all'altro. "Piffero „.

La portinaia guardò Eusebio, poi il cane che le girava attorno a farle le feste, e fece una risatina, scuotendo il capo.

— Che uomo! — mormorò poi fra i denti bianchi.

— Perchè?

— Così.

Eusebio non le rispose e continuò il solitario.

Una sera "Piffero „ scomparve. Di ritorno dal bigliardo, quando fu ad entrare nel portoncino di casa, Eusebio si accorse che il batuffolo bianco non era più accanto a lui. Si guardò attorno sorpreso, tornò indietro di qualche passo, chiamò: "Piffero! Piffero!... „ Niente. Un ragazzaccio che passava scoppiò in una risata sguaiata, e ripetè: "Pifferooo! Oooh! Pifferooo!... „ Eusebio strizzò gli occhietti grigi, frugando la strada oscura. "Piffero „ non c'era più. Era d'inverno, una serataccia, pioviggi-nava. Eusebio rimase un po' incerto, poi si decise a rientrare. Stentò a prender sonno, quella notte, e fece dei sogni strani: ciò che non gli

accadeva mai, anche perchè di solito non sognava. La mattina bussarono alla porta appena giorno. Era Teresina, la portinaia, con “ Piffero „ in braccio, bagnato e infangato che faceva pietà. Una pillacchera.

— Guardi come ho trovato questa povera bestia! Era fuori del portone e guaiva che pareva si raccomandasse....

— Va bene: lavalo e asciugalo bene.... E lasciami in pace. Ho sonno.

— Ma come mai era fuori?

— Che ne so? È scappato. Be', vattene.

Teresina se ne andò ridendo, come al solito.

— Ah, signor Eusebio beato!

“ Piffero „ ritornò su due ore dopo, ancora tutto bianco, e ricominciò a trotterellare accanto al padrone, come al solito.

Passarono dei giorni.

— Signor Eusebio. “ Piffero „ s'ingrassa — disse una mattina Teresina portando su il caffè.

— Eh.... è la vecchiaia.

Teresina uscì, con la risatina solita.

L'inverno era più rigido del solito, quell'anno: ed Eusebio si buscò un brutto raffreddore che lo tenne a letto un paio di settimane. “ Piffero „ naturalmente rimase in casa, nella sua cuccia presso la stufa, ed Eusebio non se ne occupò. Ci pensava Teresina, tanto a lui come

la cane. Quand'ecco una notte svegliandosi di soprassalto, sentì “ Piffero „ che guaiva, guaiva, stranamente, lamentosamente.

— Silenzio, “ Piffero „! — gridò.

Il cane tacque un istante, poi ricominciò, più piano, come timoroso. Eusebio si riaddormentò. Si svegliò all'alba. I guaiti continuavano: ma non erano più gli stessi: non erano anzi neppure dei guaiti, ma come degli squittii leggeri leggeri, curiosissimi.

— Ma che ha questa stupida bestia? — pensò Eusebio. Si alzò, infilò le pantofole e gli occhiali, si avvicinò alla cuccia.... No! Sognava? Ah, Dio grande! Sognava. Sognava di certo.

— “ Piffero! „ — chiamò.

Ma “ Piffero „ non rispose e non si mosse. Era lì, steso sulla cuccia, dissanguato, morto: morto di parto!... E intorno al suo cadavere quattro animalini grossi come topi cercavano le piccole mammelle gelide, che Eusebio non aveva mai vedute, nascoste com'erano da quella specie di mutandine.

Teresina salì poco dopo, col caffè. Trovò Eusebio seduto su una seggiola, dinanzi a quello spettacolo, come inebetito. La guardò e non disse nulla. Solo le indicò con un gesto la povera bestia morta, e i quattro cagnolini. Tere-

sina ebbe un accenno di riso: ma come vide che " Piffero „ era morto, si mise a piangere.

— Gran scioccone, signor Eusebio!... Come, non se n'era accorto?

— Che vuoi che ne sapessi, io.... — mormorò Eusebio con voce umile, come vergognoso.

La cagnòla fu portata via, le quattro bestioline furono lavate ben bene e tenute lì al calduccio. Teresina risalì poco dopo, e cominciò a imboccarli a cucchiaini di latte. Eusebio stette lì a guardare ravvoltolato in una coperta, ancora tutto sbalordito di quel caso straordinario che veniva a scompigliare tutti i suoi pensieri, tutte le sue abitudini, tutta la sua vita.

— E ora? — disse a un tratto mentre Teresina con uno dei cagnolini in grembo si affannava a fargli ingoiare un po' di latte. — Che ne facciamo?

— Che vuol farne?... Bisognerà bene tirarli su, poveri orfanelli....

Poi, guardando Eusebio che era rimasto imbarazzato, come se non osasse di dire qualche cosa che gli veniva alle labbra:

— Che? Per caso avrebbe il barbaro coraggio di gettarli nel Tevere?

Eusebio protestò:

— No, no.... non dico questo.... Ma, quattro.... capirai....

— Ebbene? Quattro, tanto meglio. Vorrei che fossero otto.... I figli sono la benedizione della casa.

E continuò le cure, amorevole, tutta smorfie e moine. Continuò quel giorno, e gli altri ancora. Veniva su ogni momento, grassottella, ridanciana, assettatina, ben pettinata, pigliava su “ i suoi piccini „, li imboccava, li puliva, li baciava, con quelle belle labbra rosse rosse che riempivano l'appartamento di trilli di riso, di parole che quelle mura non avevano mai sentito: “ Cocco, cocco bello.... cocco di mamma sua.... È bellino, lui.... bellino, sì, il mimmino.... „

Eusebio ormai era guarito, ma non si decideva ad uscire. Passava le giornate a girellare per le stanze in pantofole, o seduto vicino alla stufa, a guardare le quattro bestiole che crescevano e si facevano sempre più vispe: una era bianca, una nera, una bianca e nera, una caffè e latte. Rimaneva lì l'ore e l'ore, in silenzio, a pensare.... Che cosa? Non lo sapeva neppure lui. Si sentiva tanto triste, e non sapeva perchè. A volte dei lucciconi gli scendevano giù per le gote. Una volta, mentre Teresina era china presso la cuccia e spingeva le bestiole, già grandine, verso un piattino pieno di pappa col latte, esclamò:

— Com'è stupida la vita!

Teresina lo guardò di sotto in su col suo occhio strabico e disse:

— Sfido! Quando si è senza cuore come lei!

Eusebio rimase un momento in silenzio, poi mormorò:

— Senza cuore.... Ma perchè, faccio del male a qualcuno io?

— Non dico che faccia del male.... Ma del bene neppure.... Le pare vita la sua?... Sempre solo, come un cane.... Che dico, come un cane! I cani anzi.... Guardi!

Eusebio guardò i cagnolini che scodinzolavano col musetto sul piatto, e scrollò il capo.

— Eh, Teresina mia! Ormai....

E piano piano, prima due lacrimoni, poi due altri, poi un singhiozzo, poi un altro, e infine un pianto lungo lungo, quieto, sconsolato e vergognoso, il primo vero pianto della sua vita.

— E ora? Che ha?... Piange?... Che le ho detto? Si è offeso? Oh, signore!... Ridiventa bimbo?

Gli asciugò gli occhi tutta sorridente e un po' commossa anche lei, gli diede un buffetto sulla gota....

— Andiamo, via, si calmi.... E dia retta a me. Gliel'ho detto, quello che le occorrerebbe a lei.... Ecco, quattro altri cagnolini....

Eusebio sorrise di nuovo, fra le ultime lacrime.

— Vuoi scherzare, Teresina.... Ormai, alla mia età....

— Eh, scioccone! Alla sua età! Ne conosco io, che pagherebbero....

Col viso vicino al viso di Eusebio, rideva, con quei bei denti e quelle belle labbra, e continuava ad asciugargli gli occhietti grigi.

— Dici?

— Ma sfido, io, gran scioccone!

Eusebio tirò su, rise anche lui, un po' convulso, e le prese una mano. Teresina non la ritirò, anzi gliela diede per sempre, un mese dopo. E vennero anche i cagnolini: tre: due neri, come Teresina, e uno rosso come la barba del gran turco. “Un biondino, come me.... „ disse tutto commosso, quando lo vide, Eusebio, che si era fatto sempre più miope, e che perciò, essendo riuscito finalmente a domandarsi se era felice, potè rispondersi di sì.

IL TEMPO È D'ARGENTO.

La colazione era sul finire. Giulio, zia Viola, zio Andrea avevano interrotto la calma conversazione e mondavano in silenzio dei fichi. Ce n'era una fruttiera colma in mezzo alla tavola: fichi verdini freschi, sodi, lucidi, con la boccuccia rossa un po' aperta.

— Porto il caffè? — domandò Mariona entrando col suo passo pesante di vecchia contadina che faceva tremare sulla console i prismi di cristallo dei candelabri dorati e dondolare in mezzo ad essi il lungo collo del pensoso airone impagliato.

— Sì.... fra un poco — rispose zia Viola.

Dalla porta del giardino il pappagallo verde battè il becco sulla gruccia, strinse al sole gli occhietti rugosi e compitò:

— Caf-fe Lo-re-to.... Po-ve-ro Lo-re-to....

— Zitto lei, sfacciato, ingordo! — sgridò la zia.

— Eh, è vecchio anche lui ormai — sospirò zio Andrea. — Ha i vizî dei vecchi: ghiotto e chiacchierone.

— Di', Giulietto — dimandò la zia — ne avrai visti parecchi laggiù, da quelle parti?

— Di che, zia?

— Di pappagalli.... M'imagino, per quelle foreste debbono esserci come da noi i colombi....

— Ah, sì, zietta: c'è pieno. Ce ne sono dei bellissimi: superbi kakatoa tutti gialli come canarini, nuvoli di cocorite piccine e chiacchierine....

— Come? Parlano anche laggiù?

— Certo.... La lingua del paese, ma è inutile, sai? Nessuno s'incomoda a portar loro il caffè, zietta....

Giulio — tenente di vascello, bel ragazzo, biondo, sano, forte, abbronzato dal sole equatoriale — rimase un istante a guardar fuori, fra gli alberi del giardino pieno di sole: poi rivolse di nuovo lo sguardo alla zia Viola e soggiunse sorridendo, con tenerezza:

— Non c'era neppure nessuno che lo portasse a me, quando mi svegliavo all'alba sotto la tenda.... Zietta era lontana! Quanto ti ho ricordata, in tutto questo tempo.... sono stati tre anni duri: belli, ma duri. A volte, in certe lunghe marcie che pareva non dovessero, attraverso le foreste, attraverso il deserto, finir

mai, quando si giungeva a sera, e ci si accampava, ah, che malinconie! La nostalgia, ecco il nemico più terribile in questi viaggi: più dei disagi, della sete, della febbre gialla, dei colpi di sole, di tutto.... Nostalgia di che, poi, chi lo sa? Di tante cose; sopratutto di qualche cosa che non ritroveremo, di qualche tempo della nostra vita che ci fu più dolce, più caro.... Quanto ho ricordato quell'ultima estate che passai qui, l'anno che finii l'Accademia! Sono già sette anni, sapete?

— Sette anni.... — disse zio Andrea.

— Sette anni! — ripetè zia Viola.

— Sette anni.... — parve ripetere anche l'airone, con quel suo pensieroso dondolare del collo, poichè Mariona era rientrata.

— E ora, che farai? — dimandò lo zio, mentre zia Viola versava il caffè.

— Mah!... Finirò la mia relazione. Poi.... chi sa? Forse mi riporterà via un'altra nostalgia: quella di laggiù. Oppure.... chi sa!

Tacquero tutti e tre, rigirando i cucchiaini nelle chicchere. Dalla porta del giardino entrò un'ape e si mise a ronzare attorno alla fruttiera. La zia la cacciò col tovagliuolo.

— Sciò'! Bestie noiose! Non si può lasciare un momento aperto, che subito invadono la casa....

— Lasciale in pace, Violetta — disse pacatamente zio Andrea — non dànno fastidio.... Povere bestie! Sono le mie piccole amiche d'oro. Quando mi metto lì dopo pranzo a leggere mi cominciano a ronzare attorno al capo; come per farmi addormentare, con certe loro canzoncine in cui par che si burlino dei miei capelli bianchi. " Noi siamo le tue piccole amiche d'oro; ma il tempo, il tempo è d'argento.... „ E girano, girano, ronzano, e a volte mi si posano sulle mani, sulla fronte, come mosche, senza pungermi mai, come per assaggiarmi.... Debbono sentire in me il vegetariano.

Giulio sorrise, seguendo con lo sguardo la direzione che aveva preso l'ape fuggendo, fuori dalla porta del giardino.

— Avete ancora gli alveari, laggiù dietro l'orto? — dimandò poi.

E rimase ancora assorto a guardar fuori, senza sentir bene la risposta, e ripensando a un tratto la vecchia panchetta verde fra i filari delle violacciocche che sfiorivano e i melagrani fronzuti, presso i bugni risonanti d'un mormorio di mare lontano.

— Se ci sono ancora? — rispose lo zio. — Diamine! Sono raddoppiati, triplicati, che so.... Ce ne sono diciotto, intorno alla fontana e lungo la siepe di Villa Caracci....

Giulio guardò lo zio, stette per dire qualche cosa, ma esitò e tacque.

— A proposito — interruppe zia Viola — sai chi c'è a Villa Caracci?... La signora Clara. Te la ricordi?

Giulio ebbe un leggero sussulto, e si volse verso la zia con un sorriso pieno di interrogazioni frettolose. Ma disse soltanto, con falsa noncuranza:

— È qui?

— È qui. Te la ricordi?

— Certo, zietta.... Non sono poi passati tanti anni!

— Eh, sette, bimbo mio! E in sette anni, all'età tua, si ha tempo di dimenticare.... Be', tanto meglio, se non l'hai dimenticata.... Sì, è qui: è ritornata sempre, ogni anno. Sai che è vedova, da tre anni....

— Ah!

— Sì, poveretta.... Si è parlato tanto di te, sempre, la sera, quando veniva a trovarci. Tu eri lontano, giravi il mondo, in mezzo ai selvaggi e alle bestie feroci, e noi qui, in questo cantuccio quieto, a parlare di te.... Ti si vuol bene, sai? E anche lei, la signora Clara.... Figurati che conserva sempre un ritrattino tuo, di quando venisti qui l'ultima volta; sai, quello coll'uniforme dell'Accademia....

— E.... sta bene? — dimandò Giulio con un lieve tremito nella voce.

— Benissimo.... È sempre tanto bella!... Del resto, stasera la vedrai.

— Verrà qui?...

— Certo. Ti pare? Non manca mai. E poi, sa che sei qui.

Altre due api entrarono inseguendosi. Zia Viola riafferrò il tovagliuolo.

— Scio'!...

Ma Giulio le fermò il braccio.

— Lasciale, zietta — disse con dolcezza. — Ha ragione lo zio: sono delle amiche....

E rivide ancora in fondo all'orto la fila dei bugni sonori, e lì presso la panchetta verde all'ombra dei melagrani, e sulla panchetta, in un meriggio calmo di luglio....



Rivederla, rivederla.... Solo, alla finestra della sua stanza, la stessa di sette anni prima. Giulio guardava la villetta rossigna dei Caracci, che sonnecchiava nel meriggio ancora caldo, con tutte le sue persiane chiuse fra il fogliame delle acacie e dei platani che già cominciavano a imbiondire. Era là.... Forse anche lei, povero caro amore, dietro ad una di quelle persiane

guardava verso la sua finestra, e attendeva. Perchè non si affacciava? La finestra della sua stanza, allora, era quella d'angolo, sopra il pergolato del glicine; certo lo era ancora: e la persiana era appena un po' socchiusa, ma nello spiraglio si intravedevano i vetri chiusi, e dietro i vetri gli scuri accostati. Perchè non si mostrava? Forse non osava: forse era là dentro chiusa con quel suo piccolo ritratto, che per sette anni aveva accarezzato con lo sguardo, e aspettava, per ritornare a lui, che ritornasse quell'ora di crepuscolo in cui s'eran lasciati, sette anni prima, laggiù, sotto la fila dei cipressetti presso al cancello. " Non piangere — gli diceva — non piangere così, bimbo, amore, amor mio caro.... „ E gli passava le mani fra i capelli biondi con un moto convulso, e gli sorrideva con la bella bocca tumida e rossa, coi grandi occhi di velluto oscuro, frammezzo alle due bande folte e ondulate dei capelli neri; ma c'era in quel sorriso, l'aveva vista poi, ricordando, una disperazione chiusa, uno spasimo muto, un preludio di singhiozzi disperati. " Vieni via con me — aveva implorato lui fra le lagrime — fuggiamo, via, lontani.... „ Ed ella si era morse le labbra, aveva socchiuso gli occhi, si era un poco impallidita: ma un attimo, ed aveva ripreso a sorridere e a conso-

larlo. “ Bimbo, non si può, lo sai.... Va, va; sei stato il mio solo amore, rimarrai il mio solo amore.... Ti aspetterò. Ora va, va: devi andare, è tardi. „ Un passo aveva risuonato per la stradella: ella gli aveva preso la testa fra le mani, l’aveva rovesciata, l’aveva baciato con furia, denti contro denti, mordendogli un labbro a sangue, con quel piccolo grido soffocato che le era consueto, si era distaccata, era fuggita. Era già sera. La sua forma bianca era disparsa nell’ombra del vialetto: ed egli era rimasto lì a piangere quel suo primo ed unico pianto d’amore, guardando fra le lacrime le finestre chiuse e buie della villetta, con la speranza che ella gli si mostrasse ancora per un istante, per un ultimo saluto: finchè ad un tratto, guardandosi attorno, aveva avuto come un’impressione di paura infantile, nel trovarsi così solo, a piangere in mezzo a quel giardino oscuro, dinanzi a quella casa che pareva disabitata, frammezzo al fruscìo misterioso degli alberi, ed era fuggito anche lui, inceppando nei bordi delle aiuole, sgraffiandosi ai rosai, tremando e singhiozzando e mormorando parole senza senso. “ Non c’è più.... È morta.... È morta.... „ Due ore dopo era partito, senza più piangere, colla testa vuota, stordito da quella raffica di angoscia che era passata su di lui. Ma aveva

potuto sorridere agli zii che l'avevano abbracciato piangendo. In treno si era addormentato d'un sonno profondo, e non si era svegliato che alla Spezia, tutto pieno di uno stupore vago, col cuore come indolenzito, ma che già riviveva. Era una limpida mattina, il mare era tutta una sinfonia d'azzurro, l'incrociatore l'aspettava al largo per il suo primo imbarco, ed egli non aveva che diciannove anni.

Così era finita, dopo due mesi, la sua prima avventura d'amore. Era stato fin allora quasi un fanciullo: aveva già conosciuto la donna come la conoscono gli adolescenti, brutalmente e insipidamente, in qualche gazzarra di feminette raccogliticce coi suoi compagni di corso, e ne era uscito sempre insoddisfatto o accorato. La bella vicina di villeggiatura era stata l'iniziatrice vera. Per questo, in tanti anni di lontananza, per quanto la sua giovinezza avesse subito trionfato della pena di cuore, ella gli era rimasta sempre presente e cara nel pensiero, con quei suoi grandi occhi vellutati, con quel suo pallore caldo fra le bande negre dei capelli ondulati, con quella bocca rossa tumida odorosa, che non aveva ritrovato più in nessuna donna, attraverso il mondo.

Le ore passavano, egli era ancora lì, assorto e sognante, con lo sguardo fisso sulle persiane

chiuse di Villa Caracci: il meriggio si estenuava in una dorata languidezza, in un assopimento di respiri e di sorrisi stanchi. A volte, ricordava, il viso di Clara era così; con questo stesso senso di molle abbandono, con questa stessa dolcezza d'un meriggio di primo autunno. Quanti anni aveva? Egli non l'aveva mai saputo, non se l'era mai domandato. Era la donna; nella piena espressione della sua bellezza, forte e delicata, piena e flessuosa, serpentina e materna. Talora gli passava la mano con le dita aperte fra i capelli, mormorando: “ Sono la tua zietta, anch'io, bimbo.... „ Ma d'un tratto le dita si fermavano nella tenera carezza, stringevano le ciocche bionde, gli rovesciavano il capo, ed egli vedeva i grandi occhi cerchiati d'ombra frugare da vicino nei suoi azzurri, come per spegnervi il loro fuoco oscuro, e sentiva la bocca vermiglia sfiorare i suoi piccoli mustacchi odorosi di sigaretta e schiacciarli sulle sue labbra in un'improvvisa furia, con quel piccolo breve grido che pareva un singhiozzo, come l'ultima volta, come la prima....

Un volo d'api passò ronzando dinanzi alla finestra, si fermò qualche momento come sospeso intorno alle ciocche giallicce del rosaio rampicante che saliva dal giardino lungo il muro, e svolò via. Quella prima volta! Le api

erano state le galeotte, appunto: laggiù, vicino agli alveari. Erano seduti sulla panchetta verde. La fontana chioccolava, le violacciocche morivano odorando, le api ronzavano, ed essi tacevano. Era di luglio verso il tramonto: faceva caldo, ma un caldo tranquillo. Si conoscevano da una settimana appena. Egli non sapeva quasi nulla della bella vicina, che aveva trovato al suo arrivo nel salotto degli zii, in visita: ed anch'essi null'altro sapevano se non che aveva il marito in una casa di salute, che anch'essa era uscita di recente da una lunga convalescenza, che era una " vera signora „ e che era venuta per la prima volta in quella sua villetta, per riposarsi e finir di guarire.

Tacevano. Avevano parlato di molte cose inutili, lui dei suoi anni d'accademia, a cui essa mostrava d'interessarsi, pur con quel suo fare fra distratto e affettuoso: lei della sua prima giovinezza, della sua famiglia, del suo matrimonio, quel tanto che bastava a lasciar velata la sua vita da una lieve ombra di mistero. Il melagrano sporgeva sopra di loro i rami fronzuti, su cui qualche fiore vermiglio ancora resisteva. Ella alzò un braccio verso il ramo più vicino, e colse uno di quei fiori. In quell'atto un po' dell'odore della sua persona, un odore tiepido di donna, giunse fino a lui. Lo sfiorò

come una carezza. Egli che stava per dire qualche cosa, tacque, socchiuse gli occhi, si fece un poco pallido. Clara si volse, lo guardò e tacque anch'essa. Stettero un poco così. Ella aveva appoggiato il gomito al ginocchio e guardava ora dinanzi a sè, distratta, col mento nella mano, il fiore di melagrano fra le labbra. A un tratto ebbe come un lieve brivido e si volse.

— Credo d'avere un po' di febbre — disse. — Senta.

Gli porse la mano. Era calda, infatti. Giulio la tenne nella sua, e socchiuse ancora gli occhi, e impallidì ancora. Aveva negli orecchi un ronzìo, come quello dei bugni.

— Le pare che bruci?...

— .... Non so.

Tacquero, guardandosi. Un'ape volò in mezzo ai loro volti, si posò un istante sul fiore vermiglio e fuggì subito.

— Stava per sbagliarsi.... — disse Giulio, un poco ansante.

— Chi?...

— L'ape.... Fra il fiore e la sua bocca....

E diventò anche lui tutto vermiglio, come le labbra e il fiore.

— Mi ha preso per Platone? — disse Clara mordendo il gambo e scoprendo nel sorriso le gengive rosee.

— Già.... È vero — rispose Giulio confuso, ricordando.

— Grazie.... Non ci tengo.

Poi dopo un breve silenzio, aprendo la palma morbida sulla palma di lui:

— Del resto, non troverebbero miele, sulla mia bocca.... È amara.

— Non so se sia amara — osò Giulio con la voce che tremava — .... Certo mi pare che debba odorare....

— Di che? — domandò Clara velandosi gli occhi con l'ombra delle ciglia.

— .... Di dolce.

Ella ebbe un piccolo riso nervoso, e troncò fra i denti il gambo del fiore che cadde fra di loro.

— Come lo sa?

— .... Mi pare.

Ora era la mano di lui, che ella teneva nella sua.

— Le pare?... Senta.

Sporse il viso verso di lui, con gli occhi profondi fissi nei suoi, le labbra carnicine appena dischiuse su i piccoli denti serrati. Stettero un istante a guardarsi così, avvicinandosi sempre più come seguendo il ritmo ansante dei loro respiri finchè gli occhi si chiusero, e le labbra si cercarono.



Il sole era calato. Qualche angolo del giardino era già in ombra. Nessuna delle finestre di Villa Caracci si era aperta. Giulio stette ancora un poco; poi, come la sera violacea si era distesa giù dai colli, chiuse la finestra e si gettò su una poltrona. Era stanco, ma di una stanchezza lieve e piacevole, come quella che si stemperava nell'aria quieta di quella sera di settembre. Non era neppure impaziente, nè inquieto di non averla veduta. Sapeva che sarebbe venuta nella serata: la zia Viola l'aveva detto. Fantasticava. Tutto quel tempo che era passato si aboliva nel suo pensiero. Quel passato era di ieri: egli era partito, ora ritornava. Tutto era immutato, come allora: la casa, la sua stanza, il giardino, il vecchio Loreto, la vecchia Mariona, gli zii, le api, il sereno delle giornate. Dov'era stato in tutto questo tempo? Non lo ricordava nemmen più: i primi anni di navigazione, poi le profonde foreste e i grandi fiumi americani, le sterminate solitudini del Chaco, i pericoli corsi, gli ostacoli superati, gli entusiasmi, le sofferenze, le nostalgie, tutte le sue avventure di terra e di mare, scomparivano dal suo pensiero: non erano più sue: un altro

era stato laggiù, così lontano, per tanto tempo. Egli era ancora il ragazzo dolce e ardente, che ieri si era strappato piangendo dalle braccia del suo amore, ed oggi vi ritornava, con lo stesso ardore, con la stessa purezza, con la stessa esaltazione romantica: la piccola ape bionda — come ella lo chiamava — che ritornava al suo giardino, per ritrovare il fiore vermiglio, la bella bocca di lei che l'aveva atteso, che era rimasta il suo amore, come aveva promesso, e aveva passato i giorni della solitudine con quel suo piccolo ritratto.... Cara dolcezza! Ancora tanto bella.... Fantasticava: più tardi, quando gli zii si fossero coricati, sarebbe uscito cautamente, avrebbe attraversato il giardino, come allora, avrebbe saltato la siepe presso gli alveari, ed ella sarebbe stata là ad attenderlo, come allora.... Si alzò, si guardò nello specchio: anch'egli era immutato, in fondo: lo stesso viso, appena appena un po' abbronzato, ma sempre fanciullesco: i baffi erano un po' più folti e più lunghi: sorridendo prese dalla toeletta le forbicette, li scorciò, li sfoltì. Ebbe anche una piccola civetteria: da qualche tempo non fumava: ma cercò nella valigia, trovò delle sigarette, ne accese una: perchè ella potesse sentire ancora l'odore che le piaceva....

La voce della zia chiamò ad un tratto dal giardino:

— Giulio! Giulietto!...

— Zia?...

— Scendi.... C' è una visita.

Si sentì impallidire, poi diventar di fuoco. Gettò la sigaretta, esitò un istante, discese le scale a precipizio. Si fermò sull'ultimo scalino, trepidando, dinanzi alla porta chiusa del salotto, e stette un momento in ascolto. Parlavano. Riudì la sua voce: era la stessa: grave, armoniosa, vellutata come i suoi occhi. Il cuore gli saltava in gola. Girò la maniglia, entrò, s' inchinò impacciato, come il ragazzo d'un tempo, senza guardare.

— Oh, ben tornato!...

Dall' angolo d'ombra in cui sedeva conversando con la zia Viola una signora vestita a lutto si era alzata e gli veniva incontro. Giulio alzò lo sguardo su di lei, e rimase impietrato. “ Clara! Clara! „ gridò dentro di lui disperatamente il ragazzo lontano. Ma Clara non c'era più: era morta davvero, quella sera dell'addio. E aveva lasciato, a colei che ora gli sorrideva affettuosa e calma con la bella bocca scolorita, soltanto i suoi grandi occhi oscuri, fra due bande di capelli di neve.

LA FAMA.

— Davvero, è uno dei casi più singolari.... — continuò l'Alciati — non c'è da dire che Paolo manchi di ammiratori. Basta nominarlo, perchè ci sia sempre qualcuno che esclama: “ Ah, che poeta! „ Poi, basta. Nessuno sa dire altro. L'ammirazione si esaurisce in una esclamazione. Qualche rara volta capita di leggere il suo nome citato coi soliti onori aggettivali, “ il nobile solitario poeta.... „, eccetera: ma così, incidentalmente e di sfuggita. La sua notorietà, la sua fama, è fasciata di silenzio.

— È lui, che lo vuole — disse il Pergola. — Da dieci anni non pubblica più nulla....

— Quello che ha pubblicato ha tal valore da dover assicurare la fama, la grande fama....

— Sì, ma non il rumore.... — osservò il De Giuli. — E il rumore è il battistrada della fama. Paolo ha fatto sempre di tutto per smor-

zare intorno a sè ogni rumore, ha posto sempre ogni studio a nascondersi.... È incomprensibile.

La conversazione, in quell'angolo dell'ultima sala del grande caffè romano, si svolgeva piano, quasi sottovoce.

— Chi è? Di chi parlate? — domandò sbuffando Memmo Storti, che era arrivato in quel momento e si era seduto fra l'Alciati e il Pergola: Memmo Storti, un curioso tipo di toscano un po' becero, allegro, ignorante, simpatico, — uomo allo stato greggio, come lo chiamava l'Alciati — entrato da qualche tempo in quel crocchio di letterati e letteratoidi in qualità di amico bestia e divertente.

— Di Paolo De Noris....

— Eh? Paolo De.... Come? De Noris? E chi è? Avete fabbricato un altro grand'uomo? — esclamò lo Storti battendo rumorosamente sul vassoio per chiamare il cameriere.

Gli risposero con due gomitate, una per parte, il Pergola e l'Alciati: e il De Ciuli che gli era dinanzi gli allungò un calcio sotto il tavolino.

— Sta zitto, bestia!

Ma Memmo Storti non capì l'avvertimento.

— Che c'è? Non è permesso di non conoscere questo vostro grand'uomo? — continuò a voce alta.

— La vuoi finire, animale!

— No, voglio sapere chi è. Sono una bestia, e voglio istruirmi....

— Ma smettila!...

Memmo Storti si strinse nelle spalle, si tirò il cappello indietro, sulla nuca, rimase un attimo in silenzio, guardò gli amici che guardavano imbarazzati il fondo delle tazzine, e ripicchiò:

— Non la smetto affatto! Smetterò quando mi avrete detto che cosa ha fatto questo De Noris....

— Auff!... — fece il De Giuli.

— Sei insopportabile!... — disse il Pergola.

— Sì, sì: ma che cosa ha fatto....

Allora un signore che era seduto all'angolo opposto della sala si alzò, si avvicinò, e mentre stringeva la mano a qualcuno del gruppo, disse rivolto sorridendo allo Storti:

— Poco.... quasi nulla, caro signore. Glielo assicuro io, Paolo De Noris in persona....

Memmo Storti rimase un po' male: ma si rimise subito.

— Guà, mi deve scusare.... Sono la bestia della compagnia.... Ma se vuol gradire un liquore.

— Ben volontieri, s'immagini.

Paolo De Noris si sedè, la cosa finì in ridere. E si parlò d'altro. Di tutt'altro che di poesia.

Ma ad un certo punto, rompendo un breve silenzio, l'Alciati che era rimasto come distratto, e certo ripensava alla scena di poco prima, se n'uscì ad esclamare ridendo:

— Ma che bestia, questo Memmo.

E tutti risero di nuovo, compresa la bestia. Ma il Pergola soggiunse subito:

— Sì, però.... in fondo ha ragione lui, caro Paolo.

— Ragionissima.

— No, intendi quello che voglio dire....

— Sì, il solito discorso.... Che faccio il solitario, lo sdegnoso, il selvaggio.... Che la colpa è mia se sono un dimenticato....

— No, dimenticato no....

— Sì, quasi: trascurato o dimenticato, è lo stesso.... Un giorno Gigi Alciati mi diceva: “ Non bisogna, certo, correre dietro alla fama, come fan tanti: ma non bisogna neppure, come fai tu, chiuderle in viso la porta quando essa viene a bussare.... „ Ah, miei cari, la fama alla porta di casa mia!...

— Infatti — disse l'Alciati — non ha fatto e non fa che bussare....

— Andiamo, via, caro Gigi....

Paolo De Noris rimase un momento pensieroso e sorridente, poi scrollò il capo e dimandò:

— Vi annoio se vi racconto una storia mia?

— Figurati!

Tutti si strinsero con le seggiole intorno al tavolino. Paolo De Noris, con quella sua voce tranquilla e dolce, lisciandosi i mustacchi che cominciavano a brizzolarsi, incominciò:

— È una storia di diversi anni fa: quando cioè avevo passato da poco la trentina. Avevo pubblicato in quel tempo il mio secondo ed ultimo volume di poesie. Un giorno, abitavo in una certa villetta quieta quieta che avevo scoperto fuori di porta San Sebastiano, costruita sopra un antico colombario e tutta piena di rose, mi vedo capitare laggiù come un bolide, Cecco Barbarelli.... Ve lo ricordate? Ora credo che sia a Genova e lavora in Borsa e ha fatto fortuna: allora faceva anche lui un po' il poeta, tanto per avere un'entratura presso le signore, ed era un povero diavolo, buon ragazzo, affettuoso, entusiasta, rumoroso.... Mi piomba dunque addosso, mi soffoca d'abbracci, poi si guarda attorno e comincia a sbraitare: " Ma sai che è incredibile! Incredibile, parola d'onore! Ma dove ti sei venuto a cacciare? Ma ti par lecito vivere così? Startene quaggiù, nascosto, come un eremita, mentre tutti ti vogliono, ti cercano, mentre non si fa che parlare di te.... „ — " Di me? Ma chi vuoi che si

occupi così ansiosamente di me, Cecco mio? Sto qui, quieto, lavoro un poco, monto a cavallo, coltivo delle rose.... „ — “ Hai una donna?... „ — “ No, sono solissimo. „ — “ Ah, be', allora, senti, è assurdo, è vergognoso, è da selvaggi, non da poeti, e da poeti del tempo nostro.... La gente non fa che occuparsi di te: De Noris, dov'è De Noris, che fa De Noris, sei l'oggetto di tutte le conversazioni.... No, no, non è lecito, ad un uomo della tua fama.... „ Mi misi a ridere. Ero sempre stato un po' scettico, e più che scettico diffidente, sulla fama in generale, e sulla mia in particolare. Erano anni e anni che scrivevo poesie, e mi pareva che nessuno si fosse mai accorto di me, all'infuori degli amici. Ma Cecco Barbarelli cominciò a inquietarsi e a gridare: “ Sì, sì, te lo dico io, della tua fama! Perchè tu hai una fama, vera, autentica, legittima, sei ammirato, adorato, invidiato.... Ne vuoi una prova? Te la dò subito. Sai perchè sono venuto? Ho l'incarico di rapirti. „ — “ Nientemeno. „ — “ Di rapirti. Naturalmente, è una donna che mi ha dato quest'incarico. Conosci donna Laura Salvi? Sai bene, il salotto di donna Laura è il salotto più intellettuale di Roma, d'Italia.... Sabato scorso c'erano Anatole France e Björnson.... Ebbene donna Laura vuole assolutamente conoscerti.

È innamorata di te, non parla che di te, sa i tuoi versi a memoria.... Peccato che abbia qualche anno più del necessario.... Dieci anni fa, che donna! Be', insomma, per sabato prossimo ti vuole da lei, a tutti i costi: vuol presentarti ai suoi amici, tutti, come lei, entusiasti di te: sarà una serata in tuo onore. Devi venire, assolutamente devi venire. Ti ci porterò vivo o morto.... „ Esitai, mi schermii, dovetti finire col cedere. In fondo, non lo nego, ero anche un po' lusingato.... Sopratutto, ero stupito. Mi ero deciso un po' a malincuore, a pubblicare quel volume: erano poesie che amavo molto: e pensavo con una pena infinita all'indifferenza con cui la gente avrebbe sfogliato quelle pagine.... Ma, come si fa: mi pareva allora che non si potesse fare a meno di scriver dei versi senza poi doverli stampare, e avevo seguito anch'io l'uso comune. Tuttavia, appena uscito il libro, mi ero ritirato laggiù per non avere almeno lo spettacolo di quell'indifferenza che credevo più che certa.... Ed invece, ecco che la fama veniva a bussare al mio rifugio, a chiamarmi fuori con la voce rumorosa di Cecco Barbarelli.... Sì, confesso che lo spettacolo inatteso della mia celebrità mi incuriosiva. Così, come vi ho detto, accettai; e la sera stabilita passai a prendere Cecco Barbarelli, si cenò assieme,

per andare poi a questa serata in mio onore. Cecco era raggiante, e non fece che riempirmi il capo di questa sua donna Laura, una dama così squisita, così buona, così intellettuale, e niente affatto *bas bleu,* che aveva avuto, si susurrava, un debole per Paolo Bourget, che teneva a capo al letto un ritratto del mio divino Shelley ed ogni anno nella ricorrenza della morte di John Keats andava a portare un fascio di rose sulla sua tomba, e che infine sapeva a memoria tutte le mie poesie: tanto che un non so qual disagio, una non so qual vaga malinconia, che m'avevano invaso poco prima nel lasciare la mia villetta tutta odorosa di bossi e di rose sotto le stelle di una deliziosa sera d'aprile, finirono di dileguarsi e cedere ad una strana impazienza di specchiare il mio viso d'uomo celebre negli specchi di quel sacrario intellettuale.... Andammo. Entrammo in un salone tutto tappezzato di giallo, pieno di gente un po' strana, dei vecchi con fedine all'austriaca e barbe a tovagliuolo, qualche giovinotto zazzeruto, delle donne bizzarre di età già rispettabile, una vestita in verde persiana, una tutta piena di gioielli antichi come una vetrina di Piazza di Spagna, un'altra con dei grandi occhi bovini, avvolta in una specie di manto alla greca: soltanto qualche tipo di forestiera ancor

giovane e quasi graziosa. Donna Laura ci si fece incontro dal fondo del salone: abbastanza bella donna, ancora, malgrado la pinguedine quarantacinquenne che le scoppiava nell'abito di seta color prugna di una scollatura inverosimile. "Oh, Barbarelli, mi ha portato il poeta?„ — Eccoglielo, donna Laura.... „ — Donna Laura mi squadrò rapidamente con l'occhialino. "Ah lei? Ma bravo, bravo.... Sono tanto, tanto contenta di conoscerla personalmente.... In ispirito la conoscevo già, molto, molto.... Barbarelli le avrà detto l'ammirazione che io ho per la sua poesia.... Come tutti, del resto! Ma venga, venga, voglio presentarla ai miei amici, alle mie amiche, fra le quali c'è qualcuna che l'ammira anche troppo.... Temo, mio caro poeta, che me lo guasteranno.... „ Mi prese per la mano, cominciò a farmi fare il giro della sala, si fermò al primo gruppo, dove cinque o sei vecchioni facevano cerchio intorno alla signora in verde persiana, e annunziò: "Miei cari amici, permettete che vi presenti qualcuno che del resto voi tutti conoscete già assai bene.... „ Una pausa: le barbe a tovagliuolo, le fedine dei vecchioni, il parrucchino biondo della dama verde si volsero verso di me, attendendo: la voce flautata di donna Laura proseguì: "....Il nostro poeta De Dominicis. „ Il sangue mi dette un tuffo....

Credo che dovetti impallidire. De Dominicis? Come De Dominicis? Perchè De Dominicis?... Ah, perdio! De Dominicis! Io, Paolo De Noris, il celebre poeta De Noris!... Diedi una rapida occhiata in traverso alla presentatrice. Sorrideva. Mi venne la voglia di strangolarla, ma mi ripresi subito, e m'inchinai, e baciai la mano allo scarabeo verde. “Ah, De Dominicis!...„ fece uno dei vecchioni tirando il fiato. “Oh, De Dominicis!...„ fece un altro dondolando il capo. E tutti in coro: “Conosciamo, conosciamo....„ L'impeto d'ira si spense. Sentii dentro di me qualche cosa come un interno insorgere di riso che mi rassegnava e m'alleggeriva. Continuammo il giro della sala, di gruppo in gruppo. E tutti: “De Dominicis? Oh, De Dominicis!... Conosciamo, conosciamo....„ Il povero Barbarelli era livido. In un angolo del salone mi si avvicinò quasi piangente, balbettando non so che. “Sciocco — gli dissi — che ti piglia? È una cosa divertentissima....„ E rimasi per tutta la sera il poeta De Dominicis che tutti conoscevano e ammiravano, l'autore delle squisite, robuste, imaginose, alate liriche che nessuno aveva letto....

Paolo De Noris s'interruppe un istante, guardò gli amici che ridevano senza saper che dire, poi riprese:

— Naturalmente il salotto intellettuale di donna Laura Salvi non mi vide più.... Ma io rividi invece qualcuno, che avevo conosciuto lì: una delle piccole forestiere giovani e graziose, una svedesina rosea che aveva voluto il mio indirizzo, e che tre giorni dopo venne a trovarmi nel mio rifugio per chiedermi il mio libro di versi che non era riuscita naturalmente a trovare dai librai, e per confessarmi bruscamente che mi adorava.... Quanto al libro, le dissi che infatti era impossibile trovarne, perchè l'edizione era esaurita. Quanto al resto, mi lasciai adorare senza far resistenza. E poichè ella voleva per forza che le dicessi dei versi miei, ricopiai da qualche giornaletto letterario di infimo ordine qualche poesia scema dei varî De Dominicis italici e glieli andai man mano leggendo per tutta la primavera, finchè venne l'estate ed ella partì.... Be', vedete. Io, Paolo De Noris, come Paolo De Noris, ho avuto diverse donne nella mia vita: ma nessuna, ve lo giuro, nessuna certo mi ha amato con tanta devozione, con tanta ammirazione, con tanto ardore, come quella piccola creatura bionda e rosea amava il suo grande poeta De Dominicis, che le leggeva dei versicoli idioti raccolti fra la spazzatura letteraria: il suo grande poeta De Dominicis, alla cui porta era venuta a bus-

sare, come la fama, per dirgli: “Son tua„. Sono passati dieci anni da allora: e ancora ogni tanto ricevo dalla Svezia delle lettere che non apro più.... Non sono per me, sono per il poeta De Dominicis.

Paolo De Noris tacque, anche gli amici rimasero silenziosi. Solo Memmo Storti dimandò:

— E non provò mai a farle leggere dei versi proprio suoi?

— Sì, infatti.... Un giorno tirai fuori il mio volume e gliene lessi qualcuno, dicendole che erano di un famosissimo poeta.... Mi stette a sentire distratta, poi disse: “Amore, com'è ingiusta la fama.... „

LA VITA, ALLE VOLTE....

— Sì, certo, è immorale.... E poi, ha questo di più, il giuoco: è stupido, di una stupidità che abbrutisce: ciò che è forse il principale elemento della sua immoralità. Per questo, io che non posso certo vantarmi di essere stato sempre un perfetto esempio di moralità, non sono stato mai un vero giuocatore.... Eppure; la vita, alle volte....

Don Lorenzo Casalbore rimase un istante soprappensiero, a lisciarsi il naso con un dito, com'era solito quando gli accadeva di ripensare ad una qualche storia di cui s'era trovato spettatore od attore lungo il corso della sua vita di vagabondaggi signorili attraverso il mondo conosciuto e sconosciuto.

— Un altro dei tuoi granelli d'esperienza? — dimandò sbadigliando il più giovane dei due amici che gli sedevano accanto su un divano

del circolo semivuoto. — Racconta: tanto, Pippo dev'essere di servizio da donna Nene, e certo ci brucia moralmente il *bridge*....

— Sotto quale grado di latitudine l'hai raccolto, questo granello? — dimandò il più vecchio, levando la scriminatura bianca dal giornale in cui era affondato.

Don Lorenzo scese col dito dal naso al pizzetto grigio, rimase ancora un momento zitto, poi rispose:

— Oh, sotto il nostro.... Latitudine civilissima. Anzi, precisamente qui.

— È un bel caso! — osservò quello che aveva sbadigliato, risbadigliando.

— Sì, davvero è un bel caso.... Si potrebbe anzi dire un vero caso di coscienza, per me e per.... Il nome è inutile. Forse non lo conoscete o non lo ricordate. È una storia di diversi anni fa.... Forse oggi non accadrebbe più. Prima di tutto, è un pezzo che non sento chiamare dei banchi di cinquantamila lire.... E poi, se mi guardo attorno non so dire, salvo qualcuno di noi vecchi o quasi, chi sarebbe ancora capace di certi scrupoli....

— Parli per enigmi, caro Renzo....

Don Lorenzo si lisciò ancora il pizzetto in silenzio, poi riprese:

— Davvero, la vita vi combina alle volte di

tali grovigli attorno alla coscienza, di tali garbugli morali, che è necessaria una buona dose di esperienza per riuscire a risolverli senza danno nostro o d'altri. Una risoluzione c'è sempre, soltanto per trovarla occorre possedere il colpo d'occhio. Io, non per vantarmi, l'ho avuto spesso. E anche quella volta mi servì.

" È cosa, vi ho detto, di diversi anni fa: una diecina. Ero da poco tornato in Italia per fare economia, dopo un'assenza di molti mesi, che m'era costata parecchio, e ricominciavo la vita consueta, aspettando di essermi rimesso in forze, e sopratutto che la noia mi rispedisse via, chi sa dove. Una sera stavo per uscir di casa e venire al circolo, dove allora si giuocava forte.... Io non giuocavo, come vi ho detto, ma mi divertivo a vedere gli altri imbestiarsi a quel modo. C'era specialmente una piccola compagnia esotica, che era terribile. Forse ve la ricorderete; quel brasiliano che chiamavano il " cacicco „, un egiziano pelato come una testa di vitello, un russo mezzo tisico, due o tre americani sempre ubriachi, che si battevano a mazzi di biglietti da mille in un modo idiota e impressionante....

— Uhm.... — fece il giovane — mi ricordo infatti vagamente....

— Era quel periodo infatti — fece l'altro —

in cui l'ambiente si era così imbastardito che era diventato infrequentabile. Io non ci venivo più....

— Io ci venivo: mi ci divertivo.... Quella sera, stavo dunque per uscire e venire qui, quando il cameriere mi annunzia: "C'è il signor.... „ Il nome, ve l'ho detto, non importa. Diciamo, per comodo di racconto, Adolfo: un mio amico, molto più giovane di me, buon ragazzo, bel ragazzo anche, non nobile ma di ottima famiglia, intelligente, mezzo artista, che avevo conosciuto e praticato molto a Napoli, e che non avevo più visto da tre o quattr'anni. Entrò, mi buttò le braccia al collo con un'effusione che non mi aspettavo, poi si sedette e cominciò a dimandarmi notizie di me, dei miei viaggi, eccetera. Chiacchierammo un poco così: ma io intanto l'osservavo. C'era nel suo fare qualche cosa di strano: parlando, pareva si sforzasse a reprimere un non so che di convulso che gli tremava nella voce: il suo sguardo aveva ogni tanto delle fissità come di stanchezza e di distrazione. Lo trovavo anche dimagrato e pallido. Non era certo più il bel figliuolo sereno e spensierato di un tempo. Qualche cosa lo tormentava. Capii che aveva bisogno di dirmela, che forse era venuto per questo. E poichè era, come vi ho detto, un

simpatico amico, non me ne annojai. “Andiamo, Adolfo — gli dissi a un certo punto — tu hai qualche cosa che ti affligge, vero?„ Povero figliuolo, non rispose neppure: mi prese le mani, me le strinse forte e scoppiò in un gran pianto....

— Ho capito — disse l'amico giovane continuando a sbadigliare. — Una donna.

— Sì, infatti, una donna. Ma non puoi aver capito nulla, ancora. Cercai di calmarlo, di farlo parlare, non ci riuscii. I singhiozzi gli soffocavano le parole. A stento mi disse: “Renzo, son rovinato, son finito....„

— Ho capito io — disse l'amico vecchio. — Una donna di più e del denaro di meno....

— Tutt'altro.... Se mai, una donna di meno, e del denaro di più....

— Oh, che scemo! E ci piangeva?

— Lasciatemi dire.... Finalmente si calmò. E cominciò a raccontarmi.... Bisogna premettere che egli era tutt'altro che ricco....

— Come? E il denaro di più?... Non ci capisco nulla davvero.

— Lasciatemi dire. Tutt'altro che ricco: aveva appena una piccola rendita di poche migliaia di lire, e quantunque, quand'eravamo insieme, facesse una certa vita, pur tuttavia avevo compreso che doveva costargli qualche sforzo pe-

noso. Ma era alterissimo. Un paio di volte mi era accaduto di vederlo in colloquio con qualche individuo dall'aria strozzinesca, tanto che un giorno lo rimproverai di non ricorrere piuttosto ad un amico.... Mi ringraziò e mi rispose che si trattava di vecchie pendenze che andava pian piano aggiustando, che si sarebbe all'occorrenza ricordato della mia buona amicizia, ma che per allora non era il caso. Non se ne parlò più, e non mi chiese mai nulla.

" Ecco dunque che cosa gli era capitato. Pochi mesi dopo esserci lasciati a Napoli era partito per Venezia, dove aveva molte relazioni. E là aveva conosciuto una donna, la donna di cui sopra. Americana, vedova, sola, molto bella, molto bizzarra e molto, molto, molto ricca. Troppo, per lui. Era un ragazzo che pigliava delle cotte formidabili. Quella fu più forte di tutte le altre. Anche lei, del resto, pare che non scherzasse. Quando ci si mettono, quelle donne lì, sono addirittura esagerate. Hanno, diciamo pure, l'amore, in ragione diretta del loro denaro, e spendono l'uno e l'altro con una prodigalità assurda alla quale è impossibile a noialtri tener dietro. Così accadde ad Adolfo. Passò un mese, ardentissimo e sfrenatissimo; un altro delizioso sempre, ma con qualche leggera spina; un terzo ancora molto

simpatico ma già pieno di inquietudini: e infine un quarto in cui la fiammata in Adolfo era già cenere, e il disagio materiale incalzava sempre più, e la necessità degli espedienti per poter tener la propria vita a pari di quella dell'amante, d'altronde sempre più attaccata a lui, era diventata il tormento, l'assillo, il veleno d'ogni giorno, d'ogni ora; e un quinto, e un sesto, sempre più gravi, sempre più tristi, angosciosi, terribili, con l'impossibilità, per una inibizione sentimentale e per un senso d'orgoglio, di confessare l'imparità delle proprie forze dinanzi a quella tenerezza che si faceva sempre più ardente e devota, a quella marea d'oro che continuava a fluire inesauribile e inesorabile. Ma tutto finisce, e un giorno finalmente, con grandi lagrime, la bella americana annunziò improvvisamente la sua partenza. Adolfo non era neppur più allo stremo delle sue forze: l'aveva già passato da un pezzo e di molto. Ma si sentì rivivere, mentre anch'esso faceva del suo meglio per dimostrare all'amica tutta la profondità della sua disperazione. L'accompagnò a Napoli, dove essa doveva imbarcarsi, e tale fu la gioia del sentirsi libero, che seppe ritrovare per quelle ultime giornate qualche guizzo sincero della fiamma antica. Venne l'ora della partenza. Adolfo salì con lei a bordo del pi-

roscafo, asciugò le sue ultime lagrime, le dette l'ultimo bacio, e poichè la sirena dava il segnale della partenza si avviò per discendere nella barca e ritornare a terra. Altro scoppio violento di lagrime, e fra le lagrime un avvertimento. Durante la notte, mentre egli dormiva, ella si era alzata e gli aveva scritto una lunga lettera.... Era il suo addio.... Aveva posto in essa ciò che non aveva mai saputo dirgli.... L'avrebbe trovato nel tale cassetto del tale mobile, sotto la fodera di carta....

“ Adolfo le baciò le mani, gli occhi, la bocca, e discese. Gran sventolìo di fazzoletti, dalla barca al piroscafo. Addio! Addio! Un altro mugolìo di sirena, il piroscafo si muove, la barca attracca alla banchina.... Ah! Libero!... All'albergo fece in fretta le valigie per partire, per sottrarsi ad alcuni guai locali, per andare a fronteggiarne altri altrove. Esaminò rapidamente la sua situazione, la trovò disastrosa, ma la libertà riacquistata lo aveva talmente sollevato che non gli parve assolutamente irrimediabile. Della lettera non si ricordò che all'ultimo momento. La cercò, la trovò. Era pesante, doveva essere di quaranta o cinquanta pagine. Gli parve che aprendola avrebbe sentito ancora quella voce di cui era così stanco. Non l'aprì: la gettò in una valigia. Dalla va-

ligia passò, sempre chiusa, in fondo ad un cassetto, e lì rimase, dimenticata. Passarono i mesi, passarono gli anni, due, tre, non so quanti. La posizione di Adolfo, data la sua scarsa fortuna, lungi dal risollevarsi, come egli aveva sperato al momento della sua liberazione, si era andata sempre più aggravando. Quei sei mesi di sperpero avevano talmente scavato il terreno attorno a lui, che della sua modesta fortuna non gli era rimasto più nulla. Per di più era inchiodato fino ai capelli. Lottò una lotta quotidiana, assillante, angosciata, terribile, per non precipitare. E non valse.... La rettitudine naturale che aveva nell'animo, un giorno, uno di quei giorni terribi i in cui la stanchezza non fa più veder chiaro dinanzi a noi, aveva vacillato. La sudicia gente che lo circuiva lo aveva spinto a un brutto affare di cambiali.... Alla scadenza, stava per uccidersi, quando qualcuno lo salvò. Un suo vecchio amico di famiglia, che l'aveva conosciuto nella modesta agiatezza di pochi anni prima, ed al quale egli inventò non so quale storia, gli prestò la somma che gli occorreva: circa cinquantamila lire. Era costui un buon commerciante, e quella somma costituiva tutta la sua fortuna, messa insieme coi risparmi di anni e anni di lavoro. Non solo, ma era anche la dote di una sua figliuola fi-

danzata che doveva sposarsi di lì a poco. “ Basta che tu, come mi assicuri, me la renda prima che mia figlia sposi.... „ Adolfo promise, assicurò che si trattava di una necessità del momento, pagò le sue brutte cambiali, fu salvo. Ma cominciò allora il pensiero angoscioso del debito d' onore che aveva assunto. Bah! — pensò — un debito d'onore, è ben diverso.... Si può pagare anche con un colpo di rivoltella.... Son tristi ragionamenti, ma in certi momenti si fanno, e sembran giusti. Adolfo si adagiò in una calma indifferente e inerte, e attese che il momento di quel tal saldo fosse giunto.

“ Era in queste condizioni quando, una quindicina di giorni prima che venisse, quella sera, a trovarmi, gli capitò fra le mani un giornale che recava il racconto dettagliato di una terribile catastrofe. Un grande transatlantico partito da Nuova York era stato investito in alto mare da una nave da guerra ed era colato a picco. Pochissimi passeggeri si erano salvati. Il giornale recava già una prima lista di nomi delle vittime. Uno gli balzò subito agli occhi: quello di lei....

“ Il suo cuore, per quanto roso e corroso da quella vita d'angoscia, non si era ancora così insensibilizzato da non fargli sentire, dopo lo stuporoso raccapriccio, una grande profonda

commossa pietà. Povera donna, in fondo: ella non aveva colpa.... Il torto era stato suo, del suo orgoglio sciocco, sopratutto. Ella non sapeva. Se avesse potuto immaginare la rovina a cui egli marciava incontro, avrebbe ella stessa troncato quella relazione, tanto era buona e devota, tanto l'amava. Morta! Morta così atrocemente, povera piccola Dolly bionda!... Ma, a proposito: e quella lettera? Quella povera lettera d'addio che egli non aveva mai aperto? La cercò, buttando per aria tutte le sue cose, la ritrovò. Lacerò la busta.... Rimase un istante come stordito, credendo di sognare, credendo d'impazzire, sentendosi impallidire, e subito dopo avvampare, per lo sdegno, la vergogna, l'angoscia che lo attanagliava con un dolore quasi fisico.... Non era no, una lunga lettera, quella che essa aveva lasciato: poche righe appena, anzi; umili, appassionate, come tremanti di timore, nelle quali gli diceva che aveva scoperto tutto, dei suoi imbarazzi, e lo scongiurava, lo supplicava, di non pensar male di lei, di non interpretar male la sua intenzione pura, e di accettare quel piccolo aiuto che essa voleva porgergli, e che un giorno, certo, egli le avrebbe restituito.... E dentro al foglietto, un piccolo pacco di biglietti da mille: cinquanta.... „

— L'avevo quasi indovinato.... — fece l'amico giovane.

— Io no — fece il vecchio. — Continua, Renzo.

— Io sì, ma non importa.... La mia storia non consiste in questo.... Adolfo scoppiò di nuovo a piangere. “ Capisci? — mi gridò fra le lacrime. — Capisci? Pagato! Pagato! Pagato da una donna per le ore d'amore che le avevo dato! È orribile! È orribile! E non averlo mai saputo! E non saperlo che ora, ora che non posso far nulla, che non posso più gettarle sul viso quel suo denaro, ora che è morta, morta dopo avermi ritenuto, per tanto tempo, un.... Ah, è orribile! È mostruoso! Per questo son venuto da te.... Dimmi tu, dimmelo, che debbo fare, per levarmi questo schiaffo dal viso.... Eccolo, eccolo qua.... — si levò di tasca un pacchetto di biglietti e lo gettò sul tavolo — eccolo, eccolo qua questo sporco denaro.... Sono due settimane che l'ho in tasca, e mi pare che mi bruci, e ho schifo a toccarlo.... Volevo distruggerlo, e non ho saputo. A qualcuno debbo pure restituirlo, ma a chi? E allora?... Ho pensato di mandarlo a qualche ospizio.... Ma anche questo mi ripugna. Fare della beneficenza coi denari della mia amante.... È grottesco e mostruoso.... Pure è l'unica, for-

se.... Non credi? Ma io non so, non so. Non capisco più nulla.... L'affronto mi ha come inebetito.... Te ne prego, Renzo, piglialo tu, fanne tu l'uso che credi.... Liberami, che possa darmi questo colpo di rivoltella col cuore più leggero....

" Sta bene — dissi riflettendo. — Penserò io. Ma càlmati, figliuolo.

" Si calmò, infatti, un poco, pur rimanendo come stordito, con gli occhi atoni e fissi, e le labbra che gli tremavano convulse. Si alzò, mi strinse la mano, mormorò: " Grazie. „ E fece per uscire. " Aspetta — gli dissi — usciamo insieme. Vado al Circolo, accompagnami. „ Facemmo la strada insieme, salimmo, entrammo nel salone. Giuocavano. La partita era indiavolata. Teneva banco uno degli americani. Ci fermammo un momento vicino al tavolo. Adolfo, tutto chiuso nel suo tormento, pareva non vedesse nè il giuoco nè i giuocatori. Quell'americano aveva una fortuna insolente: ad ogni colpo il rastrello del *croupier* gli ammassava davanti mucchi d'oro e di biglietti. Diedi un'occhiata ad Adolfo, era sempre assorto, trasognato. " Quanto in banco? „ dimandai. Il *croupier* fece un rapido conto e rispose: " Quarantanovemila franchi, signor duca. „ — " Banco „ dissi. E gettai sul tappeto il pacchetto. Intorno

si fece un silenzio pieno di stupore. Adolfo si scosse, mi afferrò per un braccio, me lo strinse convulso come una morsa. “ Renzo, che fai?... — “ Lasciami fare. „ Il banco battè. “ Huit! „ L'americano sogghignò. Io scoprii le carte di destra. “ Neuf! „ Quelle di sinistra. “ Neuf! „ Un mormorio si levò. L'americano si mise a ridere e gridò: “ Hello!... „ Il rastrello mi avvicinò il mucchio d'oro e di biglietti. Mi empii le tasche, presi Adolfo per un braccio, uscimmo. “ Ma che hai fatto?... Che hai fatto? „ mi disse Adolfo con le mani nei capelli, tremando a verga come se avesse la terzana.

“ Ascolta bene, ragazzo mio, e cerca di capirmi.... — gli dissi allora. — Tu avevi intorno alla tua povera coscienza un tale groviglio, che non ti sarebbe stato assolutamente possibile liberartene da te. La tua mente era in uno stato crepuscolare, che ti impediva di vedere nettamente la verità. Ci voleva qualcuno che potesse avere il colpo d'occhio.... Ti sei affidato a me, e hai fatto bene: io l'ho avuto questo colpo d'occhio, e ho fatto ciò che la logica, cioè la morale, mi consigliava. Perchè, vedi: tu avevi dinanzi a te diverse possibilità. Prima, quella di tenerti tranquillamente il denaro della tua amante, passarlo al tuo amico fiducioso, e continuare a vivere in pace: cioè, compiere un

atto immorale per giungere ad uno morale. Seconda possibilità: dare quel denaro per beneficenza ai ciechi, agli storpi, ai matti, o che so io, e saldare con una revolverata il debito verso il tuo amico, distruggendo così, forse, tutto l'avvenire, tutti i sogni di felicità di una povera ragazza: cioè compiere un atto morale per giungere ad uno immoralissimo.... Due equivalenze. Che restava allora? Il buon destino ci ha condotto qui. Un'idea mi è balenata, l'idea risolutiva. Giuocare. Vincendo, come hai vinto, tu potevi dare ai poveri il denaro non tuo, e al tuo amico quello che diventava tuo, e che è suo.... La fortuna ti è stata favorevole, e io vuoto le mie tasche nelle tue. Se qualche piccola cosa ti manca, son qua io: poco, perchè son qui per ragioni di economia.... „ — “ Ma potevo anche perdere.... „ mi obiettò ancora Adolfo tutto smarrito. “ Certo. Perdere, cioè restituire quel denaro, in fondo, chi sa di chi, a qualcuno, a chi sa chi.... Liberartene, insomma. Non era questo che volevi, per poterti dare la tua revolverata in pace? E in pace allora veramente avresti potuto dartela, perchè soltanto allora avresti potuto dire di aver fatto almeno tutto il possibile per non commettere una immoralità. Perchè, vedi, ragazzo mio, il dovere d'ogni uomo nella vita, non è tanto quello di

non commettere delle brutte azioni, quanto quello di fare tutto ciò che è possibile per non commetterle. Cioè a dire.... „

— Ah, no, Renzo! — l'interruppe l'amico giovane. — Questo no! La predica filosofica fatta al tuo Adolfo puoi risparmiarcela....

— La filosofia infatti ha sempre sciupato la storia — disse il vecchio. — Dicci piuttosto come è andato a finire....

— Adolfo? Benissimo. L'ho rivisto un anno fa. Lavora, si è fatto una piccola fortuna; ha moglie e tre bimbi che adora.... Ah, ma a proposito. Non vi ho detto il meglio. Sapete chi ha sposato? La figliuola dell'amico commerciante, che il suo fidanzato aveva abbandonato.... Vedete un po' quante buone azioni in una partita di “ baccarat „!

IL PIGIAMA E IL KIMONO.

— Scusa, scusa, scusa.... Hai detto? Un pigiama nero, con colletto....

— *Mauve*.

— E paramani....

— Gialli.

— Gialli?

— Gialli.

— No!...

— Come no? Gialli.

Cosimo Arceri si grattò un orecchio. Pierino Dolfi lo guardò incuriosito.

— Bel ragazzo? — dimandò ancora Cosimo.

— Oh, sì. Piuttosto. Bruno, tipo siculo, marca " fuoco dell' Etna ".

— E lei, un kimono celeste pallido....

— Pallidissimo.

— Con cicogne d'argento?

— Con cicogne d'argento.

— E un gran crisantemo d'oro qui?

— Qui.... Ma che c'è di strano?

— Bionda?

— Biondissima.

— A Pegli?

— A Pegli.

— Sei proprio certo che non fosse a Varazze?

— Diamine! Ci son stato una settimana. Ne torno oggi.... Ma che hai? Li conosci?

— No..... ossia, non so.... Perdio, ma sai che è ben buffa?

— Che cosa?

— Nulla......

Cosimo incominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza con la fronte aggrottata e le mani in tasca.

— Non è possibile. Hai avuto le traveggole.

— Ti assicuro.... Ma che c'è di strano?... Li conosci, dunque?

Cosimo continuò a misurare il pavimento senza rispondere. Poi ricominciò:

— Proprio bionda?

— Biondissima, ti dico.

— Con un neo qui, sotto la gota?

— Ah, quello poi non l'ho visto.... Venivano pochissimo sulla spiaggia.... Stavano sempre o in casa o in giardino.... Si vedevano passando

attraverso i rosai della cancellata.... Un idillio. Avevano un'aria così felice!...

— E se ne stavano in quella toeletta?

— Capirai, d'estate.... E poi, in casa loro....

— E son partiti?

— Iersera.

— Per....?

Mah!

— È incredibile!...

— ?....

— Ossia, incredibile.... Incomprensibile!

— Dunque li conosci?

— Ma chi?

— Quei due.

— No!

— E allora?

Quei due, no.... Ma, perdio, un pigiama nero con colletto *mauve* e paramani gialli!... Non c'è da sbagliarsi, non ce ne può essere che uno....

— Uno?

Ma sì, stupido che sei.... Nero, giallo e *mauve!* Dove stai con la testa? Non sono i colori della mia scuderia?... Non ce ne può essere che uno! Il mio.

— Oh, là là....

— L'ho fatto fare due mesi fa.... Un capriccio di Lilì.

— La tua cavalla?

— Ma no! Una donna.

— Ah, hai anche una donna che si chiama Lilì?

— Già.... E fu lei appunto che volle che mettessi gli stessi colori anche per.... Sì, insomma, anche l'amore è una corsa.

— Una donna molto sportiva?...

— Oh, sportivissima!...

— E dunque, il tuo pigiama?

— Ebbene, il mio pigiama, appunto, lo portai a casa sua, a Varazze, dove dovrebb'essere ancora....

— Ci sarà.

— Ma non ce ne può essere un altro a Pegli!... A chi vuoi che venga in testa di farsi un pigiama nero, con colletto *mauve* e paramani gialli? Fra l'altro, è orribile. Sembra un pierrot in lutto!... No, no, è il mio!

— Ebbene, l'avranno rubato.

— Mai più. Lilì ci teneva troppo. Me l'avrebbe scritto. Si metteva in un'allegria, quando mi vedeva vestito così!... Un tipo!

— Carina?

— Molto.

— Età?

— Polledra.

— Razza?

— Mah, incerta.... Senza *pedigree*. Però abbastanza insanguata.

— Manto?

— Manto?... Eh, caro mio, questo è appunto uno dei particolari che mi scombussola.... Bionda, capisci, biondissima, come la tua ignota!

— Oh, là là....

— E da Varazze a Pegli, due passi....

— Ehm....

Nuovo breve silenzio, nervoso da parte di Cosimo che continuava a passeggiare, imbarazzato da parte di Pierino Dolfi, che non sapeva più che dire.

— Perchè questo poi sarebbe troppo.... — riprese Cosimo. — Cambiare di scuderia, passi.... Ma far correre un altro coi miei colori....

— Ehm.... Non hai torto. È grave.

Pierino Dolfi strinse le labbra e soggiunse:

— Tanto più che non si può neppure far annullare la corsa!

Poi riprese:

— Però, sai, non è ancora il caso di allarmarsi così.... alle volte, non si sa mai, può darsi che qualcuno abbia visto quel tuo pigiama e abbia avuto l'idea di farsene uno eguale....

— No, no....

— E quanto al biondo, eh, Dio mio, il mondo è pieno di donne bionde! Questa tua Lilì pos-

siede pure, forse, un kimono celeste pallido con dei voli di cicogne d'argento e un crisantemo d'oro qui?...

Cosimo interruppe la passeggiata e si voltò di scatto.

— No, questo no!...

— Dunque?

— No, non lo possiede!... Ma.... Oh, Dio, Dio!... È cosa da perderci il capo.

— Perchè?...

— Perchè.... perchè.... Perchè anche quel kimono credo di conoscerlo....

— Come?...

— Ma sì.... Certo, i kimono con le cicogne e i crisantemi non sono così insoliti, anzi così impossibili come i pigiama neri col colletto *mauve* e i paramani gialli.... Eppure è appunto quest'altro particolare che aggiunto al resto finisce di mettermi sossopra.... Non che spieghi nulla: anzi, m'imbroglia anche di più.... Ti dico, c'è da perderci la testa....

— Finora, non capisco....

— Perchè, appunto, un kimono simile, figurati, indovina indosso a chi l'ho veduto, fino a qualche tempo fa?

— A chi?

— A mia moglie.

— Oh, là là.... — fece ancora Pierino Dolfi,

per abitudine. Ma si riprese subito ed esclamò: — Eh, diamine! Ma tua moglie è bruna!

— Grazie, lo so. Non voglio mica dire che fosse lei.... E poi, figurati, mi ha scritto ieri stesso da Gressoney! Ma tuttavia, vedi un po': una donna bionda che ha tutti i connotati di Lilì, con un giovanotto bruno sconosciuto che ha un pigiama che non può essere che il mio, e con indosso un kimono che ha tutta l'aria di essere quello di mia moglie.... Che razza di garbuglio!

— Eh, certo, è curiosa...

— .... Ma, aspetta un po'.... Sicuro! Ora mi rammento! Era un kimono che le stava molto bene, a Clara, specialmente per quel crisantemo.... Tanto che un giorno ne parlavo con Lilì e le consigliavo di comprarsene uno simile. Lei se ne invogliò infatti, e lo cercò, ma non riuscì a trovarlo. E non se ne parlò più. Poi partì per Varazze, assolutamente senza kimono.... Ne sono certissimo. Ma c'è di più. Un giorno, non so come, dimandai a Clara dove avesse messo il suo, che non le vedevo da diverso tempo. Mi rispose che si era stracciato e che l'aveva messo via. " Peccato — le dissi. — Ti stava così bene! „ — " Già, infatti.... — mi rispose. — Mi stava bene. Peccato. „ E ora.... ecco, saltar fuori, in tutto questo mistero, un kimono come quello....

— Come vedi — osservò Pierino Dolfi — tutta questa concomitanza di circostanze è così assurda che appunto per la sua assurdità ti deve rassicurare.... D'altronde, vuoi accertartene? Piglia il treno e arriva a Varazze, dove la tua Lilì, se era lei, certo deve esser tornata da Pegli, buttale per aria i suoi cassettoni e i suoi bauli, e vedi se c'è ancora il tuo pigiama e se per caso ci fosse anche quel tal kimono....

Cosimo alzò le spalle.

— Sì, fai presto a dire piglia il treno! Con le corse fra quindici giorni e Lilì da allenare....

— Lilì da allenare?...

— Ma, sì, non lei: la cavalla.... L'ho iscritta per la prima giornata.... Pasquino torna appunto oggi.... Ha voluto andarsene quindici giorni al suo paese, quell'animale, e mi ha lasciato qui con quei due imbecilli di Orazio e di Checco, ai quali certo non potevo affidare Lilì senza farmela stroppiare....

— Ah! E, scusa, chi è questo Pasquino?

— Il mio fantino. Un ragazzo che va, caro mio, come un dio.... Non lo conosci? Quel bel ragazzo bruno che prima stava da mio cugino Carletto Gangi?... Oh, un acquisto! Con lui si è sicuri. È stata mia moglie a portarglielo via, a Carletto.... Tanto ha fatto che c'è riuscita... Chi è? Avanti!...

La porta si aprì. Un giovanotto magro, rasato, ben vestito, brunissimo, si avanzò col berretto in mano.

— Buon giorno, signorino.

— To', eccolo qui.

Pierino Dolfi si volse, fissò il fantino, spalancò gli occhi, arrotondò la bocca.

— Oh, là là....

— Che hai?

— .... Nulla — disse il Dolfi stropicciandosi un dito. — Mi son bruciato con la sigaretta.

Guardò ancora di sottecchi il giovanotto che pure lo guardava un po' sospettoso, gli si avvicinò, gli battè una mano sulla spalla.

— Bravo Pasquino! In gamba, eh! Bisogna vincere.

Pasquino, rinfrancato, sorrise con mezza bocca e rispose:

— Quando si hanno i colori di casa Arceri si arriva come si vuole....

E rivolto al padrone:

— Ho visto Lili, signorino. L'ho anche " galoppata ,,. Va benissimo. Lasci fare a me.

Quando fu uscito, Cosimo si volse all'amico, che si era sprofondato tutto pensieroso in una poltrona, e ritornando al discorso di prima gli disse:

— Senti, Pierino: come vedi, io non posso

muovermi. Tuttavia bisogna pure che chiarisca questo mistero di Pegli.... Tu potresti aiutarmi. Vacci tu, a Varazze: mettiti intorno a Lilì, falle anche un po' la corte se credi, vedi se era lei, la bionda di Pegli che aveva il kimono di mia moglie, e come l'aveva e se era lei, cerca, perdio, di sapere chi era lui, quel lui che aveva il mio pigiama....

Pierino Dolfi si mise a ridere.

— Sta bene. Come vuoi. Parto stasera. Verrò a capo di tutto. Sento nascere in me gli istinti di uno Sherlock Holmes....

Partì infatti la sera stessa, ridendo ancora fra sè della sua scoperta. Tutto era chiaro.... Però c'era ancora qualcosa che lo intrigava: il kimono. Certo, dato tutto il resto, doveva esser quello di donna Clara.... Ma come era arrivato a Lilì?

Lilì stessa glielo spiegò subito.

— Quella scema di donna Clara se lo era dimenticato in casa di Carletto....

— Chi Carletto?

— Diamine! Il cugino di Cosimo. Eh, non lo sapete?... Così Pasquino mio, che è sempre in casa Gangi, me l'aveva portato per farmelo vedere. È tanto tempo che ne desidero uno eguale.... Naturalmente se l'è riportato via per rimetterlo al suo posto.... Ora, mi raccomando a voi....

— State tranquilla, Lilì — disse Pierino Dolfi portandosi una mano al petto.

Ed uscì per telegrafare a Cosimo: “Vista Lilì. Deliziosa. Complimenti. Vivi sicuro, non era lei. Posso giurarti che nè kimono uscito casa tua nè tuoi colori usciti tua scuderia. Spiegherotti. Abbraccioti con Lilì.„

Della spiegazione non ci fu poi neppur bisogno. Quando qualche mese dopo i due amici si rividero, Cosimo non si ricordò di dimandarla. Tanto più che da qualche tempo donna Clara aveva rimesso in circolazione per casa il kimono; il quale aveva effettivamente un rammendo vicino al crisantemo d'oro.

STANYS
L'ULTIMO MOSCHETTIERE.

La porta cigolò leggermente. Ma Lallo Móllica aveva il sonno leggero, in ufficio: e tirò subito su il capo dalla scrivania. Qualcuno era entrato e si avanzava cautamente in punta di piedi, girando fra la triplice trincea di paraventi che tagliavano a zig-zag la stanza.

Lallo Móllica scosse rapidamente tre o quattro volte la pelle del cranio — una sua abilità speciale — come per buttar via ogni residuo d'insonnolimento, si alzò in piedi dandosi un'aria disinvolta, appoggiò il pugno sulle sue carte dove la sua bocca aveva lasciato una traccia umidiccia, e in quell'atteggiamento improvvisato, con gli occhi ben sbarrati e la fronte corrugata, si volse verso il fondo del terzo paravento aspettando che il visitatore si mostrasse. Del resto, l'aveva già riconosciuto, allo

scricchiolìo delle scarpe. Non poteva essere che il capo-ufficio, il cavalier Pecori.

Era lui, infatti.

— Benone! — esclamò fermandosi a braccia conserte in fondo al paravento, e dimenando sulle gambette grasse la stizza della sorpresa mancata. — Cosa c'è? Mi prende su anche delle arie di moschettiere, adesso? Cosa crede? Che non lo sappia, che dormiva?...

Lallo Móllica fece un gesto di protesta rispettosa. Ma non ebbe il tempo di aggiungere parole, che il cavaliere aveva ripreso la strada della porta fra lo zig-zag dei paraventi, schiamazzando con quella sua voce di ghiandaia:

— Ora, ora.... Lo servo io.... Il moschettiere! Mi si mette a fare il moschettiere! L'Aramis!... Il D'Artagnan!... Benone!

E uscì sbattendo la porta.

Lallo Móllica era rimasto di stucco. Era impazzito, il cavalier Pecori? Moschettiere lui, Lallo Móllica? Lui, D'Artagnan? Lui, Móllica Stanislao fu Pasquale, d'anni quaranta, applicato d'ordine di seconda nell'amministrazione delle finanze, con due sessennî? Oh, bella questa!

Lallo si raddrizzò tutto su sè stesso e si guardò curiosamente di sopra in sotto. Allora vide una cosa strana, che non aveva mai no-

tato prima: la punta d'un baffo. Rimase sorpreso e pensieroso. Da che gli erano spuntati, egli aveva lasciato che i suoi baffi seguissero la loro tendenza naturale, e scendessero di qua e di là dalla bocca fino a ricongiungersi sul mento col pizzo a spazzolino. Come diamine ora quel baffo destro gli sbucava così arrogantemente di sotto lo zigomo? Frugò in un cassetto, fra i gomitoli di spago, la ceralacca, le cicche di sigaro e i francobolli usati: ci doveva essere uno specchietto: uno specchietto rotondo, da tre soldi, in cui era solito guardarsi la lingua i giorni di mal di stomaco. Lo trovò, vi si guardò dentro, un pezzetto per volta, chè lo specchietto non era più grande d'uno scudo. Strano! Nel dormire col viso schiacciato sulla scrivania, il baffo destro — e il capoufficio l'aveva visto appunto da destra — gli si era piegato all'in su, a spazzola, arditamente; un vero baffo da moschettiere, da guascone, da filibustiere.... Tutto trasformato: lineamenti, espressione, tutto: da non riconoscersi. Perdio, aveva ragione il cavalier Pecori, pover'uomo: non era più lui, Lallo Mollica, dai mustacchietti alla cinese e dalla barbetta caprina....

Rimase così cinque minuti, a guardarsi di sbieco nello specchietto quel pezzo di viso a destra, a studiarsi, a esaminarsi minutamente,

scorgendo in quella narice, in quello zigomo, in quel ciuffetto di peli dritti, qualche cosa di non mai visto fino allora, un pezzo di Móllica nuovo, vergine, inesplorato: anche il naso un po' storto, del quale un tempo, sui suoi vent'anni, si era tanto afflitto, accanto all'arroganza di quel baffo rialzato prendeva ora un certo che di beffardo e di prepotente che gli stava bene: e quel po' di borsa sotto l'occhio, anche: stravizi: vino e donne.... In un baleno del pensiero tutto questo gli apparve all'ombra di un gran feltro piumato; e mentre le sue labbra mormoravano macchinalmente: “Aramis.... „ — qualcuno dentro di lui suggerì: “Stanis!... „

Spostò cautamente lo specchietto tondo, lo portò a sinistra, si guardò il baffo piangente, lo zigomo, il naso.... Dio, che differenza! Ebbe la sensazione d'esser trasformato in qualche cosa fra l'erma bifronte e la tabella bilingue. Di qua, l'applicato d'ordine di seconda.... Di là.... Che cosa? Non lo sapeva neppur lui: non si raccapezzava. Una tempesta di pensieri nuovi e strani gli mulinava già nel cervello. Un altro Móllica, anzi non più Móllica, non più Lallo, nè Stanislao fu Pasquale, niente. “Stanis „ — ecco. Anzi, coll'ipsilon: “Stanys „. Ovvero, l'ultimo dei moschettieri.

Com'è strana la vita! Chi sa che cosa sa-

rebbe stato di lui — pensava ora — se vent'anni prima avesse lasciato che i suoi mustacchi prendessero la piega più confacente al suo temperamento! Perchè quello, ora improvvisamente lo sentiva, quello era il suo temperamento! Chi sa anche, la sua vita stessa quale altra piega avrebbe preso!...

Istintivamente, la mano abituata a lisciare insieme, all' in giù, mustacchi e pizzo, ripetè il gesto consueto: il baffo destro, ormai stanco della posizione insolita, si riadagiò lungo il mento. Lallo ebbe un sussulto interno: una stretta al cuore. Gli parve di aver disfatto ad un tratto con quella mano l'opera riparatrice del destino: di aver riaddensato intorno a sè tutto il grigio della propria vita, di risentirsi addosso tutta la sua magra e curva umiltà di povero diavolo d'ordine a millequattro. Riprese lo specchietto tondo, si guardò ancora: Lallo, Lallo Móllica di nuovo, a destra e a sinistra: più Lallo, più Móllica, più fu Pasquale che mai! Dio! Come aveva potuto passare tutta la miglior parte della sua vita così! Quanti anni sciupati, povero Lallo!... E lo prese ad un tratto una voglia strana di piangere, come gli era capitato una volta, una volta sola nella vita, tanti anni prima: quando Cesira, la crestaina bionda che dopo sei mesi di appostamenti se-

rali si era deciso finalmente a fermare per via, gli aveva riso sul naso.



Per due giorni non andò all'ufficio. Mandò un biglietto al cavalier Pecori dicendo d'esser malato. E il biglietto era firmato, con un bel ghirigoro che pareva un pennacchio: "Stanys Móllica „.

Infatti era ormai definitivamente, risolutamente Stanys. Appena uscito, quella sera, aveva girovagato a lungo per le vie, finchè sul tardi era entrato da un parrucchiere, e tutto timido e vergognoso come un adolescente che chiede qualche cosa di proibito a una farmacista, aveva chiesto sottovoce un piegabaffi. Poi, a casa, con quell'aggeggio sotto il naso, aveva passeggiato fino a mezzanotte per la sua stanzetta, e, stanco, stordito da una folla di pensieri strani, senza pensar neppure a cenare, era andato a letto. L'elastico troppo tirato gli segava gli orecchi, le stanghette di celluloide gli entravano nelle gote. Lallo sognò prima di esser condannato alla mordacchia per aver fatto della maldicenza sulla moglie del capo-archivista, favorita di Luigi XV; poi di essere la "maschera di ferro „, e di trovarsi prigioniero nella torre

bassa di Pinerolo, col cavalier Pecori per carceriere.

Si svegliò tardi, balzò dal letto, corse allo specchio. Esitò un istante, poi chiuse gli occhi, si tolse rapidamente il piegabaffi, li riaprì. I mustacchi stavano su dritti, sfioccati, insolentissimi, sotto il naso storto, adunco, prepotente. Il pizzo soltanto era ancora troppo caprino. Là: zac, tac: due colpi di forbici, e fu un vero pizzo alla Richelieu. Si guardò ancora nello specchio, raddrizzandosi tutto sulla persona ossuta nelle pieghe del camicione da notte: e si sentì come rivelato improvvisamente e completamente a sè stesso. Fronte aggrottata, sguardo sdegnoso, sorriso ironico, mustacchi al vento. Stanys, il suo vero io, lo guardava da quel cristallo e gli gridava: " Olà, camerata!... „

Ma quando fu a lavarsi, Lallo ritornò. L'acqua e il sapone avevano distrutto il moschettiere. I mustacchi ricaddero. Ci vollero ancora due ore di piegabaffi, molta pazienza, un po' di saliva, un po' di sapone asciutto. E si rialzarono. Lallo si vestì in fretta, si calcò in capo un cappello a cencio, uscì sbattendo per tutte le scale il bastone sui gradini, come una spada. Andò girovagando per vie remote, col naso all'aria, canticchiando baritonalmente: " Questa e quella — per me pari sono.... „. Urtò col go-

mito un paio di passanti pacifici, e si volse a guardarli con aria spavalda; seguì una donna che l'aveva occhieggiato; poi, sentendosi lo stomaco vuoto, andò a mangiare in un'osteria fuori porta.

L'osteria era deserta. Egli battè col bastone sopra un tavolino, e gridò con voce stentorea:

— Olà, oste! Non hai tu del buon vecchio Borgogna?

L'oste, un vecchiotto grasso, roseo, premuroso, accorse.

— Abbiamo del Frascati in bottiglia, cavaliere....

Il titolo lo colpì ma non lo sorprese. Si fermò in mezzo all'osteria, strizzò un occhio, abbozzò un sorriso di protezione, accennò col bastone un mulinello intorno alla pancia dell'oste.

— Del Frascati? Del vero Frascati, vecchio brigante?... Bene. Sia. E tira il collo a tutte le galline del tuo pollaio. Ho una fame da guascone.

Visse così per due giorni, lontano da tutto il suo mondo consueto. La mattina del terzo ritornò all'ufficio. Si era comprato un ferraiuolo, e tutto ravvoltolato in esso fino al naso, la falda del cappello floscio calata sugli occhi, passò davanti al portiere che non lo riconobbe. Anche l'usciere che fumava la pipa in fondo al corridoio si alzò e domandò squadrandolo:

— Desidera?

Lallo passò oltre dicendo con voce cavernosa.

— Nulla. Sedete.

— To'.... Il Móllica! — mormorò l'usciere. E rimase in piedi a guardarlo tutto stupito, finchè fu entrato nella sua stanza.

Era solo, nella sua stanza. I suoi due compagni erano assenti da vari giorni, uno per ragioni elettorali, l'altro per una sciatica. Lallo si sbarazzò del ferraiuolo, gettò il feltro su una fila di registri, aprì la finestra, si specchiò nel vetro. Non si era mai tanto specchiato in vita sua come in quei tre giorni. Ma l'aria umida della mattina gli aveva fatto calare ancora un po' i mustacchi: cercò di rialzarli, ricadevano. Stette ancora per dieci minuti premendosi una mano sulla bocca, finchè furono di nuovo a posto.

— Occorrerà — mormorò specchiandosi ancora — un buon colpo di ferro....

Ai baffi, naturalmente. Ma la frase aveva anche un bel giro di arroganza moschettiera, e Lallo la ripetè diverse volte, compiacendosene.

— Un buon colpo di ferro....

E si diede un altro colpetto di sotto in su al baffo sinistro, e si tirò una ciocca di capelli su una tempia.

— Un buon colpo di ferro.... Così!

Aveva preso sulla scrivania la riga, ed era sceso in guardia, rompendo contro il paravento con un gran trepestìo di appelli.

— Così! Là, là.... e là!...

Non sapeva nulla di scherma: e tirava giù dei gran colpi sbandati, fantastici, contro un avversario imaginario, ansando, gridando, pestando.

— Là, là.... e là! Per Satanasso! Non è facile farvi la barba!... Tuoni e saette! Siete una buona lama, cavaliere!...

Improvvisamente si fermò, si ritrasse, con la riga alzata. Il cavalier Pecori era entrato col suo passo cauto e lo guardava dal fondo del paravento, esterrefatto.

— Ma.... ma.... ma.... mi diventa matto davvero? Ma che fa?

Il Móllica sorrise con noncuranza.

— Due colpi.... per farmi il braccio....

— E se la piglia con me?... Mi dà anche della buona lana.... A me? Al suo superiore? Ah, questo è troppo! Questa non gliela passo! Chiami pure tutti i suoi compagni d'armi, caro il mio moschettiere, questa non gliela passo!...

Stanys, il quarto moschettiere,, ossia il quinto, ebbe il gesto: abbassò con eleganza la riga, si rialzò ancora col dorso dell'indice e del medio

i mustacchi, rigettò indietro la ciocca della tempia, e sorridendo con impertinenza da mezza bocca sola rispose:

— Oibò, cavaliere.... Chiamare? Son solito di bastare a me stesso.

E alzata ancora la riga col pugno fino al viso, la riabbassò, salutando.



Fu davvero da quel giorno, per Stanislao Móllica, un'altra vita. Per un paio di settimane dovette lottare con la curiosità pettegola degli uscieri, lo stupore scherzoso dei compagni, lo sbalordimento pensieroso dei superiori. Il Bachi e lo Strupoli, suoi compagni di stanza, quando, due o tre giorni dopo, tornarono, furono talmente impressionati del mutamento del loro collega che chiesero di cambiare camera. La domanda sembrò così giusta, che, non essendovi posto altrove per loro due, fu pregato invece il Móllica di passare in una stanza più piccola, per una sola persona, che era stata lasciata libera da un segretario promosso caposezione in un altro ufficio. Il Mollica ebbe così una stanza tutta per se, una bella stanza da segretario, tappezzata di rosso, piena di sole, con poltrona e divano.

Ciò contribuì per la sua parte ad attenuare il susurro. In questa nuova cornice l'improvvisa metamorfosi di Lallo Móllica perdeva un po' del suo aspetto sorprendente. Ogni momento, i primi giorni, la porta si apriva, qualcuno entrava con un pretesto qualsiasi, scambiava quattro parole con una distrazione mal celata, scrutando il moschettiere in ogni suo nuovo particolare, sorvegliandone ogni gesto: e quasi tutti, uscendo, si ritiravano badando a non volgergli le spalle, per una misura di prudenza, ricordando quello che aveva detto il Pecori: “ Il Móllica è diventato matto „.

Ma anche questo dubbio svanì subito, Stanys era gentilissimo con tutti, d'una gentilezza appena appena spavalda, ma affabile e simpatica: e aveva al momento opportuno un modo di guardare, un rapido aggrottare delle sopracciglia su quel gran naso adunco, che troncava nette le domande indiscrete sulle labbra dei visitatori curiosi. Perciò nessuno gli domandò nulla ed egli non disse nulla: ma tutti si tranquillizzarono sullo stato delle sue facoltà mentali. Il Pecori stesso dovette riconoscere che egli adempiva ai suoi doveri d'ufficio con uno zelo maggiore del solito.

Le opinioni, così, dopo molto chiacchierare, si divisero.

— Altro che matto! Quello è un furbo — disse uno.

— Per me — disse un altro — c'è un mistero nella sua vita....

E un terzo, un povero diavolo che subordinava ogni suo pensiero a quello della propria eterna bolletta:

— Scommetterei che ha fatto un'eredità.

Tutte ottime ragioni egualmente, perchè Lallo Móllica avesse diritto ad esser considerato una persona di molto riguardo.

Un giorno poi il Pecori, che aveva tre figlie da maritare, gli disse, battendogli sulla spalla:

— Ma sa, Móllica, che è davvero un bell'uomo?

— Per carità, cavaliere — rispose Stanys guardandosi un baffo. — Io sono soltanto un uomo d'altri tempi....

La frase, riferita dal Pecori, fece il giro di tutto l'ufficio, fu ripetuta, commentata, discussa in tutte le stanze, si sparse fuori, penetrò anche in qualche salotto. Una mattina Stanys trovò sul suo tavolo una letterina color lilla con queste parole: “ *All'uomo d'altri tempi, una prigioniera del presente* „. E il Mazzuco, un giovane vice-segretario magro e lentigginoso, che scriveva articoli filosofici su per le riviste ed

era stimato dai compagni e dai superiori un genio, ebbe a dire:

— Quel Móllica, miei cari, è un uomo che ha il senso idealistico dell'anacronismo. È tutt'altro che uno sciocco.

Certo, dopo un paio di mesi, il Móllica della vecchia maniera, il Lallo Móllica, era completamente dimenticato. Oramai era Stanys Móllica, definitivamente: anzi semplicemente “Stanys „: per gli altri come per sè stesso. Si era abituato subito a questa sua nuova forma, e non aveva neppur bisogno di sorvegliarsi, come i primi giorni. I mustacchi non avevano quasi più necessità di piegabaffi, l'arco del sopracciglio aveva preso stabilmente una piega di abituale altezza. La voce gli si era fatta più profonda e più flautata insieme, con un lieve “ birignao „ romantico, così che quando egli diceva ad un usciere: “ Portate, vi prego, queste carte al cavalier Caldarella al protocollo generale „ pareva invece dicesse: “Ve ne prego, miei bravi, recate tosto, attraverso l'accampamento nemico, questo mio messaggio al cavaliere D'Aubignac, alla Corte del Re „. Anche nel vestire aveva preso una sua linea. Il ferraiuolo era stato abbandonato quasi subito, un po' perchè cominciava a far caldo, un po' perchè poteva sembrare una posa. Bisogna-

va — egli lo comprese subito — sfuggire da tutto ciò che poteva sapere di trucco. Fu accorto, delicato, discreto. Si vestì da gentiluomo povero: sempre in nero, con abiti di taglio molto snello, con appena qualche piccola originalita che non gli disdiceva: manichetti pieghettati, camicie con un leggero *jabot:* un'ombra del passato appena. Per via, a vederlo così magro, nero, dritto, con quei baffi insolenti, il cappello sulle ventiquattro, molte donne si voltavano a guardarlo. Interessava. Egli faceva mostra di non accorgersene, da uomo abituato, e passava oltre. All'ufficio, ogni dì più, era rispettato stimato ammirato: da qualcuno invidiato, un poco, ma senza malevolenza.

Un anno dopo, senza che egli se lo aspettasse, fu promosso archivista a scelta per meriti speciali, scavalcando ventiquattro compagni, nessuno dei quali osò lamentarsi. Contemporaneamente fu nominato cavaliere. Il Pecori gli portò una mattina il decreto e la croce, a nome di tutta la divisione: erano con lui i due segretari anziani, l'archivista-capo e tutti i suoi compagni. La stanza era piena di gente. Stanys non capì dapprima, ma si alzò e si inchinò col solito gesto cortese. E il Pecori, presentandogli il plico e l'astuccio, che egli prese portando una mano al cuore, pronunziò un piccolo di-

scorso, in cui non mancò di accennare “ all’uomo che aveva saputo richiamare a norma di vita tutte le dignità e le fierezze di un passato troppo lontano, ahimè, dai nostri costumi! „

Stanys non potè rispondere: strinse le mani che gli si tendevano, e pianse come piangevano i moschettieri, a fronte alta, una mano sul fianco, al posto dell’elsa, con due lacrime, due sole, che gli scendevano lentamente giù per le gote.



Come mai fosse avvenuta in lui questa trasformazione, e in che cosa proprio consistesse, egli non se l’era mai veramente dimandato. Se se lo fosse dimandato non avrebbe saputo che cosa rispondersi. Aveva vissuto fino a quarant’anni in una specie di sonnolenza automatica, ripetendo ogni giorno inconsciamente gli stessi atti del giorno precedente, quasi senza accorgersi del tempo che passava. C’era stato perciò in lui, anche fisicamente, un risparmio: a quarant’anni era ancora su per giù quello che era a venti. Era cresciuto presto, poi si era fermato ed aveva atteso. La causa occasionale di quel baffo piegato all’insù nel sonno, come da un volere del destino, la pa-

rola buttata là dal Pecori, avevano determinato in lui quella speciale passione su cui si polarizza monomaniacamente la vita delle persone mediocri e dabbene. Senza quella determinante sarebbe diventato collezionista di francobolli, o enigmofilo, o cacciatore domenicale; o piegando in male, si sarebbe dato al giuoco, alle donne o ai liquori. Il caso, e col caso una lontana reminiscenza di letture giovanili e un curioso insieme di caratteristiche fisiche, aveva fatto di lui un moschettiere. Tant'è. Perchè realmente erano bastati pochi ritocchi a fare della sua magra allampanata figura di povero impiegato d'ordine una specie di strano esule romantico in abiti moderni d'un altro tempo e d'un altro mondo.

Viveva ora in una relativa agiatezza, con lo stipendio aumentato, ed anche con la scorta di un piccolo gruzzolo che gli aveva lasciato morendo uno zio prete. Aveva avuto diverse avventurette femminili, che erano trapelate, di cui si era fatto un gran parlare e di cui egli soleva sviare le frequenti allusioni con un sorriso discreto di noncuranza. Era stato visto anche fuori porta con la moglie del capo-archivista, la " prigioniera del presente ", e la cosa doveva aver avuto qualche relazione con un innocuo tentativo di avvelenamento di una

delle tre figlie del Pecori. Infine faceva collezione di vecchie spade, che andava racimolando qua e là nelle vendite all'asta e per le botteghe dei rigattieri; ed era reputato da tutti un terribile spadaccino.

La sua fama andava così sempre crescendo e allargandosi anche fuori della cerchia dell'ufficio, e con la fama la simpatia, la considerazione, il rispetto. Uno solo, da qualche tempo sembrava guardarlo di mal'occhio, e parlando di lui si lasciava sfuggire delle mezze frasi e dei mezzi sorrisi vaghi pieni di sottintesi maligni: il Mazzuco. Ma tutti sapevano che il piccolo filosofo giallo e segaligno aveva posato invano la sua candidatura di fidanzato ad una delle figlie del Pecori, quella del tentativo di avvelenamento, ed aveva assediato invano per un anno la moglie del capo-archivista: e non si meravigliavano del suo contegno..

— Bada a te, Mazzuco! — gli disse un giorno un collega, il Dentice. — Se non hai giudizio, quello t'infila come un tordo.

— Infilarmi? Me?... E chi ha mai infilato costui?

— Come? Vuoi dire che non si sia mai battuto?...

— Uhm!... Che si sappia, no.

— Eh, via!... Scommettiamo.

— Scommettiamo pure.

Il giorno dopo, nella stanza del Móllica, erano in tre o quattro e chiacchieravano. C'era anche il Dentice; il quale approfittò d'una pausa per dimandare all'improvviso:

— Quante volte si è battuto, Móllica?

Stanys rimase un istante come sorpreso dalla domanda; guardò il Dentice, si guardò i mustacchi, e fece con la mano un gesto evasivo.

— Mah! — fece dopo un momento di silenzio pensieroso.

E aggrottò la fronte tamburellando con le dita sul tavolino e fissando il calamaio.

Tutti tacevano. Il Dentice insistè, cortesemente:

— Molte volte?

Il Móllica continuò a tamburellare e a guardare il calamaio. Poi smise e si passò una mano sulla fronte.

— Ho sempre evitato, in verità.... I duelli d'oggi, si sa che cosa sono.... Una volta sola vent'anni fa.... non potei evitarlo, purtroppo, e....

I quattro tacevano, aspettando. Stanys si alzò, passeggiò un po' per la stanza, si fermò, si passò di nuovo una mano sulla fronte e disse chiudendo gli occhi:

— La prego, Dentice, non mi domandi altro....

I quattro s' inchinarono e uscirono quasi subito, rispettosi, in silenzio.

Stanys rimase solo, si sedè di nuovo sulla sua poltrona, sentendosi ad un tratto tutto pieno di tristezza e di disagio. Mai s'era battuto, naturalmente. Era inverosimile ma era così. Come mai non s'era mai battuto, lui, Stanys, l'ultimo dei moschettieri? Quelle parole vaghe gli erano venute così, quasi per una bugia che egli doveva anche a sè stesso, per nascondere a Stanys il Lallo dai baffi alla cinese, per far dimenticare il mite Lallo che si era svenuto un giorno per essersi tagliato un dito, il povero buon Lallo che non aveva tenuto mai in mano una sciabola, e che non aveva potuto imparare a tenerla poi, dopo che il destino lo aveva già armato moschettiere.... Ci aveva pensato tante volte: ma come sarebbe stato possibile? Andare a prendere le prime lezioni di scherma in una sala d'armi, in mezzo a dei principianti, lui, Stanys, con quei baffi insolenti e quell'aria di vecchio spadaccino? C'era da coprirsi di ridicolo. Qualche volta, specie nei primi tempi, aveva armeggiato da sè, a casa sua, prima col bastone, poi con le vecchie lame della collezione, sforacchiando il muro e i mobili, ma se ne era stancato e aveva smesso. Aveva poi finito per dimenti-

carsi di quella lacuna; era grave, per un moschettiere; ma egli si raccoglieva tutto sotto il pennacchio ideale che la sorte gli aveva posto sul capo ed ogni volta che distaccava dalle panoplie le vecchie spade, e ne ripassava le lame sulla palma, un brivido gli correva per la persona; un brivido sacro, egli pensava; il brivido delle memorie e dei rimpianti....

Rimase un pezzo assorto, con l'anima piena del tormento che la domanda del Dentice vi aveva ridestato e inacerbito. Poi, a poco a poco, il tormento si calmò: e quel lontano duello che non aveva avuto cominciò insensibilmente a fissarglisi nel pensiero con imagini di realtà.... In campagna, di notte, al chiaro di luna, sul limite d'un bosco: due ombre in disparte, immobili: i suoi amici.... Egli pensava il viso pallido della sconosciuta per la quale ora si batteva.... Perchè si batteva? Non sapeva, non ricordava.... Ed ecco una vettura giungere, delle persone ne discendevano. Pochi preparativi, un ordine rapido: a voi!... Le lame guizzavano rapide, fulminee, luccicando sotto la luna....

Stanys risentì il brivido diaccio lungo la schiena, il brivido sacro.... Si alzò. Era mezzogiorno. Prese il cappello, il bastone, uscì. Nel

corridoio un gruppo di colleghi, che pure uscivano, lo salutò.

— Buon appetito, Stanys!

Lo chiamavano tutti così, ormai. Ma il Mazzuco, che era fra quelli, fece un risolino, e disse a voce alta, con quella sua vocetta stridula:

— Arrivederla, signor Mollìca....

E si voltò a guardarlo.

Stanys si fermò sorpreso, e squadrò il Mazzuco. Anche questi si fermò, e gli altri con lui.

— Come ha detto, signor Mazzuco?

— Ho detto: arrivederla, signor Mollìca.

— Se è per uno scherzo amichevole....

— E se no?...

— Se no, io le dico che non ammetto scherzi sul nome che fu di mio padre e che....

— Senta; io me ne infischio che lei ammetta o non ammetta. Per me, lei è il signor Mollìca. Mollìca, accento sull'i. Capito? Arrivederla, signor Mollìca! La riverisco.

— Lei è uno sciocco e un insolente! Ed io....

Non ebbe il tempo di terminare. Il piccolo vice-segretario, filosofo, magro e segaligno si era slanciato, due schiaffi erano volati e si erano posati, schioccando come due colpi di frusta, sulle gote dell'ultimo dei moschettieri.



La sera, sul tardi, i padrini di Stanys, due ufficiali suoi commensali di trattoria, salirono a casa sua.

— Tutto fatto. È per domenica, alle sei: alla sciabola, con guantone, senza esclusione. Vi divertirete, caro Stanys. Per voi è uno scherzo.

Stanys strinse loro la mano e mormorò con noncuranza:

— Oh, certo, mi divertirò.... Mi contenterò di tagliargli un pezzo d'orecchio.

Offrì delle sigarette, del cognac, fu gaio e disinvolto, chiese notizie di una corista che era l'amante di uno dei suoi padrini, mostrò gli ultimi acquisti della sua collezione. Poi dimandò:

— Non è stato possibile far accettare la spada?

— Non è stato possibile. Capirete, sembrava da parte nostra, che si volesse abusare della vostra superiorità....

— Sì, sì, è giusto.... D'altronde, per un ragazzaccio simile, non varrebbe la pena....

I due ufficiali rimasero un po', poi se ne andarono.

— Alle cinque e mezzo, verremo noi.

— Sta bene, grazie.

— Bella tempra d'uomo! — disse uno scendendo le scale.

— Un uomo d'altri tempi, veramente — soggiunse l'altro.

Stanys rientrò nella sua stanza, si guardò attorno, sedette al tavolo, si prese la testa fra le mani: poi la rialzò e rimase con lo sguardo fisso dinanzi a sè. Era trasfigurato. La bella maschera di fierezza arrogante gli era caduta a un tratto dal viso. I lineamenti a poco a poco gli si alteravano, si disfacevano, si contraffacevano. Gli occhi gli si erano affossati, due rughe profonde gli scavavano il viso sotto gli zigomi; un lieve tremito gli agitava il labbro inferiore. Nel silenzio un mobile scricchiolò. Egli fece un balzo sulla sedia e si volse pallidissimo, con gli occhi sbarrati. Si alzò, girò intorno al tavolo a rinculoni, si versò un bicchierino di cognac e lo bevve d'un fiato. Si aggirò per la stanza, automaticamente, accomodò i cuscini del letto, raddrizzò un quadro, mise a posto un libro, guardò l'orologio. Le dieci.

— Fra otto ore — mormorò.

E continuò a mormorare macchinalmente:

— Fra otto ore.... fra otto ore.... fra otto ore....

Un tremore convulso, come un ribrezzo di febbre, lo scosse ad un tratto, crebbe, crebbe, lo afferrò tutto, come un delirio. Passeggiava in su e in giù per la stanza agitando le mani dinanzi a sè, con gli occhi spalancati, attoniti, sempre più fondi, con la fronte madida di sudore. La sua ombra, grottesca e gigantesca, andava e veniva sul muro: nel voltarsi, una mano enorme, mostruosa, parve si distaccasse dal muro per afferrarlo: egli si fermò, soffocando un grido. Bevve ancora, socchiuse gli occhi: poi si irrigidì, diede un pugno sul tavolo e gridò con voce strozzata:

— Ebbene, Stanys?... Che cosa accade?

Ma Stanys non rispose: lo guardò invece dallo specchio il povero mite Lallo, spaurito e convulso, con quei due baffi posticci, che non erano i suoi. Egli tentò ancora di ribellarsi, di rompere quel convulso con una sghignazzata da vero moschettiere, ma i denti che battevano gliela troncarono a mezzo. Si avvicinò allora ad una panoplia, ne staccò una spada, la trasse dal fodero, passò la lama sul palmo: il brivido consueto, ma stavolta con un ribrezzo invincibile, gli corse per tutte le membra. La lasciò cadere a terra, si rincantucciò presso il letto, tutto curvo su sè stesso, battendo i denti più forte, mormorando:

— No, no, no....

Si staccò dal letto, girò al largo, attorno alla vecchia spada, si appressò alla finestra, si affacciò. Nella casa dirimpetto, una finestra era illuminata: la finestra d'una stanza da pranzo. La tavola era ancora apparecchiata. C'era un uomo che leggeva un giornale e una donna che cullava sulle ginocchia un bambino. Tutta la sua povera anima di buona creatura pacifica fu presa allora da una tenerezza disperata alla vista di quell'intimità tranquilla serena sicura, si abbattè in uno schianto di singhiozzi irrefrenabili. Coi gomiti sul davanzale, il viso fra le mani, guardava verso quella stanza, e singhiozzava e gemeva e tremava. Il pensiero gli corse allo scontro, vide il Mazzuco piccolo e livido, tutto raccolto dietro la lama lucida, vide quella lama guizzargli attorno al viso, la sentì penetrargli nella carne, e la carne stridere, sgranarsi.... Ah! I singhiozzi gli si fermarono in gola, si ritrasse, cadde a sedere sul divano, battendo l'aria con le mani....

Rimase così, immemore, per qualche ora, finchè si scosse con un sussulto. Aprì gli occhi, se li stropicciò, guardò fuori: il cielo impallidiva, l'alba si avvicinava. Si alzò infreddolito, tremante, mormorando inconsciamente, con voce sommessa:

— Ho paura....

Era Lallo che parlava. Ma Stanys si raddrizzò tutto sulla persona ossuta, come quella mattina che si era rivelato a sè stesso, ritrovò la sua voce stentorea, il suo gesto spavaldo.

— Paura io? Stanys?... — gridò.

E si guardò ancora nello specchio. Ma si vide disfatto, sfinito. Ripensò il luccichìo della lama e si sentì di nuovo agghiacciare nelle midolla. Allora gli occhi gli si riempirono ancora di lacrime, e le labbra tremule sotto l'ombra dei mustacchi insolenti sconsolatamente ripeterono:

— Sì, paura....

Lo spettacolo della sua rovina gli fu dinanzi. Si vide sul terreno, lui, Stanys, l'ultimo dei moschettieri, pallido di terrore, brancolante con la sciabola malferma, grottesco e pietoso, dinanzi al piccolo Mazzuco agile e beffardo. E disse con una calma improvvisa, freddamente:

— No.

Si guardò ancora, ritrovò per un istante, con la voce e il gesto, la sua maschera sdegnosa, fece qualche passo per la stanza, guardò il cielo che si schiariva sempre più, ripetè:

— No.

E si avvicinò al comodino. Aprì il cassetto, ne trasse una rivoltella, la guardò, la posò

sulla scrivania: si sedette, rimase un momento a pensare, con la penna sospesa, la fronte eretta, il pugno sul fianco; poi scrisse, con mano ferma:

“ *Miei cari amici,*

“ *Conosco un solo avversario degno di me: io. Mi batto con lui. Mi ucciderà. Addio* „.

“ STANYS „.

Si alzò, ritornò allo specchio con la rivoltella stretta nel pugno che non tremava più. Si tirò la ciocca sulla tempia, rialzò i mustacchi col dorso dell'indice e del medio, rivide sulla sua testa il pennacchio ideale dei vecchi moschettieri, e sorrise, con metà della bocca, beffardo.

— Bene, Stanys. Così va fatto.

Puntò la rivoltella al cuore, sparò.

IL RAFFREDDORE DI YANOULÈ.

— E Yanoulè? Non c'è? Come mai non si vede? — dimandò Remo Sanna guardandosi attorno, appena disceso dall'automobile, all'entrare nel giardino di Villa Bice. — Dove s'è rifugiata la mia selvaggetta, la mia piccola fidanzata?

— Non so.... — rispose donna Bice. — Era qui due ore fa, pochi minuti prima che giungesse il vostro dispaccio.... Sarà per il bosco coi cani. Ce la vedremo capitare addosso da un momento all'altro, tutta strappata e impolverata, col musetto sporco di more....

— Sempre la zingarella? Sempre Yanoulè, dunque?

— Sempre. Ma.... Non so: anche troppo, in certi momenti. Sapete che ha già quattordici anni?

— Lo so. È cresciuta?

— Sì, mi pare. In ogni modo, la vedrete, quest'anno l'ha molto mutata. È un po' più alta, ma anche più magra; o se non più magra, più snella, più.... flessuosa. Più che altro, nel viso, è dimagrata. Nel corpo invece.... sì, insomma, c'è già la donnina che spunta. Perciò, quel voler fare la bimbettuccia, con le vesti sopra il ginocchio e quelle zampe nude che se ne vanno sempre per conto loro, è un po' esagerato, ormai.... Sembra una civetteria. Non sua, naturalmente: della mamma....

— Cara piccola! La vedo ancora con quelle gambette diritte, magre, nervose....

— Eh, non più tanto magre, ora.... Ma credete sia stato possibile farle mettere le calze lunghe? Una tragedia. Sembrava ci dovesse fare una malattia. Così, ho dovuto rinunziarci. Ma vi assicuro, è indecente.

— È una bimba, donna Bice....

— Una bimba.... Sì, sì. Ma una bimba strana. È bimba finchè c'è il sole, finchè scorrazza al sole e al vento, coi capelli arruffati, insieme con quelle sue due bestie indiavolate.... Sembra allora che si ubriachi d'aria e di luce. Ma verso sera comincia a non esserlo più. Quand'è il crepuscolo si rincantuccia in un angolo del giardino, o alla finestra della sua stanza, e la

bimba di poco prima, la ragazzina scarmigliata e chiassona, è già lontana da quella creaturetta silenziosa e assorta, che non risponde quando le si dimanda che ha....

— Sarà stanca del chiasso fatto.

— No.... Altra cosa. È la bimba che già pensa a qualche cosa di nuovo. A chi sa osservare, bastano delle sfumature.... Che so? Un socchiudere d'occhi, un gesto inconscio, la mano che abbassa la vesticciola sulle ginocchia nude o che cerca di ravviare i capelli sulla nuca.... certi improvvisi impeti di tenerezza.... certe insofferenze insolite.... certe accortezze troppo fini.... certe sfumature ironiche di silenzio o di parole.... e poi delle malinconie dure, cupe, raccolte tutte nello sguardo.... Un tipo strano, inquietante, caro Sanna.

— Male! Forse esagerate. Tutte le bimbe sui quattordici anni sono così. Le crisalidi mettono le ali.

— So, so. Ma lei più delle altre: diversamente dalle altre. Da me, almeno.... E appunto....

Donna Bice s'interruppe, con un mezzo sorriso tenero e triste.

— Appunto?...

— Sapete.... temo suo padre.

Tacque, e anche Remo Sanna tacque. Poi riprese:

— Lo somiglia tanto. Troppo. Ha la sua intelligenza profonda e il suo spirito leggero. E lo adora: d'una adorazione fatta d'ammirazione sconfinata. È per lei il modello degli uomini. Sapete che quando è lontano, come ora, e gli scrive, non vuole che io legga le sue lettere?

— Davvero? Strana bimba!

— Però c'è un altro che ella ammira, quasi quanto suo padre.... E siete voi. Anche voi, come Giorgio, siete l'uomo circondato da un'aureola di.... sì, insomma, come Giorgio....

— Via, donna Bice....

— Ma sì, così.... una di quelle deliziose persone terribilmente inadatte a fare da marito ad una quieta donnina come sono io.... E per di più, voi, avete anche la vostra bella fama eroica.... Siete l'uomo della tenda sotto le stelle, che ha risalito i fiumi equatoriali, che ha vissuto fra i selvaggi, che le ha portato dall'Oriente questo suo nomignolo zingaresco di cui è così fiera.... Ah, povera mia piccola Yanoulè! Anch'io non so più chiamarla che così. È carino, il nome di quella vostra piccola zingara, ma mi fa tremare per lei. Temo troppo ch'ella sia Yanoulè, nella vita, invece che Giovannella.

Erano entrati, così conversando, sotto la ve-

randa terrena tutta inghirlandata all'esterno di roselline gridelline.

— Rassicuratevi, donna Bice, Yanoulè sarà perfetta. Voi le avrete dato quello che la farà esser fiera di sè; Giorgio quello che le occorrerà per esser lieta.

— Così sia, amico mio!

Suonò il campanello.

— Non volete salire? Non siete stanco?

— Affatto, donna Bice. Appena mezz'ora di automobile, e di strada buonissima. Neppure un filo di polvere.

— Prendete il tè, allora?

— Volentieri.

Il domestico era entrato e attendeva.

— Portate il tè, Giovanni.... Sapete dove sia Yanoulè?

— La signorina è rientrata or ora dalla parte dell'orto. Ha dimandato chi c'era, e quando ha saputo che c'era il signor Sanna è scappata in camera sua.... Era tutta infangata, sembrava uscita da un pantano. Ha chiamato Serafina perchè l'aiuti a vestirsi....

— Bene, ditele che si sbrighi....

Poi, rivolta a Remo Sanna:

— Fa toeletta per voi, la piccola civetta....

— Ma no! — disse ridendo il Sanna. — Per me! Mi rincresce. Avrei voluto rivederla zingarella.

— Ve l'ho detto. Il sole è già tramontato. Comincia la donnina del crepuscolo.

Remo Sanna uscì in giardino, chiamò, rivolto alle finestre del primo piano:

— Yanoulè! Yanoulè!

Una persiana si dischiuse, un piccolo attonito viso pallido con due grandi occhi neri e fondi, si affacciò nel vano.

— Buon giorno.... ossia, buona sera.... Scusi.... ben tornato.... Vengo subito!

E disparve.

— Yanoulè! Zingarella!... Così si accoglie il fidanzato? — gridò ancora Sanna ridendo. — Ah, niente anello, allora!

La voce di Yanoulè, di dentro, non rispose subito. Poi, in uno scoppio rapido di riso, gridò:

— Davvero? Se n'è ricordato?... Vengo! Vengo subito!... Ma no, Serafina, stupida, non così!...

Si sentì una gran tramestìo, seguìto da un rumore di vetro rotto.

— Che è? — gridò donna Bice. — Che avete rotto?

Silenzio. Poi Serafina, timidamente:

— Signora, la scatola della cipria....

Donna Bice sorrise e scosse il capo, e ripetè al Sanna:

— La piccola civetta....

E il Sanna, rivolto alla finestra:

— Vergogna! Le zingarelle non s'incipriano.

E Yanoulè di dentro:

— Sì, che s'incipriano. Con la polvere delle strade.... Ma le nostre strade sono troppo pulite, e.... No, Serafina. Quello lilla.... Signor Remo!

— Eh?

— Grazie della sua cartolina.... Veniva dalla Siria, vero?

— Appunto.

— Ahi! Non tirare così.... E.... è bella la Siria?

— Molto.

— Chi sa quante.... Yanoulè!...

— No, nessuna. Non ce ne sono.

— Davvero? Proprio? Hum!...

— Via, scema! — mormorò la mamma.

— È deliziosa — mormorò Remo Sanna.

— Là! Sono pronta! Scendo — gridò la vocetta trillando.

Remo Sanna e donna Bice rientrarono nella veranda.

— Che le avete portato, Sanna? Un anello?

— Oh, una sciocchezza. Un anellino siriaco. Roba da nulla.

— Siete molto gentile.

— Glielo avevo promesso l'altr'anno. Non sono il suo vecchio fidanzato?

— Sanna, Sanna! Non siete mai vecchi, voi uomini fatti così.

— Come fidanzato di una bimba, però, ammetterete.... E poi, ormai, anche per il resto, donna Bice. Sono già.... trentanove e novantacinque! Fine stagione....

Un gran trepestio sulla ghiaia, un uggiolio di cani l'interruppe. Yanoulè arrivava correndo, con Blitz e Rodomonte al guinzaglio, che le saltavano attorno ruzzando, mordendole le gambe, le lunghe e diritte gambe dalla caviglia sottile e dalla linea già donnesca, inguainate nelle calze nere, nelle odiate calze lunghe, sotto il gonnellino corto da monella. Entrò tutta ansante, non più pallida come prima, ma col viso soffuso di rosa e di sorriso, e con uno sbaffo di cipria rimasto sotto un occhio. I cani ringhiarono allo sconosciuto. Yanoulè allungò un calcio a Blitz, il levriero, gridando:

— Zitti, bestie! È un amico.

E mosse incontro a Remo Sanna stringendogli la mano con una stretta forte.

— Ben tornato!

Remo Sanna rimase un po' in silenzio, a guardare la graziosa personcina esile e dritta che gli stava dinanzi e lo guardava negli occhi

con quei suoi grandi occhi fondi e luminosi pieni di letizia e di curiosità sotto la fronte corrugata. Sì, qualche cosa c'era di mutato: il viso che s'era rifatto pallido s'era come sfinato, e diceva già la donna di domani. Ma oggi era ancora la bimba, la piccola Yanoulè bizzarra, la zingarella che s'era pettinata in fretta, la piccola fidanzata da burla che i suoi trentanov'anni avanzati potevano ancor baciare sui capelli fulvi. E si chinò a baciarla sulla fronte, stringendo le piccole mani nelle sue e mormorando:

— Cara, cara piccola Yanoulè....



Da una settimana Remo Sanna era ospite di Villa Bice. Giorgio Lanzi era ritornato ed aveva forzato l'amico a restare. I giorni d'autunno trascorrevano leggeri rapidi e lieti, fra le gite in automobile e le lunghe chiacchierate amichevoli in giardino, in mezzo a cui arrivava come un bolide Yanoulè coi suoi cani quand'era stanca di scorrazzare pel castagneto a caccia di ghiri. Arrivava tutta scalmanata. “ Buona sera, papà! „ “ Buona sera, mammetta! „ “ Buona sera, signor Lei! „ Non lo chiamava mai nè signor Remo, nè signor Sanna: “ Signor Lei „.

E gli stringeva la mano vigorosamente, all'inglese, con quella sua piccola mano sottile e forte, che aveva all'anulare il cerchietto d'oro siriaco, con su inciso un motto sconosciuto. Saliva in casa, ricompariva, tutta ripulita, coi capelli tirati su, le calze lunghe, le scarpette lucide, qualche sbaffo di cipria mal levata sotto gli occhi e negli orecchi. Una sera che era stata nella sua stanza più del solito, Remo si accorse che aveva tentato di farsi le mani. E quando sul tardi essa si alzò, ciondolando tutta insonnolita, per andare a letto, egli le si inchinò e baciò le piccole unghie troppo rosse. Yanoulè gli fece una boccaccia e scappò via.

Quella sera, ritornando coi Lanzi e colla piccola a Villa Bice da una lunga gita, resa anche più lunga da una panna di motore che li aveva fermati per tre ore in mezzo ai monti, Remo Sanna, salutati gli ospiti, si ritirò nella sua stanza, accese la luce, e si piantò dinanzi allo specchio, dove rimase qualche istante a guardarsi bene in viso. Si studiò, si scrutò, e dopo un minuto di esame mormorò:

— Trentanove e novantacinque....

E si voltò le spalle, soggiungendo:

— No. Non si può essere più stupidi di così.

Passeggiò un po' per la stanza, accigliato e pensieroso, e aggiunse:

— Peggio che stupidi. Miserabili.

La parola grossa lo scosse. Allora si mise a ridere.

— No. Stupidi soltanto, via!... Però, bisogna andarsene.

Riflettè ancora, ripetè:

— Andarsene, e subito....

Si frugò in tasca, ne trasse un garofano tutto pesto e avvizzito.

— Povera cara piccola mia....

Tentò ancora di sorridere, ma non potè. E poichè era dinanzi alla scrivania si sedè, vi appoggiò le braccia, chinò il capo sopra di essa e rimase così, a masticare il gambo del garofano sgualcito, a cercare di capire qualche cosa di sè stesso e di ciò che gli era accaduto.

....Ritornavano giù dai monti. Il meccanico aveva accomodato il guasto, l'automobile si era rimessa in movimento. Giorgio era avanti; guidava. Egli dietro, con donna Bice: in mezzo a loro Yanoulè. Era già scuro, faceva freddo. Avevano dovuto tirar fuori le coperte e coprirsi. Poi Yanoulè aveva detto di aver sonno. “ Appòggiati alla mia spalla, piccola, e dormi.... „ Ella s'era appoggiata, aveva chiuso gli occhi. Ma non dormiva. Dopo un poco s'era chinato a guardarla: aveva gli occhi spalancati e lucidi: troppo lucidi. Piangeva? Sì, piangeva, in

silenzio. Aveva sentito contro il suo braccio quel lieve ansare silenzioso dei singhiozzi celati. L'automobile filava via rumorosa sulla strada soda. “Che hai, Yanoulè?... „ le aveva mormorato piano, sorpreso e commosso. Non aveva risposto: si era serrata più vicino a lui, aveva cercato la sua mano, l'aveva stretta forte forte.... Perchè? Perchè? “Che hai? „ aveva chiesto ancora. E lei gli aveva stretto la mano più forte, come supplicandolo di non farsi sentire. Che cosa aveva provato? Non sapeva dirselo, non aveva saputo pensarlo. Uno smarrimento improvviso, una commozione dolce, angosciosa, indefinibile. Aveva cercato di ritrarre la mano, sgomento: quella di Yanoulè l'aveva trattenuta, stringendola come in una piccola morsa tiepida: ed egli si era sentito così commosso, stordito, sperduto, che ad un tratto si era accorto che anche lui piangeva. Così per due ore, per tutto il ritorno, la sua mano di quarant'anni era rimasta prigioniera di quella piccola mano di primavera. E quando erano stati per giungere aveva sentito quella mano ritrarsi, poi ricercare la sua, darle qualche cosa di fresco, quel garofano.... “Hai dormito bene, Yanoulè? „ le aveva dimandato suo padre allo scendere. “Sì, tanto.... ella aveva risposto facendo gli occhi insonnoliti. E si era avviata verso la sua ca-

mera, barcollando e ciondolando il capo, come se cascasse ancora dal sonno.

— È incredibile! è incredibile! — mormorava ora Remo Sanna che aveva ripreso a passeggiare per la stanza, nervoso e inquieto. — Se non avessi qui questo garofano, crederei d'aver sognato.... È assurdo! Inconcepibile!...

Ripassava dinanzi allo specchio: si fermò di nuovo, guardò un istante il suo viso duro, asciugato dalle grandi calure, segnato dal vento del mare e del deserto; un attimo, in una visione rapidissima vi imaginò accanto il visetto pallido di Yanoulè; e scoppiò a ridere.

— No, è troppo grottesco!

E ripetè:

— Bisogna andarsene.

E il riso gli si troncò, netto, sulle labbra.

In quel momento udì dietro i vetri come un leggero fruscio. La sua stanza era a terreno, e dava sul giardino. Corse alla finestra, la spalancò d'un colpo. Vide una forma bianca fuggire, ritrarsi dietro la veranda, in mezzo ai viluppi delle rose gridelline.

— Yanoulè!... — chiamò sottovoce, col cuore in tumulto.

Nessuno rispose. Ma i tralci dei rosai sfrascarono e la forma bianca che s'intravedeva appena nel buio si abbattè al piede di essi.

Credette che fosse caduta, scavalcò il davanzale, accorse. No, si era soltanto raggomitolata in terra, per nascondersi.

— Yanoulè!... — mormorò. — Che fai qui? Non sei a letto?... Via, alzati!

Yanoulè non rispose: rimase a terra, a guardarlo di sotto in su, morsicchiando un rametto pendulo, con gli occhi neri neri che rispecchiavano le stelle, e parevano più fondi e vaghi nel pallore luminoso del piccolo viso.

— Alzati — le ripetè.

Le porse una mano. Yanoulè si alzò.

— Perchè sei uscita?

Scosse le spalle, soffiò via una foglia che le era rimasta fra le labbra.

— Esco sempre.... Vengo a vedere i cani.... — rispose guardandosi come distratta la mano destra e facendo giuocare l'anulare col cerchietto d'oro.

Remo Sanna tacque un istante. Tentò di studiarsi, di interrogarsi, di dimandarsi che cosa fosse quell'indicibile emozione che sentiva in sè, e che lo sbigottiva. Non vi riuscì. Macchinalmente le posò una mano sui capelli, accarezzandoli. E mormorò:

— Via, via, bimba.... Bisogna guarire!...

— Di che? — rispose la bimba, come stupita, levando la fronte pura sotto la carezza,

guardandolo con occhi in cui tremava il pianto e il sorriso. — Perchè guarire? È una malattia?...

Remo Sanna non seppe rispondere. Una malinconia immensa gli era scesa a un tratto nel cuore: una immensa pietà di sè stesso e di quella creaturetta strana, tutta illuminata dal suo ardore innocente.

— Io l'aspettavo.... Lei è tornato.... Ecco tutto — disse piano Yanoulè, guardando altrove, aggiustandosi i capelli sulla nuca.

— Mi aspettavi?... Perchè?

— Lo sa — rispose la bimba, grave.

Remo sentì due lacrime calargli giù per le gote. Prese le due mani di Yanoulè nelle sue, e senza ben sapere ciò che dicesse le dimandò:

— Perchè.... mi vuoi bene?...

— Tanto — rispose la piccola voce senza tremare.

— A me?...

— Tanto.

— Oh, povera, povera piccola Yanoulè!... Ma è assurdo!... — proruppe Remo Sanna tentando di ridere e col viso che piangeva.

— Perchè? — disse la bimba riflettendo — non voglio tanto bene al babbo? E lei è come il babbo. Soltanto, non è il babbo....

Rimasero in silenzio, a guardarsi. Poi Ya-

noulè si ritrasse d'un passo, stese a Remo Sanna la sua manina e mormorò ridendo:

— Buona notte, bimbo! Perchè piange? È buffo.

E gli fece, ritornata monella, la solita boccaccia.

Una tenerezza infinita, dolorosa, desolata, vinse allora Remo Sanna. Trattenne un istante la piccola mano, poi prese fra le sue il capo di Yanoulè, si chinò per baciarlo sui capelli, come soleva. Ma Janoulè rialzò il viso; ed egli sentì sulle sue labbra aride passare sfiorandole un tepore umido, lieve, odoroso....

Un attimo. Riaprì gli occhi, stordito. Yanoulè era già lontana. Egli era solo, nel giardino oscuro, sotto le innumeri stelle di quel sereno d'autunno, con in cuore lo spasimo chiuso di quell'ora assurda e divina.



Partì, subito, il giorno dopo. Trovò un pretesto; una relazione del suo ultimo viaggio, che la Società geografica gli chiedeva d'urgenza. E come Giorgio e donna Bice si mostravano addolorati di quella sua improvvisa partenza, promise di ritornare: così, per sbrigarsi. Yanoulè lo salutò giocondamente, tirandogli i baffi: e scappò via coi cani.

Due giorni dopo giunse una sua lettera di ringraziamenti. Poi più nulla per due settimane. Una sera, i Lanzi erano a tavola, giunse un'altra lettera. Giorgio l'aprì, la scorse: “ Oh oh! Che novità!... — esclamò ad un tratto — Remo si sposa.... „ — “ Davvero? — dimandò donna Bice. — Chi sposa? „ — “ Non lo dice.... Tieni, leggi.... „. Porse la lettera alla moglie, e continuò a mondare una pera. “ Ma guarda! — fece donna Bice dopo aver letto. — Ci aveva tenuto il segreto! Che sorpresa! Del resto è naturale. Dev'essere stanco di quella vita randagia.... „

Il discorso finì lì. Nessuno aveva badato a Yanoulè, che s'era alzata e s'era buttata su una poltrona.

— Che hai, Yanoulè? Sei stanca? Sei un po' palliduccia, stasera.

— Ho sonno — rispose quieta la bimba. — Ho anche freddo.

— Infatti, comincia a far freddo. E poi, c'è un gran temporale nell'aria — osservò donna Bice guardando fuori. — Vattene a letto, cara.

— Sì, mamma.

Si alzò, dette la buona notte con voce di sonno, salì nella sua stanza.

Due ore dopo tutta Villa Bice dormiva. Non dormiva però Yanoulè, la piccola fidanzata ab-

bandonata. Aveva gli occhi sbarrati nel buio della sua stanza, cui tratto tratto i lampi del temporale — che si avvicinava brontolando — illuminavano di sprazzi lividi. Non piangeva; stava lì nel suo lettino bianco, col capo affondato nei cuscini, immobile, appena con un leggero ansito, e con quei grandi occhi spalancati e fissi, più fondi dell'ombra notturna, appena battendo le ciglia lunghe al chiarore dei lampi. Uno scroscio di pioggia sferzò violento i vetri. Le chiome degli alberi fluttuarono furiosamente dinanzi alla finestra come se stessero per esser divelte. Un'imposta sbattè con un colpo secco. Un chiarore più vivido, più abbagliante, ruppe la notte, seguito da uno schianto fragoroso. La tempesta si abbattè sulla villa solitaria, sugli alberi del giardino, con un gran fragore di scrosci di sibili di muggiti.

Yanoulè si levò a sedere sul letto: mise fuori dalle coperte le gambette ignude, scivolò giù, restò un momento immobile, diritta e sottile nel camicione da notte, poi cominciò ad aggirarsi cauta e leggera per la stanza illuminata ad ogni istante dal rapido lampeggìo, staccò dall'attacapanni uno scialletto, vi si imbacuccò, guardò l'anellino che aveva al dito, lo baciò, dischiuse leggermente la porta, disparve.

Il temporale infuriava sempre più violento. Yanoulè era già fuori della villa, fuori del giardino, di cui aveva scavalcato il cancello. A piedi nudi, sguazzando nei rigagnoli, sferzata dalle raffiche diacce, rabbrividendo fin nell'ossa, l'ombretta bianca correva correva, su pel sentiero del monte, verso l'edicola d'una Madonnella, su cui l'anno prima era caduto il fulmine. La Madonnella s'era salvata, perchè era la Madonnella. Ma Yanoulè pensava che non si sarebbe salvata lei, ch'era soltanto una piccola creaturetta innamorata, e che voleva, voleva, voleva morire, e appunto per questo correva lassù, per chiamare la folgore, per chiamarla su di sè con quel suo caro anellino d'oro.

Correva correva, e i piedi le sanguinavano bucati dai pruni, sgraffiati, tagliuzzati dal pietrisco. Le chiome dei castagni frusciavano e crepitavano, sconvolte dal vento, battute dalle raffiche. Tutta la montagna mugolava. Due saette tagliarono il cielo nero zigzagando fra i galoppi dei nuvoloni. L'ombretta bianca correva ancora, con lo sciallettto e il camicione fradici attaccati alle carni, ansando e tremando, con gli occhi infoschiti, fissi in alto verso lo spazio nudo dov'era l'edicoletta della Madonnella.

Vi giunse, arrancando contro il vento e gli scrosci, che appena fuori dal riparo del bosco

l'avevano investita con tale rabbia che pareva volessero portarsela via. Cadde in ginocchio dinanzi all'imagine, gridò disperatamente, disserrando appena i denti stretti:

— Madonnella! Madonnella mia!... — Poi con una agilità convulsa si arrampicò sulla volticella e vi si accoccolò, tenendosi stretta con una mano alla croce rugginosa, per non esser portata via dal vento. E levò l'altra, quella con l'anellino, dritta verso il cielo e chiuse gli occhi e rimase sotto quella furia che l'avvolgeva da ogni parte e faceva piegare il suo braccino sottile teso verso i nuvoloni, mormorando fra il battito convulso dei denti e fra i singhiozzi che la squassavano:

— Fatemi la grazia.... Madonnella!... Fa.... fa....temi mo....rire....

Ma la Madonnella fu pietosa. Un altro fulmine cadde con grande rombo rotolante, ma più lontano, sulla montagna alta. Yanoulè riaprì gli occhi. La pioggia era cessata a un tratto. Il vento soffiava con minore violenza. E su nel cielo, fra i nuvoloni che galoppavano via in cariche scapigliate, ridevano di nuovo le stelle. Ancora qualche istante, e il temporale non fu più che un clamore lontano. Yanoulè si guardò attorno, sbigottita, ancora tutta tremante e singhiozzante. Una rigida quiete stellare, tutta odo-

rosa di pioggia si distendeva sul castagneto. Dal basso giunse il canto d'un gallo, poi l'abbaiare d'un cane. Yanoulè lo riconobbe: era il suo Blitz. La sua casa era laggiù, con la sua mamma dolce, e il babbo adorato, il suo idolo di bimba e di donna, e i suoi cani, e le rose gridelline.... Che aveva fatto? Perchè era lì? Rivide un viso bruno e fiero, sentì una voce che le ripeteva: “ Povera, povera piccola Yanoulè.... „ Ma lontani e velati, quel volto e quella voce. Discese dalla cupoletta, si inginocchiò ancora dinanzi all'imagine, mormorò:

— Perdono, perdono, Madonnella.... — E levatosi dal dito l'anellino d'oro lo posò nella nicchia, e fuggì per la scesa.

Poco dopo era di nuovo nella sua stanza. Non aveva più freddo: bruciava. Fece un involto del camicione e dello scialletto zuppi e lo nascose. E infilatasi nel letto s'addormentò.

L'indomani aveva un po' di febbre e un po' di tosse. Ma poco. Un raffreddore.

“ Il primo freddo.... „ disse il medico.

Stette a letto un paio di giorni, poi si alzò e ricominciò a scorrazzare con Blitz e Rodomonte, perfettamente guarita, di tutto, così della piccola malattia del primo freddo come di quella del primo ardore.

❦

Guarita, guarita per sempre: tanto che quando cinque anni dopo, in un ballo, le dissero che Remo Sanna era morto in una spedizione in mezzo al Gran Chaco, ella esclamò soltanto:

— Oh! poveretto! Lo conoscevo.... Era tanto amico del babbo! Ma non aveva preso moglie?...

E poichè la quadriglia cominciava, si alzò per prendere il braccio del suo giovane cavaliere, che la chiamava come tutti " signorina Yanoulè ". E non ricordò neppure, in quel momento, chi le avesse dato quel nomignolo languido e odoroso.

No, non aveva preso moglie, Remo Sanna. Nè ci aveva mai pensato. S'era buttato di nuovo alla sua vita avventurosa e violenta, senza riposo, senza tregua; per dimenticare, l'uomo che aveva baciato tante bocche di donne dimenticate, il bacio di una bimba. E non seppe mai, la signorina Yanoulè, che quando furono rintracciate, dopo molto tempo, le sue ossa, entro un vecchio portafoglio, fra i cenci che le coprivano, fu trovato, in mezzo a poche carte insignificanti, un fiore secco: un garofano.

INDICE.

La stella confidente . . . . . Pag. 1
Il ritratto dell'Ideale. 19
" Paquet " 33
Le albicocche 47
La trovata 61
" Piffero " 79
Il tempo è d'argento 91
La fama. 107
La vita, alle volte..... 119
Il pigiama e il kimono 135
Stanys l'ultimo moschettiere 147
Il raffreddore di Yanoulè 175

